

# orizzonte **Cina**



grafica e impaginazione: www.glamlab.it

## Fine di un'era? Traguardi e prospettive dopo quarant'anni di riforme e apertura

“Di là dal fiume e tra gli alberi”: l'economia cinese dopo quarant'anni di Stato sviluppatista | *Giuseppe Gabusi*

Quarant'anni di riforme: la crescente risonanza del modello sino-capitalista | *Christopher A. McNally*

Commercio e catene globali del valore in Cina a quarant'anni dall'inizio delle riforme: cambiamenti in vista? | *Giorgio Prodi*

Anno 1992: il momento di svolta per la politica di riforma e apertura della Cina | *Jean-François Huchet*

Dopo le riforme? I lineamenti politico-istituzionali della Cina nella “nuova era” di Xi Jinping | *Giovanni B. Andornino*

Dall' “alleviamento della povertà” ai “lavoratori migranti”: tattiche comunicative visuali | *Martina Caschera*

**Osservatorio STIP: Science, Technology, and Innovation Policy**  
L'industria cinese dei semiconduttori: aspirazioni nazionali e interdipendenze globali | *Francesco Silvestri*

**CinesItaliani**  
D&G e l'amaro calice dell'orientalismo Made in Italy | *Daniele Brigadoi* *Cologna*

**Recensione**  
Alberto Bradanini, *Oltre la Grande Muraglia. Uno sguardo sulla Cina che non ti aspetti* | *Giuseppe Gabusi*

Dicembre 1978: a due anni dalla morte di Mao, l'11° Comitato centrale del Partito comunista cinese nella sua terza sessione plenaria conferma l'avvio di una fase di riforme e apertura al mondo. Deng Xiaoping, artefice del nuovo indirizzo politico pur non rivestendo le cariche apicali, incita i dirigenti cinesi a “emancipare la mente”, studiando economia, management e discipline tecniche e scientifiche. Quarant'anni dopo, all'inizio di un'altra “nuova era” sotto la guida di Xi Jinping è tempo di bilanci, confronti e riflessioni sulle crescenti ambizioni della Cina (immagine: Nicolas Asfour/AFP).

Registrato con il n. 56 del 07/08/2018 presso il Tribunale di Torino - ISSN 2280-8035

## DIRETTORE RESPONSABILE

**Giovanni B. Andornino**, Università di Torino, European University Institute e Torino World Affairs Institute (T.wai)

## COMITATO EDITORIALE

**Daniele Brigadoi** **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai

**Daniele Brombal**, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai

**Carlotta Clivio** (coordinatrice di redazione), London School of Economics e T.wai

**Simone Dossi**, Università degli Studi di Milano e T.wai

**Enrico Fardella**, Peking University e TOChina Hub

**Giuseppe Gabusi**, Università di Torino e T.wai

**Andrea Ghiselli**, Fudan University e TOChina Hub

**Emma Lupano**, Università degli Studi di Milano

**Giorgio Prodi**, Università di Ferrara e T.wai

**Flora Sapio**, Università "L'Orientale" di Napoli e T.wai

## AUTORI IN QUESTO NUMERO

**Guest Editor Giuseppe Gabusi**, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; research fellow e responsabile del Changing World Politics Program, T.wai

**Giovanni B. Andornino**, docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; part-time professor, European University Institute; vice presidente e responsabile del Global China Program, T.wai

**Daniele Brigadoi Cologna**, ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; research fellow, T.wai; socio fondatore, agenzia di ricerca e intervento Codici

**Martina Caschera**, docente di Letteratura cinese, Università di Chieti-Pescara "G. D'Annunzio"

**Jean-François Huchet**, vice Rettore con delega alla ricerca, Institut National des Langues et Civilisations Orientales (Inalco)

**Christopher A. McNally**, adjunct senior fellow, East-West Center; professor of Political economy, Chaminade University

**Giorgio Prodi**, professore associato di Economia applicata, Università di Ferrara; research fellow, T.wai

**Francesco Silvestri**, docente di Comparative public policy, Beijing Foreign Studies University; acting director for China, TOChina Hub, Pechino

## IL TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE

Costituito nel 2009, il Torino World Affairs Institute ([www.twai.it](http://www.twai.it)) conduce attività di ricerca, *policy analysis*, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica anche *RISE - Relazioni internazionali e International political economy del Sud-Est asiatico e Human Security*.

## IL TOCHINA HUB

Operativo dal 2017, il TOChina Hub ([www.tochina.it](http://www.tochina.it)) è tra le principali piattaforme europee di ricerca, alta formazione e *policy dialogue* sulla Cina contemporanea in ambito politico-economico e di management cross-culturale. E' costituito dalla sinergia tra Centro TOChina dell'Università di Torino, Torino World Affairs Institute ed ESCP Europe business school.



OrizzonteCina è classificata come rivista scientifica dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca per l'Area 14 (Scienze politiche e sociali).

Dal 2010 *OrizzonteCina* contribuisce al dibattito in lingua italiana sulla Cina contemporanea pubblicando saggi originali e rigorosi che rendano accessibile una più articolata conoscenza di istituzioni politiche, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Repubblica popolare cinese e della più ampia *koinè* sinofona. La rivista ospita contributi di ricercatori affermati ed emergenti con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive analitiche, anche favorendo la traduzione di articoli proposti da studiosi internazionali.

In linea con la programmazione tematica dei volumi di *OrizzonteCina*, il comitato editoriale accoglie manoscritti in lingua italiana, inglese e cinese coerenti con il profilo scientifico della rivista. Tutti i manoscritti vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a [orizzontecina@tochina.it](mailto:orizzontecina@tochina.it).

*OrizzonteCina*, c/o Giovanni B. Andornino, Università di Torino, Campus Luigi Einaudi, Lungo Dora Siena 100/a, 10153 Torino (IT).

# “Di là dal fiume e tra gli alberi”: l’economia cinese dopo quarant’anni di Stato sviluppista

di Giuseppe Gabusi

Il 16 dicembre 1978 a Pechino viene reso noto il comunicato congiunto che annuncia il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica popolare cinese (Rpc) e gli Stati Uniti.<sup>1</sup> Due giorni dopo, il 18 dicembre, inizia la terza sessione plenaria dell’11° Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc), che passerà alla storia come il momento iniziale delle politiche di “riforma e apertura” (*gǎigé kāifàng*, 改革开放) che hanno caratterizzato la Cina fino ai giorni nostri. La concomitanza dei due eventi non deve sorprendere: la coincidenza tra riforme economiche interne e apertura del mercato statunitense (e, quindi, dei mercati globali) è stata la principale condizione per il successo economico degli Stati sviluppisti, inclusa la Cina. A quarant’anni dall’avvio delle riforme, e ora che la Cina è diventata la seconda economia mondiale, possiamo tracciare un bilancio del percorso di sviluppo cinese, inquadrandolo nell’esperienza comune dei paesi di nuova industrializzazione dell’Asia orientale. Cercheremo poi di capire se, in un contesto nazionale e internazionale profondamente mutato, i paradigmi del passato sono ancora utili a leggere le sfide (vecchie e nuove) che la dirigenza cinese ha oggi davanti a sé.

La letteratura sullo Stato sviluppista ha analizzato il ruolo di sostegno dello Stato alla crescita, nella fase di decollo economico, in alcuni paesi dell’Asia orientale quali il Giappone,<sup>2</sup> la Corea del Sud,<sup>3</sup> e Taiwan.<sup>4</sup>



Una donna legge un articolo dedicato al ruolo di Deng Xiaoping nel lancio delle riforme nel 1978 – riforme che avrebbero trasformato il paese più popoloso al mondo in una delle economie a più rapido sviluppo. Questa foto, scattata nella Grande Sala del Popolo di Pechino, risale alle celebrazioni del trentennale delle politiche di riforma e apertura nel 2008 (immagine: Frederic J. Brown/AFP/Getty Images).

Negli Stati in cui il processo di industrializzazione è tardivo, il divario di produttività con i paesi avanzati è talmente ampio che per ridurlo non è sufficiente affidarsi ai soli meccanismi di mercato.<sup>5</sup> L’esperienza degli Stati sviluppisti dimostra che il semplice vantaggio comparato – determinato dal basso costo del lavoro – non garantisce di per sé l’avvio di un processo di industrializzazione. La Corea del Sud, ad esempio, fu in grado di creare una serie di “vantaggi competitivi” per generare prospettive di crescita a lungo termine.<sup>6</sup> A Taiwan, politiche industriali settoriali combinate con graduali e selettive aperture al mercato internazionale furono sostenute da incen-

<sup>1</sup> Wu Xiaobo, *Miracolo cinese: i trent’anni che hanno cambiato il mondo*, trad. it. Maria Peroggi e Angelo De Marinis (Milano: Francesco Brioschi Editore, 2010), 7.

<sup>2</sup> Chalmers Johnson, *MITI and the Japanese miracle: the growth of Japanese industrial policy 1952-1975* (Stanford: Stanford University Press, 1982).

<sup>3</sup> Alice Amsden, *Asia’s next giant: South Korea and late industrialization* (New York: Oxford University Press, 1989).

<sup>4</sup> Robert H. Wade, *Governing the market: economic theory and the role of government in Taiwan’s industrialization* (Princeton: Princeton University Press, 1990).

<sup>5</sup> Alexander Gerschenkron, *Economic backwardness in historical perspective* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1962); Stephen Haggard, *Pathways from the periphery* (Ithaca, NY: Cornell University Press, 1990); Ha-Joon Chang, *Kicking away the ladder: development strategy in historical perspective* (Londra: Anthem Press, 2003).

<sup>6</sup> T.J. Pempel, “The Developmental Regime in a Changing World Economy”; in *The Developmental State*, a cura di Meredith Woo-Cumings (Ithaca, NY: Cornell University Press, 1999), 139.

tivi, sussidi, meccanismi di verifica e di diffusione del rischio a beneficio degli attori economici performanti, in grado cioè di ottenere risultati in termini di produzione ed esportazioni. Gli incentivi miravano a generare un'industria produttiva, ad alta intensità tecnologica, e trainata dalle esportazioni. Il meccanismo di formazione dei prezzi non venne lasciato al mercato, ma fu governato attraverso la creazione di una "struttura sociale degli investimenti" che sosteneva l'espansione di una nascente classe industriale di capitalisti<sup>7</sup> non considerata come antagonista alla classe politica, ma anzi come una preziosa collaboratrice nel processo di sviluppo della nazione.

Nell'approccio del mercato governato, "l'enfasi è sulla creazione di una maggiore congruenza tra lo spazio economico e quello politico" attraverso l'adozione di mezzi che permettano alle società di "definire e sostenere alcuni limiti e offrire una direzione alle forze, potenzialmente travolgenti, dei mercati competitivi"<sup>8</sup> globali. In altre parole, lo Stato contenne le forze del mercato, e le canalizzò nella società per generare una classe capitalista attratta dai profitti resi possibili dall'apertura selettiva agli investimenti stranieri orientati non al mercato interno (perché avrebbero distrutto il fragile tessuto industriale locale), bensì alle esportazioni. In tal modo, gli incentivi provenienti dal contesto economico globale furono resi compatibili con le condizioni economiche e politiche interne, una lezione che la Cina avrebbe ben presto imparato. Si può disquisire a lungo se l'aiuto economico diretto statunitense, in un contesto di Guerra fredda, abbia in realtà rappresentato la leva essenziale per il decollo economico di Giappone, Corea e Taiwan,<sup>9</sup> ma un dato è certo: senza l'apertura del mercato USA, e di quello europeo, l'allineamento degli incentivi internazionali e di quelli interni non si sarebbe verificato. La disponibilità degli Stati Uniti – in quanto potenza egemonica

– a ricevere i beni prodotti da questi Stati, del resto, rappresenta un esempio di fornitura di beni pubblici che rende possibile il corretto funzionamento dell'ordine liberale internazionale.<sup>10</sup>

Grazie a questo allineamento, mentre viene garantita la stabilità politica, nello Stato sviluppatista si realizza un progetto (in ottica gramsciana) di trasferimento di risorse verso il sostegno di rendite e diritti di proprietà dei gruppi produttivi capitalistici. La differenza tra questi trasferimenti nello Stato sviluppatista e le prebende distribuite dagli Stati economicamente arretrati ai gruppi sociali improduttivi, perennemente in lotta tra loro per accaparrarsi risorse economiche e potere politico, è da ricercarsi nella struttura di *political economy* interna, osservando la distribuzione sociale del potere. Se la capacità istituzionale di accompagnare e rafforzare il cambiamento capitalistico è compatibile con gli interessi dei gruppi sociali al potere, i costi di transizione (cioè i costi sopportati dagli iniziatori delle riforme per farli accettare dalla società) saranno bassi, e la transizione possibile. Viceversa, lo Stato rischia di trovarsi intrappolato in una condizione di permanente sottosviluppo.<sup>11</sup> Nessuno Stato si è mai sviluppato senza il consenso della classe politica al potere, a meno di compiere una rivoluzione. Ma se la rivoluzione ha successo, il primo scopo del nuovo regime è difendere se stesso, e quindi rischia di innescare una dinamica conservatrice che non consente la formazione di una classe capitalista relativamente autonoma.<sup>12</sup>

Il paradigma dello Stato sviluppatista ha tre dimensioni: ideale, istituzionale, e socio-politica.

<sup>10</sup> La teoria della stabilità egemonica fu formulata per la prima volta da Charles Kindleberger, *The world in depression* (Berkeley, CA: University of California Press, 1973).

<sup>11</sup> Mushtaq Khan, "The Role of Civil Society and Patron-Client Networks in the Analysis of Corruption" in: *Corruption and Integrity Improvement Initiatives in Developing Countries*, a cura di UNDP-OECD (New York, NY: UNDP Management Development and Governance Division), 111-27.

<sup>12</sup> Fu questo infatti il caso dell'Unione Sovietica. Su questo e sulle radici rivoluzionarie dell'evoluzione cinese si veda il quarto capitolo di: Giuseppe Gabusi, *L'importazione del capitalismo: il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico cinese* (Milano: Vita & Pensiero, 2009).

<sup>7</sup> Robert H. Wade, *Governing the market*, 301.

<sup>8</sup> Robert H. Wade, "The reprinting of *Governing the Market*: a dinner table conversation", *Issues & Studies* 40 (2004) 1: 103-34 e 107-08.

<sup>9</sup> Sembra essere questo l'approccio ad esempio di Kevin G. Cai in *The political economy of East Asia: regional and national dimensions* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2011).

Nel primo caso, occorre citare il nazionalismo economico. Dopo la Seconda guerra mondiale, il perseguimento dello sviluppo economico fu un "progetto trasformativo"<sup>13</sup> dell'intera nazione e l'obiettivo di colmare il divario con i paesi industrializzati (*catching-up*) divenne la priorità assoluta degli Stati sviluppisti dell'Asia orientale. Il nazionalismo fu il collante<sup>14</sup> che mobilitò la popolazione attorno a un progetto avente lo scopo di far (ri) ottenere al paese un ruolo rilevante nell'economia globale.<sup>15</sup> Lo sviluppo economico e l'enfasi sulla crescita del PIL fornì all'élite politica il sostegno sociale e legittimò i governanti come politici illuminati, devoti all'arricchimento della nazione.

In secondo luogo, lo Stato sviluppista presenta una distinta dimensione istituzionale. In contesti caratterizzati da elevato capitale umano e da governi tendenzialmente autoritari (o dominati da un partito perennemente prevalente, come in Giappone), una burocrazia professionale guidata da un'agenzia-pilota incaricata del coordinamento delle politiche economiche gestì l'intervento statale in economia.<sup>16</sup> Mentre i governi adottavano politiche macroeconomiche virtuose, la guida dello Stato e le forze del mercato si fusero tra loro per garantire "un'enfasi costante" sulla crescita degli investimenti (soprattutto nel settore manifatturiero) e sulla competitività internazionale delle aziende, ottenuta attraverso un mix strategico di protezione del mercato interno e incentivi alle esportazioni.<sup>17</sup> In Corea, l'accesso al mercato e la concorrenza furono limitati, i movi-

menti di capitale controllati, e le banche commerciali mantenute in mano pubblica, mentre i controlli dei prezzi venivano negoziati periodicamente con le maggiori aziende, incoraggiate, tramite un sistema di sanzioni e ricompense, a rispettare obiettivi di produzione e di esportazione e a competere sul mercato globale. Lo Stato, in altri termini, agì come un efficace filtro, rendendo le condizioni di *political economy* interna compatibili con gli incentivi provenienti dall'economia politica globale – incentivi che per Giappone, Corea e Taiwan, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Novecento, erano legati all'incorporazione nel mondo occidentale capitalista, dominato dagli Stati Uniti.

Infine, in terzo luogo, a livello socio-politico lo Stato sviluppista era basato sull'organizzazione corporativa dello Stato, sull'alleanza cioè tra le agenzie burocratiche statali e le imprese private. Il mutuo rafforzamento e la cooperazione tra un forte apparato statale e una classe capitalista nascente (ma già organizzata) creò un contesto dinamico di interazione e di definizione dei rispettivi ruoli (un'*embedded autonomy*)<sup>18</sup> che generò crescita economica.<sup>19</sup> Lo Stato aveva il "potere infrastrutturale"<sup>20</sup> di assicurare la collaborazione delle élite, costringendo i capitalisti a sottostare alle direttive e alle priorità del governo, e contenendo le istanze del mondo del lavoro.<sup>21</sup> La repressione e la marginalizzazione della classe operaia meritano qualche riga in più. I lavoratori era-

<sup>13</sup> Linda Weiss, "Developmental states in transition: adapting, dismantling, innovating, not «normalizing»", *The Pacific Review* 13 (2000) 1: 21-55, 23.

<sup>14</sup> Albert O. Hirschman, *The strategy of economic development* (New Haven, CT: Yale University Press, 1958).

<sup>15</sup> Meredith Woo-Cumings, *The developmental state* (Ithaca, NY: Cornell University Press, 1999); Andrzej Bolesta, *China and post-socialist development* (Bristol: Policy Press, 2015), 40.

<sup>16</sup> In Giappone fu il Ministero del Commercio Internazionale e dell'Industria (MITI), mentre a Taiwan fu il Consiglio per la Pianificazione Economica e lo Sviluppo (CEPAD).

<sup>17</sup> Andrea Boltho e Maria Weber, "Did China Follow the East Asian Development Model?", in *State Capitalism, Institutional Adaptation, and the Chinese Miracle*, a cura di Barry Naughton e Kellee S. Tsai (New York, NY: Cambridge University Press, 2015), 240-64, 242.

<sup>18</sup> Peter B. Evans, *Embedded autonomy: states and industrial transformation* (Princeton: Princeton University Press, 1995).

<sup>19</sup> Richard Boyd e Tak-Wing Ngo, "Emancipating the Political Economy of East Asia from the Growth paradigm", in *Asian States: Beyond the Developmental Perspective*, a cura di Richard Boyd e Tak-Wing Ngo (Abingdon: Routledge, 2005); Fred Block e Marian Negoita, "Beyond Embedded Autonomy: Conceptualizing the Work of Developmental States" in *The Asian Developmental State: Reexaminations and New Departures*, a cura di Yin-wah Chu (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2016), 57-72; Michelle F. Hsieh, "Embedding the Economy: the State and Export-led Development in Taiwan" in *The Asian Developmental State: Reexaminations and New Departures*, a cura di Yin-wah Chu (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2016), 73-95.

<sup>20</sup> Linda Weiss e John M. Hobson, *States and economic development* (Cambridge: Polity, 1995).

<sup>21</sup> Manuel Castells, "Four Asian Tigers With a Dragon Head", in *States and Development in the Asian Pacific Rim*, a cura di Richard P. Appelbaum e Jeffrey W. Henderson (Londra: SAGE), 33-70.

no tenuti sotto controllo, impedendo la nascita di un movimento operaio liberamente organizzato, e i salari venivano mantenuti bassi per aumentare la competitività internazionale del paese.<sup>22</sup> Poiché era però necessario il consenso della classe operaia per attuare il progetto sviluppatista, il contratto sociale si basò su un *trade-off*: assenza di partecipazione politica in cambio di miglioramento del benessere economico. Nella fase di decollo, il *trade-off* garantì una “crescita senza perdenti”,<sup>23</sup> dando a ciascuno la possibilità di sentirsi parte del successo di un percorso sviluppatista nazionale concepito come discorso totalizzante, egemonico in senso gramsciano.<sup>24</sup> Tutti questi elementi – il nazionalismo economico, un governo che disciplina il mercato, l’organizzazione corporativa dello Stato – sono rintracciabili nell’esperienza quarantennale della crescita cinese. Vediamoli.

### **La Cina come Stato sviluppatista**

Vi è un sostanziale accordo sulle principali componenti che caratterizzano il “modello Cina” (*Zhōngguó móshì*, 中国模式): il pragmatismo della leadership, pronta ad accettare l’introduzione dei meccanismi di mercato come strumenti ideologicamente neutrali di rafforzamento della crescita (“non importa se il gatto sia bianco o nero, purché catturi i topi”, avrebbe detto Deng Xiaoping); lo sperimentalismo e il gradualismo, poiché le riforme vennero testate spesso localmente prima di essere estese a livello nazionale (“attraversare il fiume tastando le pietre”); diritti di proprietà ibridi, instabili e poco chiaramente definiti (l’esatto opposto delle prescrizioni *mainstream* delle organizzazioni internazionali, note come *Washington Consensus*), con la

proprietà privata che convive con le imprese di Stato, divenute nel frattempo “campioni nazionali” in industrie strategiche; un’integrazione “gestita” nei mercati globali, con l’adozione di sussidi, restrizioni al mercato, misure di sostituzione delle importazioni e allo stesso tempo politiche di sostegno alle esportazioni; l’apertura selettiva al mercato in certi settori e in certe aree geograficamente limitate (le Zone Economiche Speciali, o ZES);<sup>25</sup> una forte enfasi sulla crescita quantitativa, misurata in termini di Pil; la permanenza di un sistema politico autoritario, anche se “frammentato”.<sup>26</sup>

Queste caratteristiche, secondo alcuni, renderebbero il modello cinese unico.<sup>27</sup> Secondo altri, il successo cinese porterebbe alla creazione di un esempio che gli altri paesi in via di sviluppo potrebbero imitare, una sorta di *Beijing Consensus* basato su pragmatismo economico e autoritarismo politico.<sup>28</sup> Invece, l’esperienza cinese di questi quarant’anni non è affatto unica – o, almeno, non è “unicamente unica”, nel senso che la sua unicità non è diversa dall’unicità di qualsiasi altro paese, e perciò non può diventare categoria esplicativa. Invece, nella Cina delle riforme sono riscontrabili tutte e tre le componenti dello Stato sviluppatista: la formulazione del progetto di sviluppo economico in chiave nazionalistica, la promozione di politiche industriali dirette all’integrazione strategica nei mercati globali, il sostegno a una classe capitalista nascente, che non fosse antagonista ma partner dell’élite politica.

<sup>25</sup> David Zweig, *Internationalizing China: domestic interests and global linkages* (Ithaca, NY: Cornell University Press, 2002).

<sup>26</sup> Kenneth G. Lieberthal e David M. Lampton (a cura di), *Bureaucracy, politics, and decision making in post-Mao China* (Berkeley, CA: Berkeley University Press, 1992).

<sup>27</sup> Barry Naughton, “China’s distinctive system: can it be a model for others?”, *Journal of Contemporary China* 19 (2010), 65: 437-60.

<sup>28</sup> Il tema del *Beijing Consensus* è ora passato di moda, ma si veda sul tema: Joshua C. Ramo, *The Beijing consensus* (London: The Foreign Policy Centre, 2004); Stefan Halper, *The Beijing consensus: how China’s authoritarian model will dominate the twenty-first century* (New York, NY: Basic Books); Xin Li et al., “Redefining Beijing consensus: ten economic principles”, *China Economic Journal* 2 (2010) 3: 297-311. Più dubbioso è Suisheng Zhao, “The China model: can it replace the Western model of modernization?”, *Journal of Contemporary China* 19 (2010) 65: 419-36.

<sup>22</sup> Andrzej Bolesta, *China and post-socialist development* (Bristol: Policy Press, 2015), 16.

<sup>23</sup> Lawrence J. Lau et al., “Reform without losers: an interpretation of China’s dual-track approach to transition”, *Journal of Political Economy* 108 (2000) 1: 120-43.

<sup>24</sup> Marc Blecher, “Developmental State, Entrepreneurial State: the Political Economy of Socialist Reform in Xinju Municipality and Guanghan County”, in *The Chinese State in the Era of Economic Reform: the Road to a Crisis*, a cura di Gordon White (Basingstoke: Macmillan, 1991), 265-291.

L'elemento ideale dello Stato sviluppatista è presente in Cina fin dall'avvio delle riforme nel 1978. Da allora, il Partito comunista cinese (Pcc) ha fatto dello sviluppo economico la priorità assoluta della nazione, condizione necessaria (anche se non sufficiente) per reclamare un posto da protagonista sul palcoscenico mondiale, lasciando alle spalle definitivamente il "secolo dell'umiliazione nazionale" caratterizzato dalla sottomissione allo straniero (paesi occidentali, ma anche Giappone e Russia, 1842-1949). L'obiettivo era quantitativo: data la natura sperimentale delle riforme, non vi era coerenza tra le riforme propugnate da Deng, che però aveva chiaro il risultato finale – quadruplicare il Pil pro capite entro l'anno 2000, come affermato poi ufficialmente nel 12° congresso nazionale del Pcc nel 1982<sup>29</sup> (un obiettivo ampiamente e velocemente raggiunto, come si evince dalla Figura 1). In ciò, la Rpc rappresenta uno "Stato sviluppatista neo-listiano con caratteristiche cinesi", richiamandosi alle idee dell'economista tedesco Friedrich List, che nell'Ottocento studiò il nazionalismo economico come strumento per il *catching-up* della Germania rispetto all'Inghilterra.<sup>30</sup> Il Pcc ha sempre mantenuto un controllo ideologico centrale sulla strategia di sviluppo,<sup>31</sup> e non c'è di che sorprendersi se, negli ultimi anni, a fronte di una contrazione dei tassi di crescita, il nazionalismo politico ha conosciuto una speculare diffusione, accompagnandosi a una politica estera certamente più assertiva di quella denghiana.

Per quanto riguarda l'elemento istituzionale, non c'è dubbio che la versione cinese dello Stato sviluppatista sia più decentralizzata rispetto alle esperienze di Giappone, Corea e Taiwan. A prima vista, la decentralizzazione dei processi decisionali in materia

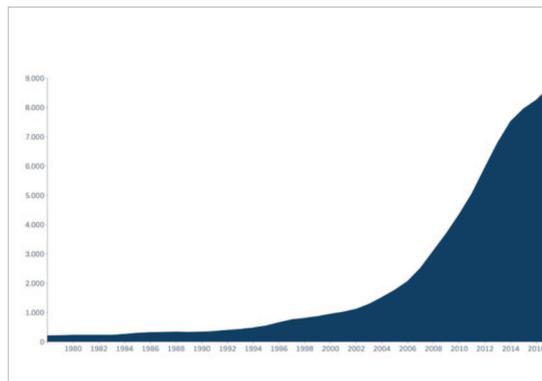
<sup>29</sup> K. C. Yeh, "Macroeconomic issues in China in the 1990s", in *The Chinese Economy Under Deng Xiaoping*, a cura di Robert F. Ash e Y. Y. Kueh (Oxford: Oxford University Press 1996), 11-54.

<sup>30</sup> Shaun Breslin, "The «China model» and the global crisis: from Friedrich List to a Chinese mode of governance?", *Third World Quarterly* 17 (1996) 4: 689-706.

<sup>31</sup> Barry Naughton, *Growing out of the plan: Chinese economic reform, 1978-1993* (Cambridge: Cambridge University Press, 1995), 85-91.

■ Figura 1

### Reddito nazionale pro capite in Cina (dollari USA correnti), 1978-2017



Fonte: World Bank - World Development Indicators (WDI)

economica<sup>32</sup> sembra essere stata disfunzionale, poiché le singole amministrazioni locali entrarono in competizione tra loro per l'attrazione degli investimenti stranieri, senza apparente coerenza e complementarità a livello locale.<sup>33</sup> Tuttavia, se da un lato la competizione portò a un miglioramento dell'efficienza nel lungo periodo, dall'altro la direzione dello sviluppo era invece definita e saldamente nelle mani del Pcc. Ovviamente, altre differenze emergono rispetto ai tre Stati sviluppatisti "storici": la Cina non creò un vantaggio competitivo, ma si affidò al vantaggio comparato di un vasto bacino di manodopera a basso costo, e per questo la crescita partì dall'industria leggera, e non da quella pesante;<sup>34</sup> inoltre,

<sup>32</sup> Marc Blecher, "Developmental State, Entrepreneurial State: the Political Economy of Socialist Reform in Xinju Municipality and Guanghan County", in *The Chinese State in the Era of Economic Reform: the Road to a Crisis*, a cura di Gordon White (Basingstoke: Macmillan, 1991), 265-91; Jean C. Oi, "Fiscal reforms and the economic foundations of local state corporatism in China", *World Politics* 45 (1992), 1: 99-126; Jean C. Oi, "The role of the local state in China's transitional economy", *The China Quarterly* 144 (1995): 1132-1149; Jean C. Oi, *Rural China takes off: institutional foundations of economic reform* (Berkeley, CA: University of California Press, 1999); Jonathan Unger and Anita Chan, "Corporatism in China: a Developmental State in an East Asia Context", in *China After Socialism: In the Footsteps of Eastern Europe or East Asia?*, cura di Barret L. McCormick e Jonathan Unger (Armonk, NY: M.E. Sharpe, 1996).

<sup>33</sup> Shaun Breslin, "China: developmental state or dysfunctional development?", *Third World Quarterly* 17 (1996) 4: 689-706.

<sup>34</sup> Andrea Boltho e Maria Weber, "Did China Follow the East Asian development Model?", in *State Capitalism, Institutional Adaptation, and the Chinese Miracle*, a cura di Barry Naughton e Kellee S. Tsai (New York, NY: Cambridge University Press, 2015), 240-64 e 242.

allo stesso stadio di sviluppo la Cina era più aperta agli investimenti stranieri.

Queste differenze sono però collegate alle diverse condizioni di partenza e al diverso contesto istituzionale: Giappone, Corea e Taiwan erano società agrarie, pronte ad abbracciare il capitalismo, mentre la Cina era un paese in cui la realtà rurale conviveva con una buona dose di industria pesante, d'impronta socialista. Quindi, per forza di cose, se il senso dello sviluppo era generare nuova ricchezza, aveva senso per la Cina abbandonare le sacche più inefficienti dell'economia socialista e aprirsi al capitale globale, secondo un paradigma "dello Stato sviluppatista post-socialista".<sup>35</sup> La logica era la stessa vista in azione negli Stati sviluppisti capitalisti, anche se a un diverso livello. Infatti, in Cina fu lo Stato nelle sue articolazioni locali (province, contee, villaggi) a mettere in moto i meccanismi di crescita, ma queste furono coordinate non da un ente amministrativo centralizzato bensì da un'agenzia sviluppatista gerarchicamente organizzata, presente capillarmente sul territorio, dal centro alla periferia – il Pcc.<sup>36</sup> Fu il Pcc a dare la direzione all'economia, accettando anche battute d'arresto – ad esempio tra la crisi di Tian'anmen (1989) e il "viaggio a sud" (*nánxún* 南巡, 1992) con cui Deng rilanciò le riforme –, e fu il Pcc nel 14° congresso a definire l'economia con il termine "socialismo di mercato con caratteristiche cinesi": un termine che, dopo le considerazioni svolte, non appare affatto un ossimoro.

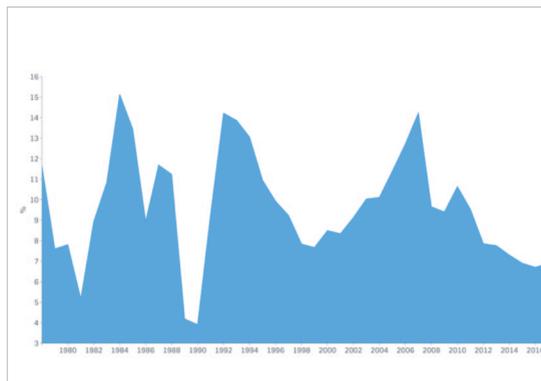
Il "1992 consensus" (oggetto dell'articolo di Jean François Huchet in questo numero di *OrizzonteCina*

<sup>35</sup> Andrzej Bolesta, *China and post-socialist development* (Bristol: Policy Press, 2015); Alvin Y. So, "The Post-Socialist Path of the Developmental State in China", in *The Asian Developmental State: Reexaminations and New Departures*, a cura di Yin-Wah Chu (Basingstoke: Palgrave Macmillan 2016), 175-196.

<sup>36</sup> La definizione del Pcc come "political economy residual claimant" si trova in Giuseppe Gabusi, *L'importazione del capitalismo: il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico cinese* (Milano: Vita & Pensiero, 2009), 94-95. Per una magistrale ricostruzione delle dinamiche sviluppatiste tra centro e periferia si veda Susan Shirk, *The political logic of economic reform in China* (Berkeley, CA: University of California Press, 1992). Sul concetto del Pcc come "imperatore organizzativo" si veda Yongnian Zheng, *The Chinese communist party as organizational emperor: culture, reproduction, and transformation* (London: Routledge, 2010).

## ■ Figura 2

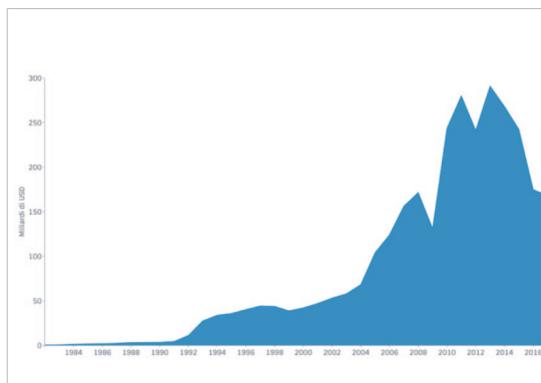
Tassi di crescita annua del Pil in Cina, 1978-2017 (percentuale)



Fonte: World Bank - World Development Indicators (WDI)

## ■ Figura 3

Flusso netto di investimenti diretti esteri in Cina, 1982-2016 (dollari USA correnti)



Fonte: World Bank - World Development Indicators (WDI)

na) fu fondamentale per dare vita a una crescita a due cifre nel decennio di leadership di Jiang Zemin e Zhu Rongji (Figura 2), che portò la Cina all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) nel 2001. Il 1992 fu anche l'anno che vide il decollo degli investimenti diretti esteri (Figura 3). Per dirla con Robert Wade, il Pcc "governò il mercato" in modo da rendere compatibili gli incentivi esterni provenienti dall'economia globale con le logiche di *political economy* interna, proprio per non disarticolare il sistema istituzionale. Senza un cambiamento nei prezzi relativi dei fattori produttivi, che resero matura l'economia di Hong Kong, gli

imprenditori della (ex) colonia britannica non si sarebbero spostati nella Cina continentale, e comunque i loro investimenti non avrebbero generato una crescita rafforzata, se il sistema economico interno, semi-riformato, non fosse stato ricettivo rispetto ai cambiamenti provocati dalla presenza del capitale straniero. La Rpc divenne così il primo Stato leninista in grado di distribuire risorse abbondanti, e questo non fu compreso per molto tempo dall'Occidente, abituato all'esperienza fallimentare dell'altro grande Stato leninista, l'Unione Sovietica, che per un po' si resse sulla distribuzione di risorse scarse, alla lunga insostenibile.

Infine, l'elemento corporativo dello Stato sviluppatista è evidente anche in Cina. Negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, la struttura economica interna stava cambiando radicalmente: mutavano i diritti di proprietà e aumentava la concorrenza (ma anche la collaborazione) tra industrie di Stato, industrie collettive<sup>37</sup> e aziende private, si liberavano gli spiriti imprenditoriali, c'era bisogno di ingenti investimenti in capitale fisso. Esternamente, la maturazione delle economie di Hong Kong e Taiwan che spingevano per delocalizzare la produzione in Cina, l'apertura dei mercati occidentali, il collasso dell'Unione Sovietica, furono tutti fattori che non diedero altra scelta alla leadership di Pechino se non quella di innestarsi nell'ordine liberale, come dimostrato dall'esponenziale aumento delle esportazioni (Figura 4).

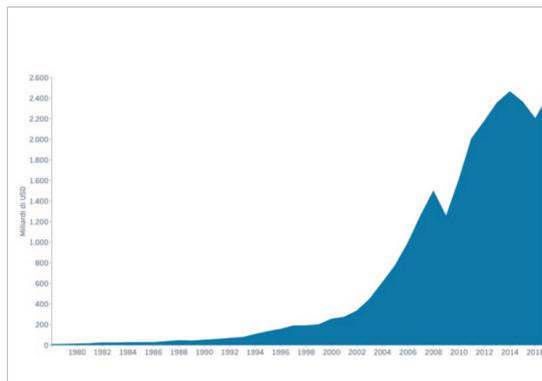
In questo frenetico processo di distruzione creativa – quintessenziale al capitalismo – anche le burocrazie statali e gli apparati del Pcc poterono arricchirsi, insieme alla società. Contrariamente alle prescrizioni del *Washington Consensus*, nello Stato sviluppatista Stato e mercato non sono separati, ma legati l'uno all'altro da un virtuoso partenariato<sup>38</sup>. L'esperienza cinese non può semplicemente essere

<sup>37</sup> Rappresentate dalle cosiddette *Township and Village Enterprises* (TVEs).

<sup>38</sup> Geoffrey R.D. Underhill e Xiaoke Zhang, "The state-market condominium approach" in: *Asian States: beyond the developmental perspective*, a cura di Richard Boyd e Tak-Wing Ngo (Abingdon: Routledge, 2005) 43-66.

#### ■ Figura 4

#### Esportazioni di beni e servizi (dollari USA correnti), 1978-2017



Fonte: World Bank - World Development Indicators (WDI)

etichettata come "capitalismo di Stato"<sup>39</sup> o come deviazione dal capitalismo, quasi che essa avesse il solo scopo di rafforzare potere e ricchezza dello Stato.<sup>40</sup> Analogamente, anche coloro che ritengono che la crescita cinese si spieghi con la potenza dispiegata dagli incentivi di mercato, laddove lo Stato avrebbe costituito un freno e un fattore di inefficienza, tendono a vedere un solo lato della medaglia.<sup>41</sup> Invece, Stato e mercato interagirono in maniera tale da potenziare sia lo Stato sia la società, in un processo di rafforzamento reciproco che portò alla nascita e all'espansione di una classe capitalista – quest'ultima ancora una volta lì a rappresentare una delle condizioni per il successo dello Stato sviluppatista.

La crescita fu l'effetto combinato della moltiplicazione di attività imprenditoriali dal basso (gli *animal*

<sup>39</sup> Barry Naughton e Keller S. Tsai, "Introduction: state capitalism and the Chinese economic miracle" in: *State capitalism, institutional adaptation, and the Chinese miracle*, a cura di Barry Naughton e Kellee S. Tsai (New York, NY: Cambridge University Press, 2015), 1-24 e 18-19.

<sup>40</sup> Ian Bremmer, *The end of the free market: who wins the war between states and corporations?* (New York: Portfolio, 2010), 179.

<sup>41</sup> Yasheng Huang, *Capitalism with Chinese Characteristics: entrepreneurship and the state* (New York: Cambridge University Press, 2008); Ronald Coase e Ning Wang, *Come la Cina è diventata un paese capitalista*, trad. It. di D. Mengo (Torino: Istituto Bruno Leoni, 2016); Victor Nee e Sonja Opper, *Capitalism from Below: markets and institutional change in China* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2012); Nicholas R. Lardy, *Markets over Mao: the rise of private business in China* (Washington, DC: Peterson Institute for International Economics, 2014).

*spirits* del capitalismo furono, soprattutto all'inizio, rilasciati dal capitale etnico cinese di Hong Kong e di Taiwan) e di una gestione *top-down* dell'economia, dando vita al "sino-capitalismo"<sup>42</sup> corporativo di cui parla Christopher McNally. La teoria delle "tre rappresentatività" (*sān gè dàibiǎo*, 三个代表) di Jiang Zemin, incastonata nella Costituzione nel 2002, altro non è se non il culmine del processo di cooptazione della classe capitalista nel Pcc. Peraltro, la degenerazione del sistema in un "capitalismo patrimoniale"<sup>43</sup> potrebbe segnalare la fine di una fase dello sviluppismo in Cina, come vedremo. In questo quadro corporativo, non manca inoltre l'elemento della repressione del lavoro, assai familiare ai paesi in via di sviluppo che si aprono ai processi globalizzanti.<sup>44</sup> Soprattutto a partire dai primi anni del XXI secolo la crescita ha cominciato a creare perdenti, appartenenti a una "nuova sottoclasse" priva di diritti,<sup>45</sup> una classe marginalizzata composta da milioni di lavoratori migranti,<sup>46</sup> costretti a sbarcare il lunario in condizioni di lavoro gravose.<sup>47</sup> Che le critiche più forti provengano da esponenti di correnti che si dichiarano espressamente socialiste dovrebbe fare riflettere non poco.

### **Di là dal fiume: la fine dello Stato sviluppista?**

Dopo l'ingresso della Rpc nell'Omc e la cooptazione degli imprenditori cinesi all'interno del Pcc in ossequio al "Pensiero delle tre rappresentatività", iniziò in Cina il decennio di Hu Jintao e Wen Jiabao

---

<sup>42</sup> Christopher A. McNally, "Sino-Capitalism: China's reemergence and the international political economy", *World Politics* 64 (2012) 4: 741-76.

<sup>43</sup> Uwe Becker, "Institutional Change in the BRICs, Eastern Europe, South Africa and Turkey, 1998-2008", in *The BRICs and Emerging Economies in Comparative Perspective: Political Economy, Liberalisation and Institutional Change* (Abingdon: Routledge, 2014), 53-7.

<sup>44</sup> Mary E. Gallagher, *Contagious capitalism: globalization and the politics of labor in China* (Princeton: Princeton University Press, 2005).

<sup>45</sup> Dorothy J. Solinger, "The creation of a new underclass in China and its implications", *Environment and Urbanization* 18 (2006) 1: 177-93.

<sup>46</sup> Gerard Greenfield e Apo Leong, "China's communist capitalism: the real world of market socialism", *The Socialist Register* (1997): 96-122.

<sup>47</sup> Qinglian He, "China's listing social structure", *New Left Review* 5 (2000) settembre-ottobre: 68-99.

(2002-2012), un'epoca che è stata definita a basso tasso di sviluppismo.<sup>48</sup> Con l'enfasi sullo "sviluppo scientifico" e sulla "società armoniosa" Hu e Wen cercarono di attuare politiche di redistribuzione e di temperamento degli eccessi del "turbocapitalismo" degli anni '90, ma una leadership debole e gli alti costi di transazione riscontrati nei settori della società più restii al cambiamento (ad esempio, le imprese di Stato)<sup>49</sup> impedirono di ottenere risultati significativi. Nella prima parte dell'amministrazione Hu-Wen apparvero chiari i limiti delle politiche attuate per favorire una crescita non soltanto più sostenibile dal punto ambientale (nel frattempo, le città cinesi erano diventate tra le più inquinate al mondo), ma anche più basata sui consumi interni e meno trainata dalle esportazioni.

Fu allora che, internamente, si manifestò il primo disallineamento tra incentivi dello Stato centrale e autorità locali,<sup>50</sup> il cui allineamento aveva invece permesso il successo della prima fase sviluppista. A livello locale, infatti, si continuò a privilegiare quel modello di crescita estremamente quantitativo, votato alla generazione di profitti, scambi e investimenti (grazie soprattutto al *leasing* della terra per usi industriali e residenziali), che non rispondeva più alle esigenze del governo centrale, il quale – avendo una visione più ampia del paese – aveva intuito i limiti e le criticità dello sviluppo puramente quantitativo. Ma fu la Grande recessione iniziata nel 2007-08, proprio nel cuore dell'impero americano, a fornire le prime avvisaglie del secondo cruciale disallineamento, quello tra gli incentivi di *political economy* interna e quelli derivanti dal contesto internazionale. Con la contrazione del mercato statunitense e del mercato europeo, infatti, si ridussero gli spazi per

---

<sup>48</sup> Rebecca S.K. Li, "Changing Developmental-ness of the State – the Case of China", in *The Asian Developmental State: Reexaminations and New Departures*, a cura di Yin-Wah Chu (Basingstoke: Palgrave Macmillan 2016), 197-216.

<sup>49</sup> Sulla resistenza delle imprese di Stato alle riforme si veda Kield E. Brodsgaard, "Politics and business group formation in China: the Party in control?", *The China Quarterly* 211 (2012): 624-48.

<sup>50</sup> Sulla perenne tensione in Cina tra centro e periferia, la cui dinamica condiziona il futuro percorso della Cina, si veda l'ottimo lavoro di Jae Ho Chung, *Centrifugal empire: central-local relations in China* (New York: Columbia University Press, 2016).

l'assorbimento delle esportazioni cinesi, e i tassi di crescita diminuirono drasticamente (Figura 2). Pechino non poté allora far altro che ricorrere ad un massiccio piano di stimolo dell'economia con fondi pubblici, pari a 4.000 miliardi di renminbi (oltre 580 miliardi di dollari USA): il rilancio della costruzione di grandi infrastrutture, in particolare le reti stradale e ferroviaria, e l'abbondanza di credito facile riportarono presto la Cina a crescere a tassi a due cifre, anche se i costi in termini di inefficienza, indebitamento e sovrapproduzione appaiono ora chiari. Da un lato, infatti, la Cina rappresenta oggi una quota del 16% del PIL mondiale (rispetto al 6% allo scoppio della crisi), ma, dall'altro, il debito aggregato cinese – passato nel frattempo dal 150% al 250% del PIL – costituisce secondo molte voci il vero tallone d'Achille dell'economia cinese, frutto avvelenato di "una decennale ubriacatura".<sup>51</sup>

Oltre ai costi economici, lo stimolo ha determinato importanti riflessi politici: un rafforzamento dell'approccio *top-down* rispetto all'espansione *bottom-up* (nello schema del sino-capitalismo di McNally), e un consolidamento dell'autoritarismo centralista<sup>52</sup> (in parte spinto dalla necessità di porre rimedio al primo disallineamento di cui si è detto). Per autori più vicini al *mainstream* anglo-americano, la crisi finanziaria è stata un'occasione persa: l'iniezione di denaro pubblico nell'economia ha semplicemente procrastinato nel tempo scelte dolorose ma necessarie.<sup>53</sup> Infine, dal punto di vista strutturale lo stimolo ha rafforzato ulteriormente le aziende di Stato a discapito del settore privato (un fenomeno noto in Cina come *guójīn míntuì*, 国进民退),<sup>54</sup> facendo aumentare ancora di più i costi di transazione per gli iniziatori delle riforme.

<sup>51</sup> "Ten-year hangover", *The Economist*, 17 novembre 2018, 62-64.

<sup>52</sup> Barry Naughton, "China's Response to the Global Crisis, and the Lessons Learned", in *The Global Recession and China's Political Economy*, a cura di Dali L. Yang (New York: Palgrave Macmillan 2012), 15-32.

<sup>53</sup> David Shambaugh, *China's future* (Cambridge and Maiden, MA: Polity Press, 2016).

<sup>54</sup> Dali L. Yang e Junyan Jiang, "Guojin Mintui: the Global Recession and Changing State-Economy Relations in China", in *The Global Recession and China's Political Economy*, a cura di Dali L. Yang (New York: Palgrave Macmillan 2012), 33-69.

Con l'ascesa al potere di Xi Jinping nel 2012, fu presto evidente che si stava per chiudere una fase del percorso sviluppatista cinese. La campagna contro la corruzione, il lancio della Belt & Road Initiative, l'annuncio di una "nuova normalità" nel 13° piano quinquennale 2016-2020 (rappresentata dalla serena accettazione di tassi di crescita in calo al 6-7%), la proclamazione, nel 19° congresso nazionale del Pcc del 2017, del "socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era", l'approvazione del nuovo grandioso piano di politica industriale Made in China 2025 sono tutti segnali del cambiamento che nuovi incentivi interni e internazionali impongono alla Cina. Lo stesso Xi ha elencato con precisione, nel 2013, le contraddizioni e le sfide dello sviluppo cinese nelle "spiegazioni" allegate a un documento approvato nel corso di un'altra terza sessione plenaria (per prassi le terze sessioni plenarie sono dedicate all'economia), ossia la "Decisione sulle principali questioni riguardanti l'approfondimento comprensivo delle riforme".<sup>55</sup> Per risolvere i principali problemi dell'economia – tra cui le disuguaglianze di reddito, le disparità tra città e campagne, e tra province, le carenze del sistema di welfare in ambito sanitario, scolastico e pensionistico, l'inquinamento ambientale, e la capacità innovativa ancora debole – il testo, nella sua vaghezza, prometteva di affidare al mercato un "ruolo decisivo". Nello stesso anno, il governo cinese e la Banca Mondiale pubblicarono il Rapporto *China 2030*, anch'esso forse uno degli ultimi tentativi delle istituzioni finanziarie internazionali di sostenere i riformatori e le forze del mercato in Cina.<sup>56</sup> Implementare compiutamente questi indirizzi, tuttavia, avrebbe comportato la disarticolazione del sistema leninista che aveva sostenuto fino a quel momento lo Stato sviluppatista, un prezzo che

<sup>55</sup> David Shambaugh, *China's future* (Cambridge and Maiden, MA: Polity Press, 2016), 8-9.

<sup>56</sup> The World Bank e Centro di Ricerca per lo Sviluppo del Consiglio per gli Affari di Stato della Repubblica popolare cinese, *China 2030: building a modern, harmonious, and creative society* (Washington, DC: The World Bank, 2013), disponibile all'Url: <https://www.worldbank.org/content/dam/Worldbank/document/China-2030-complete.pdf>.

il Pcc non intendeva e non intende pagare.<sup>57</sup> Non sorprende, quindi, che sul piano interno le difficoltà incontrate da Hu e Wen siano state affrontate da Xi con un accentramento del potere nelle proprie mani. Poi la sorte ci ha messo del suo: sul piano internazionale la svolta mercantilista della Presidenza Trump nel 2017 e nel 2018 ha fatto calare il sipario su quasi quarant'anni di reciproca collaborazione economica.

Improvvisamente, l'egemone statunitense segnala di non essere più disposto a pagare il conto della fornitura di un bene pubblico (l'apertura del suo mercato ai beni cinesi) e di voler ridurre il deficit commerciale strutturale con Pechino, limitando le importazioni attraverso l'imposizione di dazi e altre misure restrittive (si veda l'articolo di Giorgio Prodi in questo numero di *OrizzonteCina*). Gli incentivi di Washington e quelli della Cina non collimano più. Si comprende allora la preoccupazione di Xi Jinping. L'esperienza storica degli Stati sviluppisti, infatti, ci dice che senza lo sbocco dei mercati esteri il paradigma entra in crisi: gli accordi del Plaza (1985) che rivalutarono lo yen e i Voluntary Export Agreements furono l'inizio della recessione per il Giappone (oggi in preda a un vistoso calo demografico); il tracollo coreano del 1997 permise al Fondo Monetario e al governo di Washington di smantellare l'apparato di *political economy* che aveva sostenuto la crescita di Seul; Taiwan, da canto suo, è rimasta a galla grazie soprattutto al mercato cinese, giocando spesso un ruolo di ponte con il business americano. Qualcuno addirittura s'interroga se l'economia cinese farà la stessa fine di quella giapponese, che da decenni registra tassi di crescita bassi o nulli.<sup>58</sup>

<sup>57</sup> Nel discorso ufficiale per celebrare il quarantennale delle riforme, Xi Jinping non poteva essere più chiaro: "Dobbiamo risolutamente riformare ciò che dovrebbe e può essere cambiato, altrettanto risolutamente non dobbiamo riformare ciò che non dovrebbe e non può essere cambiato". Si veda: Lily Kuo, "Xi Jinping: president warns other nations not to 'dictate' to China", *The Guardian*, 18 dicembre 2018, disponibile all'Url: <https://www.theguardian.com/world/2018/dec/18/xi-jinping-says-china-is-builder-of-peace-as-he-tries-to-shore-up-confidence>.

<sup>58</sup> Leo Lewis et al., "Is China's economy turning Japanese?", *Financial Times*, 28 maggio 2017, disponibile all'Url: <https://www.ft.com/content/a3564812-363c-11e7-99bd-13beb0903fa3>.

Pertanto, quando Xi Jinping nel 2017 si è presentato a Davos davanti al gotha economico e finanziario globale riunito per il World Economic Forum, nel suo discorso il tema dell'apertura dei mercati globali è stato centrale:<sup>59</sup> il Presidente cinese (e Segretario generale del Pcc) è apparso come il nuovo difensore della globalizzazione che ha servito così bene la crescita cinese. Tuttavia, l'ordine liberale – di cui la globalizzazione è figlia – richiede un egemone che apra il proprio mercato nazionale alle merci straniere, sulla base di un comune terreno di gioco (*level-playing field*): perciò le aspettative occidentali sono ben diverse dalla realtà che si prospetta con l'applicazione concreta del Made in China 2025, o dei progetti della Belt and Road Initiative, che in molti casi sembrano favorire (mediante sussidi e politiche protezionistiche) le imprese cinesi, per lo più statali, a discapito di quelle internazionali.<sup>60</sup> Lo stesso Xi Jinping, nel discorso celebrativo del quarantennale dell'avvio delle riforme, lo scorso dicembre, ha dichiarato che il sostegno alle industrie di Stato resta prioritario, mentre allo stesso tempo il partito guiderà lo sviluppo del settore privato.<sup>61</sup>

La tesi liberale – secondo cui con l'ingresso nell'Omc la Cina sarebbe stata socializzata all'ordine guidato dall'Occidente, ne avrebbe compreso i vantaggi, e un giorno, sarebbe magari diventata più

<sup>59</sup> "Xi Jinping portrays China as a rock of stability", *The Economist*, 21 gennaio 2017, disponibile all'Url: <http://www.economist.com/news/china/21715035-does-he-really-want-be-global-leader-xi-jinping-portrays-china-rock-stability>.

<sup>60</sup> Ha destato clamore il recente caso del ponte di Peljesac, finanziato in massima parte dall'Unione Europea. Questo sarà realizzato da un conglomerato statale cinese che per vincere l'appalto ha praticato uno sconto consistente rispetto al concorrente diretto, una ditta austriaca. Si vedano: Marc Santora e Barbara Surk, "For China, a bridge over the Adriatic is a road into Europe", *The New York Times*, 11 ottobre 2018, disponibile all'Url: <https://www.nytimes.com/2018/10/11/world/europe/china-croatia-bridge-adriatic-sea.html>.

<sup>61</sup> Chris Buckley e Steven Lee Myers, "4 takeaways from Xi Jinping's speech defending Communist Party control", *The New York Times*, 18 ottobre 2018, disponibile all'Url: <https://www.nytimes.com/2018/12/18/world/asia/xi-china-speech-takeaways.html>.

democratica,<sup>62</sup> emergendo come parte costitutiva dell'ordine stesso – è stata definitivamente abbandonata.<sup>63</sup> La tesi era basata su due assunti che si sono rivelati errati: la poca verosimiglianza del primo – che la Cina, modernizzandosi, si sarebbe occidentalizzata – poteva essere facilmente intuita disponendo di un minimo di conoscenza della storia cinese degli ultimi 180 anni, mentre il secondo – l'idea che sarebbe stata Washington ad abbandonare il credo liberale per abbracciare il mercantilismo – era semplicemente inconcepibile. Anche se è normale che dopo la lunga prima fase di riforme la Cina cresca a tassi più moderati (successi così per Giappone, Corea e Taiwan), le condizioni interne e internazionali che hanno a lungo permesso alla logica dello Stato sviluppatista di dispiegarsi pienamente – un governo che agisca come filtro virtuoso tra le pressioni economiche globali e le esigenze di *political economy* interna – non ci sono più. Non potendo piegare Pechino attraverso la leva monetaria (come accaduto con Tokyo tramite gli Accordi del Plaza), giacché una buona parte del debito

pubblico statunitense è detenuta dalla Cina, gli Stati Uniti stanno utilizzando la leva commerciale.<sup>64</sup>

In sintesi, si è concluso un ciclo, e se ne apre un altro carico di interrogativi. Forse non si tratta solamente d'incognite economiche, ma potrebbe essere iniziata una transizione egemonica simile a quella degli anni Trenta, quando lo scettro del potere globale stava passando da Londra a Washington: anche se Pechino non considera il concetto di egemonia applicabile a sé,<sup>65</sup> fin dal tempo degli Stati tributari la Cina sosteneva un ordine asiatico gerarchico, con il Celeste Impero nel mezzo. Ora che il fiume evocato da Deng Xiaoping è stato attraversato, sembra che non si presentino davanti alla Cina distese praterie, bensì intricate foreste piene d'insidie.<sup>66</sup> ●

*Si ringrazia Michele Boario per l'elaborazione dei grafici.*

<sup>62</sup> Sorge il dubbio che i liberali siano caduti in errore pensando che in ogni caso la borghesia sosterebbe la democrazia liberaldemocratica. Il recente caso thailandese dimostra che nel XXI secolo questo non è scontato. Si veda: Claudio Sopranzetti, "La Thailandia al voto dopo cinque anni: cambiare tutto per non cambiare niente?", *RISE* 3 (2017) 3: 4-6, disponibile all'Url: [https://www.twai.it/wp-content/uploads/2018/12/RISE\\_VOL3\\_03\\_Settembre2018-2.pdf](https://www.twai.it/wp-content/uploads/2018/12/RISE_VOL3_03_Settembre2018-2.pdf).

<sup>63</sup> Il settimanale britannico *The Economist* arrivò a dedicare una copertina al tema dell'errore di valutazione dell'Occidente sulla Cina. Si veda: "How the West got China wrong", *The Economist*, 1 marzo 2018, disponibile all'Url: <https://www.economist.com/printedition/2018-03-03>.

<sup>64</sup> Si sostiene addirittura che gli economisti cinesi più liberali (in senso denghiano) facciano il tifo per Trump, che potrebbe costringere Xi Jinping ad applicare più incentivi di mercato e a sostenere meno le imprese di Stato, le vere star – accanto a Xi Jinping – delle celebrazioni dei quarant'anni delle riforme. Si veda: "Seeking Salvation", *The Economist*, 8 dicembre 2018, disponibile all'Url: <https://www.economist.com/china/2018/12/08/forty-years-after-deng-opened-china-reformists-are-cowed>.

<sup>65</sup> Wang Yanan, "China «will never seek hegemony», president Xi Jinping says", *Time*, 18 gennaio 2018, disponibile all'Url: <http://time.com/5482423/china-hegemony-xi-jinping-reform-speech/>.

<sup>66</sup> La parte iniziale di questo articolo è una rivisitazione di alcuni brani contenuti in un mio precedente lavoro: Giuseppe Gabusi, "«The Reports of My Death Have Been Greatly Exaggerated»: China and the developmental state 25 years after governing the market", *The Pacific Review* 30 (2017) 2: 232-250.

# Quarant'anni di riforme: la crescente risonanza del modello sino-capitalista

di Christopher A. McNally

Traduzione dall'inglese a cura di Carlotta Clivio

La terza sessione plenaria dell'11° Comitato centrale del Partito comunista cinese nel dicembre 1978 ufficializzò l'inizio dell'era delle riforme. A quarant'anni da quell'evento di portata storica, la Cina è la seconda economia a livello globale, la prima potenza commerciale, il primo mercato per numero di consumatori, ed è una delle maggiori potenze militari. Le relazioni sempre più strette della Cina con le altre economie mondiali hanno permesso inoltre l'affermarsi di nuovi valori, l'elaborazione di nuove politiche, e la fondazione di nuove istituzioni. È dunque naturale chiedersi quali fattori abbiano trainato la rinascita della Cina contemporanea, cosa si possa imparare dall'esperienza di sviluppo del paese, e se il modello di sviluppo della Cina abbia trovato risonanza internazionale al punto tale da arrivare a dare forma alle pratiche di sviluppo delle economie di altri paesi.

L'era delle riforme in Cina ebbe inizio quando la leadership del Partito comunista – Deng Xiaoping *in primis* – decise di accantonare le lotte ideologiche e di classe, intraprendendo vari esperimenti in materia economica, come consentire ai mercati di giocare un ruolo di maggiore spicco nella redistribuzione delle risorse economiche, riformare le imprese di Stato, e autorizzare la proprietà privata, pur entro certi limiti.<sup>1</sup> Si aprì così una fase improntata a un forte pragmatismo, un momento storico in cui la dirigenza del Pcc propose audaci politiche di sviluppo, facendo del rilancio dell'economia un obiettivo di primaria importanza per la Repubblica popolare cinese. L'intento di Deng risulta oggi chiaro: mantenere intatto il regime politico imperniato sul Pcc, evitando che Pechino compisse un nuovo, ideologico “balzo in avanti” simile a quelli già sperimentati con gravi conseguenze nella storia della Cina comunista. Deng non credeva nei dogmi del socialismo. Al contrario,



Un gruppo di visitatori transita davanti a un dipinto raffigurante il Presidente Xi Jinping, parte della mostra “Great Tides Surge Along the Pearl River 40 Years of Reform and Opening-up in Guangdong” del Museum of Contemporary Art & Planning Exhibition (MOCAPE) di Shenzhen (immagine: Qilai Shen/Bloomberg via Getty Images).

egli spinse i vertici del Partito-Stato verso la pragmatica ricerca del maggior numero possibile di soluzioni che avrebbero consentito alla Cina di tornare ad essere una potenza globale forte e prospera.

Gli avvenimenti di Piazza Tian'anmen nel 1989 e il collasso dell'Unione Sovietica nel 1991 inflissero alla politica riformista di Deng un pesante contraccolpo, ma questa riprese nuovo slancio con il “viaggio a sud” del 1992. Durante la sua visita nel Guangdong, Deng definì lo sviluppo “una dura verità”, ponendo così fine ai tradizionali dibattiti sulla natura “socialista” o “capitalista” delle riforme da lui stesso introdotte.

Una nuova tornata di riforme nei primi anni Novanta allentò il controllo dello Stato sulle attività economiche e sociali, legalizzò la proprietà privata e consentì la competizione di mercato. L'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) nel 2001 segnò il successo dell'integrazione del paese nell'economia di mercato globale. La Cina

<sup>1</sup> Barry Naughton, *Growing out of the plan: Chinese economic reform, 1978-1990* (Cambridge: Cambridge University Press, 1995).

cominciò così ad attirare una nuova ondata di investimenti diretti esteri e si trasformò in uno snodo cruciale delle catene globali del valore, specialmente per quanto riguarda settori come l'elettronica. Anche grazie a un progresso tecnologico tanto importante quanto celere, quando Xi Jinping si affermò come nuovo leader indiscusso del paese nel biennio 2012-2013 la Repubblica popolare aveva ormai archiviato il proprio passato di società tra le più povere al mondo per accedere ai ranghi dei paesi a reddito medio. Sul piano della partecipazione politica, sin dall'inizio degli anni 2000 agli imprenditori privati era stato concesso di entrare a far parte del Pcc. Unica regola, quella stabilita dal Deng nel 1979: le basi sulle quali poggia il dominio del Partito comunista non possono essere messe in discussione.

Questo assetto emerge in modo evidente nel documento della "Decisione" ufficializzata al termine della terza sessione plenaria del 18° Comitato centrale del Pcc del novembre 2013.<sup>2</sup> Tale "Decisione" rifletté l'impulso originario del periodo delle riforme in Cina, ma conferì maggior rilievo ad alcuni elementi ulteriori specificamente riferibili all'agenda politica di Xi Jinping. Il documento dispone riforme di ambizione considerevole, che per la prima volta consentano al mercato di giocare un ruolo "decisivo" nell'economia cinese. Negli ultimi cinque anni, tuttavia, non si sono riscontrati interventi normativi e regolativi a supporto delle sole forze di mercato. È stata, infatti, altresì ribadita la centralità del Pcc, dello Stato, e del loro agire come forze di *governance* socio-economica.<sup>3</sup> La più chiara espressione di questa dinamica è probabilmente rappresentata dal piano "Made in China 2025" (MC2025), un progetto volto a conciliare le logiche della competizione di mercato e della proprietà privata con le politiche di uno Stato interventista e sviluppatista. È un piano che impegna la Cina a raggiungere i livelli di progresso tecnologico dell'Occidente entro il quinquennio 2025-2030.

Il progetto MC2025 desta non poche preoccupazioni a Washington, Bruxelles e Berlino. È ragionevole che l'Occidente sia preoccupato per il progresso tecnologico di un'enorme economia politica, ma le critiche rivolte contro le pratiche economiche della Cina spesso sembrano puntare nella direzione sbagliata. Alla Cina si rimprovera tendenzialmente di aver sviluppato una forma di "capitalismo di Stato" in cui le autorità dominano i processi decisionali dell'economia, conferendo a Pechino quello che è percepito come un ingiusto vantaggio nel contesto competitivo dell'economia globale.

Tuttavia, la peculiare varietà di capitalismo che la Cina ha sviluppato negli ultimi quarant'anni non è caratterizzata dalla dominazione dello Stato. Quello che è qui definito come "sino-capitalismo" è il combinato dell'interazione dialettica tra modalità gerarchiche e Stato-centriche di *governance* e una vivace imprenditoria fatta di reti che influenzano le dinamiche economiche dal basso. La maggior parte delle interpretazioni sull'evoluzione della Cina in senso capitalistico non sembra tuttavia cogliere come quest'interazione dialettica tra Stato e capitale privato sia l'essenza del successo economico cinese. In Occidente, le opinioni sul sino-capitalismo sono spesso di parte, poiché si diffida dell'efficacia di un qualsiasi intervento dello Stato nell'economia, e si attribuiscono valenze positive solo all'imprenditoria e ai meccanismi di competizione del mercato. Una visione uni-dimensionale del fenomeno appena citato, tuttavia, non sembra cogliere come sia stato proprio l'originale equilibrio tra queste due forze a consentire la straordinaria ascesa economica della Cina.

### **Il modello "sino-capitalista"**

Il modello "sino-capitalista" comprende al suo interno varie componenti,<sup>4</sup> tra cui le istituzioni de-

<sup>2</sup> "Communiqué of the third plenary session of the 18th Central Committee of the Communist Party of China", *China.org.cn*, 15 gennaio 2014, disponibile all'Url: [http://www.china.org.cn/china/third\\_plenary\\_session/2014-01/15/content\\_31203056.htm](http://www.china.org.cn/china/third_plenary_session/2014-01/15/content_31203056.htm).

<sup>3</sup> Elizabeth C. Economy, *The third revolution: Xi Jinping and the new Chinese state* (New York: Oxford University Press, 2018).

<sup>4</sup> Si vedano: Christopher A. McNally, "Sino-capitalism: China's reemergence and the international political economy", *World Politics* 64 (2012) 4: 741-776; Christopher A. McNally, "Theorizing sino-capitalism: implications for the study of comparative capitalisms", *Contemporary Politics* (2018) numero da assegnarsi, disponibile all'Url: <https://www.tandfonline.com/eprint/84QskzkympXrPUYqsfFA/full>.

rivare della storia cinese e più moderne rivisitazioni delle istituzioni asiatiche di sviluppo e del *Washington Consensus* neo-liberale. Pechino, ad esempio, ha adottato diversi principi riconducibili al *Washington Consensus*, quali la prudenza fiscale e monetaria, l'apertura internazionale dell'economia, l'importanza riconosciuta all'iniziativa privata e all'imprenditoria, e una graduale liberalizzazione dei mercati del lavoro e dei beni di consumo. Tuttavia, nonostante l'adesione a queste agende politico-economiche di matrice neo-liberale, il sino-capitalismo consente il raggiungimento di un perfetto equilibrio tra Stato interventista e imprenditoria perché non rinuncia a determinati elementi tipici delle economie in via di sviluppo impegnate nel realizzare la propria crescita economica. Oggi diversi aspetti di questo modello sembrano aver ottenuto risonanza internazionale.

Anzitutto, il modello pone enfasi sulla necessità di stabilire un apparato di governo relativamente integro che possa implementare le politiche stabilite in modo efficace. Il Partito-Stato cinese è tendenzialmente riuscito ad agire efficacemente nell'implementazione delle decisioni assunte in sede politica. Con il proseguire della vigorosa campagna anti-corruzione lanciata da Xi Jinping nel tardo 2012 il paese continua a fare i conti con quella che sarà probabilmente la più grande esperienza di censura e rimozione di pratiche e funzionari corrotti della storia del paese. Questo non significa che un intervento così invasivo non provochi problemi, ma la campagna ha già avuto due effetti principali: ha riscosso il consenso della maggior parte dei cittadini cinesi e ha inciso drasticamente sulla controversa pratiche di corruzione endemiche nel sistema cinese.

Una seconda caratteristica del modello sino-capitalista rinvia ai massicci investimenti compiuti per sviluppare le infrastrutture fisiche del paese. Oggi la Cina non solo prosegue in questa direzione, ma ha iniziato ad esercitare una vera e propria leadership globale nel settore, specialmente attraverso la Belt and Road Initiative (BRI) e la Banca asiatica d'in-

vestimento per le infrastrutture (AIIB).<sup>5</sup> Per molte economie in via di sviluppo iniziative di questo genere hanno una portata prevalente rispetto all'enfasi che in Occidente si suole mettere sulle riforme di apertura del mercato interno cinese, che possono avere conseguenze non previste, minando la capacità produttiva nazionale e creando instabilità finanziaria. Le iniziative cinesi sostengono progetti per le infrastrutture fisiche che possono apportare benefici diretti alle economie nazionali di paesi terzi, al contempo permettendo loro di partecipare all'economia globale.

La terza caratteristica del modello sino-capitalista è una notevole capacità di adattamento, che consente approcci pragmatici ed eclettici in tema di politica economica. Uno dei successi meno citati dell'esperienza di riforma cinese riguarda il suo carattere sperimentale.<sup>6</sup> Si individuano siti specifici per la sperimentazione economica e li si trasforma in zone economiche (o commerciali, o industriali) speciali. Queste consentono il proliferare di iniziative "dal basso" che concorrono agli obiettivi generali delle riforme testando svariate proposte di soluzioni. Questo approccio sperimentale "dal basso" è poi bilanciato dagli interventi diretti dello Stato, volti a controllare che non si verificino scenari inaspettati in seguito all'eventuale fallimento di alcuni esperimenti, o, al contrario, che si diffondano rapidamente eventuali buone pratiche in tutto il sistema.<sup>7</sup> In questo momento è lo sviluppo tecnologico indigeno ad essere principalmente ricercato attraverso tale approccio sperimentale.

Infine, l'ultima prerogativa del modello sino-capitalista consiste nel porre l'accento sull'*upgrade* tecnologico e, di conseguenza, sull'incremento della produttività dell'economia nazionale. Come

<sup>5</sup> Giuseppe Gabusi, "Crossing the river by feeling the gold: the Asian Infrastructure Investment Bank and the financial support to the Belt and Road Initiative", *China & World Economy* 25 (2017) 5: 23-45.

<sup>6</sup> Sebastian Heilmann, *Red swan: how unorthodox policy-making facilitated China's rise* (Hong Kong: Chinese University Press, 2018).

<sup>7</sup> Christopher A. McNally, "Theorizing sino-capitalism: implications for the study of comparative capitalisms", *Contemporary Politics* (2018) numero da assegnarsi, disponibile all'Url: <https://www.tandfonline.com/eprint/84QskzkypmXrPUYqsfFA/full>.

illustrato da Xi Jinping nel discorso al 19° congresso nazionale del Partito comunista cinese nell'ottobre del 2017, la Cina farà grandi passi avanti nello sviluppo di tecnologie avanzate nei settori più vari, dalla telefonia mobile, ai veicoli elettrici, all'informatica quantistica.

Come per molti altri aspetti del modello sino-capitalista, anche l'innovazione tecnologica è vista come prodotto del connubio tra iniziative private e interventi statali – un assetto in netto contrasto con i dogmi del neo-liberismo, che vorrebbero le dinamiche economiche, innovazione tecnologica compresa, lasciate al mercato e all'impresa privata. Il pervasivo intervento della mano pubblica nelle politiche di sviluppo tecnologico, compresi i vari progetti di "lanci sulla luna" che potrebbero apportare considerevoli e inaspettati benefici anche al settore privato, richiamano pratiche tipiche dell'Occidente all'epoca della Guerra fredda. I paesi in via di sviluppo potrebbero ricorrere a queste stesse tecniche su vasta scala, applicandole in diversi settori.

### **La crescente risonanza internazionale del modello "sino-capitalista"**

La popolarizzazione del concetto di *Beijing Consensus*, a partire dalla pubblicazione del volume di Joshua Cooper Ramo nel 2004, accese un vivace dibattito sulla replicabilità del modello di sviluppo cinese in altri contesti.<sup>8</sup> Il *Beijing Consensus* si presentava evidentemente come l'alternativa diretta al modello di sviluppo di conio statunitense incarnato dal *Washington Consensus*. Un approccio flessibile allo sviluppo, secondo Ramo, che non crede nell'applicazione delle stesse soluzioni a situazioni diverse. Il termine *Beijing Consensus* fu presto ridotto al significato di "capitalismo di uno Stato autoritario". Il dibattito sulla sua applicabilità in altri paesi sfociò quindi in un'argomentazione secondo la quale questo modello non avrebbe ottenuto sufficiente credibilità a livello internazionale. La maggior parte dei

commentatori cinesi arrivò addirittura a sostenere che l'esperienza di sviluppo della Cina sia troppo unica per poter essere replicata altrove e gli stessi leader cinesi hanno evitato accuratamente di presentare quello cinese come un modello di sviluppo "esportabile" in quanto tale.

Oggi le cose stanno velocemente cambiando. In occasione del 19° congresso nazionale del Pcc, Xi Jinping ha esposto il suo pensiero sul "socialismo con caratteristiche cinesi per la nuova era".<sup>9</sup> Anzi-ché enfatizzare la mera crescita del Pil nazionale, o il profitto delle aziende e del mercato interno, Xi ha proposto una visione di sviluppo incentrata sulla "costruzione di una Comunità di destino comune" che non comprende solo la Cina, ma anche paesi e popoli al di fuori dei suoi confini. Nel dicembre 2017, con l'intento di approfondire questa idea, il Pcc ha creato un'occasione di dialogo con partiti politici di altri paesi. Il documento pubblicato in seguito all'evento è stato intitolato "Beijing Initiative": esso trae ispirazione proprio dalla nuova convinzione, espressa durante il 19° congresso, secondo cui l'esperienza di sviluppo della Cina può essere significativa anche per altri paesi. L'elaborazione di una strategia di portata globale è cosa nuova per i leader cinesi, ma la trasformazione economica della Cina permette ora loro di portare avanti credibili iniziative di respiro internazionale, quali la BRI e l'AIIB. I vertici del Partito-Stato considerano la Cina ormai pronta ad assumere un ruolo centrale nella formulazione di una nuova visione strategica che si basi sull'esperienza positiva di sviluppo del modello sino-capitalista.

Osservando questi progressi in prospettiva storica, è ancora troppo presto per valutare come il resto del mondo abbia interpretato gli sforzi di Pechino. Appare però innegabile che certi aspetti dell'emergente modello sino-capitalistico sono già stati adottati da altre economie in via di sviluppo. L'Arabia Saudita è un esempio inatteso: diverse tra le più recenti iniziative politiche di Riad sono un palese richiamo

<sup>8</sup> Joshua Cooper Ramo, *The Beijing Consensus* (Londra: The Foreign Policy Centre, 2004).

<sup>9</sup> "Backgrounder: Xi Jinping thought on socialism with Chinese characteristics for a new era", *Xinhua*, 17 marzo 2018, disponibile all'Url: [http://www.xinhuanet.com/english/2018-03/17/c\\_137046261.htm](http://www.xinhuanet.com/english/2018-03/17/c_137046261.htm).

alle politiche introdotte in Cina. L'iniziativa "Vision 2030", in particolare, punta a ridurre la dipendenza del regno saudita dal petrolio, allo stesso tempo diversificando l'economia del paese per trasformarlo in un leader globale in diversi settori industriali. Il piano, che comprende anche un rinnovato slancio verso l'attuazione di riforme sociali e culturali, richiama espressamente in più occasioni la Belt and Road Initiative. Il principe ereditario saudita Mohammad bin Salman ha inoltre avviato una campagna anti-corruzione su vasta scala, chiara eco degli analoghi tentativi di Xi di estirpare le pratiche di corruzione dal Partito-Stato cinese.

"Vision 2030" ha attirato critiche per via della natura troppo ambiziosa di molti degli obiettivi che vi sono associati, oltre che per la notevole differenza tra le necessità di sviluppo dell'Arabia Saudita rispetto alla Cina, cui pure le autorità saudite paiono ispirarsi. Ai fini del nostro discorso, tuttavia, ciò che rileva è che l'elaborazione di politiche come "Vision 2030"

può indicare come il modello sino-capitalista stia acquisendo sempre maggiore risonanza a livello internazionale. Naturalmente, esso non costituisce un insieme coerente di principi di sviluppo: al contrario, fa leva su una varietà di approcci flessibili, pragmatici, eclettici, e specificamente pensati perché si possano applicare alle situazioni più disparate. Probabilmente è proprio questo il segreto della forza del modello sino-capitalista: la sua adattabilità a molteplici percorsi di sviluppo non deriva da dogmi ideologici adatti a tutte le circostanze, bensì da principi generali e logiche applicative di carattere mutevole.

Con l'affievolirsi della credibilità del *Washington Consensus* è poco probabile che assisteremo alla virata del resto del mondo verso formule di conio cinese. Piuttosto, la principale implicazione dell'inedita influenza del modello sino-capitalista consiste nell'indicare un futuro di rinnovato pluralismo in termini di definizione del concetto di sviluppo economico e di pratiche utili a perseguire la prosperità globale. ●

## Commercio e catene globali del valore in Cina a quarant'anni dall'inizio delle riforme: cambiamenti in vista?

di Giorgio Prodi

L'evoluzione del commercio internazionale ci dice molto dei cambiamenti di un paese e del modo in cui esso si relaziona alle economie del resto del mondo. Esaminare le dinamiche commerciali della Cina oggi è dunque un esercizio interessante sia per cogliere cosa è avvenuto negli ultimi quarant'anni all'interno del contesto cinese, sia perché in questo momento il commercio cinese, a causa delle tensioni con il governo degli Stati Uniti, rischia di dover affrontare forse la sfida più difficile dall'entrata del paese nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) nel 2001. Se all'inizio del se-

colo la Cina aveva pochissimo da perdere e vedeva davanti a sé un percorso di crescita che sembrava senza limiti, oggi i rischi legati a una torsione protezionistica del sistema commerciale globale sono notevoli per Pechino.

L'"esplosione" delle esportazioni (e, in misura minore, delle importazioni) cinesi iniziata con l'avvio del processo di apertura del paese nel 1978 è sicuramente una delle dinamiche che meglio restituisce la crescita (non solo economica) del paese e la sua ritrovata integrazione con il resto del mondo. Nel

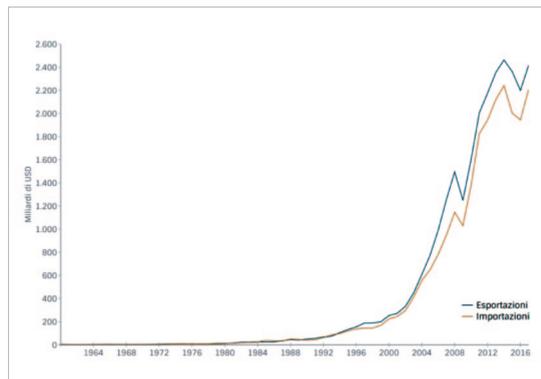
1978 la Repubblica popolare cinese era un paese sostanzialmente chiuso che commerciava pochissimo con un ridotto numero paesi amici. Nel 2017 la Cina ha esportato beni e servizi per circa 2.417 miliardi di dollari USA, risultando il primo esportatore al mondo. Non solo, il paese è anche il secondo importatore al mondo dopo gli Stati Uniti, superando quota 2.200 miliardi di dollari. Ma non sono cambiati soltanto i volumi: anche la composizione delle esportazioni è molto diversa.

Fino agli anni Novanta, le esportazioni cinesi riguardavano per lo più prodotti a basso valore aggiunto e ad alta intensità di lavoro. Il tessile-abbigliamento e le calzature coprivano da soli circa il 50% delle esportazioni del paese. Oggi questa percentuale è scesa al di sotto del 15%, mentre quasi la metà dei beni esportati dalla Cina è costituita da prodotti elettronici e macchinari. All'interno delle singole categorie merceologiche la Cina si sta spostando verso beni a più alto valore aggiunto, scelta necessaria che deve tenere in considerazione l'aumento dei costi di produzione interni, che rendono sempre più difficile una competitività che si basi solo sui prezzi. Questo non è l'unico cambiamento in atto. Per moltissimi anni la Cina è stata considerata la fabbrica del mondo con un'accezione parzialmente negativa, nel senso che veniva considerata come un paese assemblatore di prodotti intermedi e tecnologie provenienti da altri paesi. Se si guarda, ad esempio, alle importazioni degli Stati Uniti dall'Asia si nota come, in percentuale, la Cina abbia nel tempo sostituito altri paesi, *in primis* il Giappone, mentre contemporaneamente questi paesi hanno accresciuto di molto le proprie esportazioni verso la Cina. Non è un caso che il Giappone, Taiwan e la Corea del Sud siano tra i pochi paesi ad avere un attivo commerciale con la Cina. In sostanza, registriamo grandi volumi esportati ma poco valore aggiunto nel paese.

Ancora oggi le esportazioni cinesi hanno un contenuto di valore aggiunto in percentuale inferiore a quello dei principali competitori globali. Con riferimento alla Cina, nel 2014 (ultimo dato disponibile) il rapporto "Domestic value added in gross exports" stimava un valore aggiunto pari al 70,7% contro il

■ Figura 1

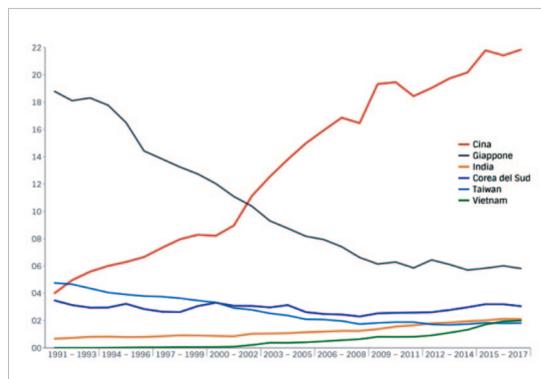
### Importazioni ed esportazioni della Cina, 1960-2016 (miliardi di dollari USA)



Fonte: World Bank Data

■ Figura 2

### Importazioni negli Stati Uniti dai principali paesi asiatici (percentuale)



Fonte: UN Comtrade

74,6% della Germania, l'81,8% del Giappone e l'84,7% degli Stati Uniti.<sup>1</sup> Come ogni indicatore, anche questa serie di dati va interpretata. È ragionevole che un'impresa che produce in un paese di dimensione geografica relativamente modesta (se comparato a paesi come Cina e Stati Uniti) possa più facilmente avere rapporti commerciali con imprese di paesi vicini. È quindi facile che il contenuto di valore aggiunto stra-

<sup>1</sup> OECD, "Domestic value added in gross exports (indicator)", 2014, disponibile all'Url: <https://data.oecd.org/trade/domestic-value-added-in-gross-exports.htm>.

niero sia più alto per i paesi più piccoli.<sup>2</sup> La relativa vicinanza del dato cinese e tedesco si spiega, in parte, con questo. La Germania ha le sue supply chain fortemente integrate con gli altri paesi europei. L'aspetto più interessante è però l'andamento di questo indice. Per tutti i paesi più avanzati esso è in costante calo negli ultimi vent'anni, a testimoniare la sempre maggiore globalizzazione delle *supply chain* (seppur con qualche rallentamento negli ultimissimi anni). Per la Cina, invece, il dato è in crescita dal 2005, passando dal 61,3% al 70,7% del 2014.

Questo non significa assolutamente che la Cina non si stia globalizzando. Al contrario, la Cina non è più solo un grande paese esportatore, ma mostra una capacità crescente di creare e intercettare valore aggiunto.<sup>3</sup> Il settore in cui questo cambiamento è stato più visibile è quello dell'ICT e dei prodotti elettronici, che, pur rimanendo fortemente legato alla componentistica prodotta in altri paesi, ha visto il valore aggiunto di origine estera ridursi dal 45% a circa il 30%.

Ma vi è un altro aspetto che lega le esportazioni cinesi alle imprese e alle tecnologie straniere. Circa il 50% delle esportazioni cinesi origina infatti da imprese che producono in Cina ma che sono controllate da società non cinesi. Queste imprese sono state fondamentali per il paese perché hanno portato tecnologie e *know how* senza i quali la Cina non sarebbe riuscita a crescere come in effetti ha fatto.

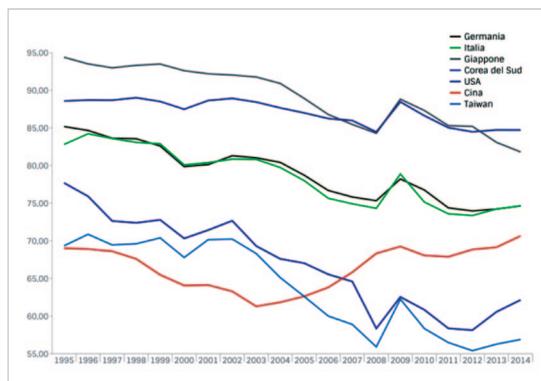
La Cina è oggi un paese profondamente integrato nelle *supply chain* globali, impegnato a migliorare la propria posizione all'interno di esse. Il pacchetto di politiche che meglio interpreta questa strategia è il programma China Manufacturing 2025 (più noto con

<sup>2</sup> Immaginate di avere due imprese identiche che hanno fornitori e clienti nel raggio di 1.000 chilometri. Se essa si trova a Shanghai avrà tutti i suoi fornitori in Cina. Se è in Germania ne avrà una parte in Francia o in Italia, Austria, Svizzera, ecc.

<sup>3</sup> Si vedano: OECD, "Trade in value added: China", ottobre 2015, disponibile all'Url: [https://www.oecd.org/sti/ind/tiva/CN\\_2015\\_China.pdf](https://www.oecd.org/sti/ind/tiva/CN_2015_China.pdf); OECD, "Trade in value added: China", dicembre 2018, disponibile all'Url: <http://www.oecd.org/industry/ind/TIVA-2018-China.pdf>.

■ Figura 3

### Valore aggiunto nazionale nelle esportazioni (percentuale)



Fonte: OECD Stat (TiVA)

il nome di "Made in China 2025",<sup>4</sup> che individua con precisione i settori in cui la Cina vuole assumere una leadership globale:

- IT di nuova generazione;
- macchine a controllo numerico e robotica;
- aerospazio e aviazione;
- ingegneria nautica e fabbricazione di navi tecnologicamente avanzate;
- impianti e tecnologie ferroviarie avanzate;
- veicoli "energy-saving" e autovetture elettriche;
- macchine e impianti per l'agricoltura;
- nuovi materiali;
- biofarmaceutica e dispositivi medici.

Ciò che più rileva di questo programma ai fini del nostro discorso sono gli strumenti che sono stati messi in campo dal governo cinese. Si va dal trasferimento più o meno forzato di tecnologie a carico delle imprese straniere che vogliono operare sul mercato cinese, all'utilizzo del *government procurement* a vantaggio delle imprese nazionali, alla definizione di standard (che mirano ad essere globali, a partire dal 5G), a sussidi pubblici più o meno conclamati, a fondi d'investimento supportati dal governo per lo sviluppo di tecnologie, all'acquisizione di tecnologie all'estero.

<sup>4</sup> European Union Chamber of Commerce in China, "China Manufacturing 2025: putting industrial policy ahead of market forces", 2017, disponibile all'Url: [http://www.cscoc.it/upload/doc/china\\_manufacturing\\_2025\\_putting\\_industrial\\_policy\\_ahead\\_of\\_market\\_force%5Benglish-version%5D.pdf](http://www.cscoc.it/upload/doc/china_manufacturing_2025_putting_industrial_policy_ahead_of_market_force%5Benglish-version%5D.pdf).

Nel complesso, non è eccessivo parlare di un nuovo mercantilismo alla cinese, che fa leva, in buona parte, sulle nuove tecnologie. In alcuni settori, ad esempio nel campo delle telecomunicazioni, imprese cinesi come Huawei sono già sulla frontiera tecnologica, mentre in altri, ad esempio intelligenza artificiale e auto elettriche, le distanze dai leader globali sono ormai ridottissime.

È in questo contesto che vanno analizzate le attuali tensioni tra Stati Uniti e Cina, tenendo ben presente che i negoziati relativi al commercio fanno parte di una dialettica molto più vasta, che riguarda, niente meno, la leadership globale per i prossimi decenni. Si confrontano un paese, gli Stati Uniti, che non vuole perdere la propria posizione di primato e un altro paese, la Cina, che ambisce a recuperare un ruolo di centralità storicamente già nelle disponibilità del Celeste Impero, quantomeno a livello regionale.

Sicuramente parte delle tensioni che sperimentiamo oggi sono figlie della delusione da parte di moltissime imprese straniere (ma anche di moltissimi Stati) riguardante il processo di adesione della Cina all'Omc. A distanza di oltre un quindicennio ci si aspettava un mercato interno cinese molto più aperto, una maggiore protezione dei diritti di proprietà intellettuale, un minor ruolo dello Stato nell'economia nazionale e forse non si immaginava una crescita così rapida, e si sottovalutava la capacità delle imprese cinesi di chiudere così rapidamente il gap tecnologico con i leader di mercato. L'elezione di Trump con la sua piattaforma "America First" ha sicuramente accelerato questo processo e lo ha reso probabilmente meno prevedibile e meno paludato, ma lo scontro non sarebbe stato molto diverso se avesse vinto il partito democratico. Va anche detto che a una concorrenza cinese che molto si basa sull'aiuto del governo e del sistema-paese nel suo complesso è comprensibile che si voglia dare una risposta sul medesimo piano. Il Trans-Pacific Partnership (TPP), un accordo di libero scambio tra i paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico e che escludeva la Cina proprio in virtù degli effetti distorsivi dell'eccessiva presenza dello Stato nell'economia nazionale, è stato l'ultimo tentativo da parte americana di far leva su soluzioni

istituzionali multilaterali per affrontare la sfida cinese con politiche di contenimento costruttivo. Firmato nel 2015, l'accordo è stato ricusato da Trump poco dopo l'insediamento, aprendo la strada al negoziato bilaterale a somma zero di cui siamo testimoni.

Nel momento in cui questo numero di *Orizzonte-Cina* va in stampa il governo statunitense e quello cinese hanno sospeso per novanta giorni – a partire dall'incontro tra i due Presidenti avvenuto in Argentina a margine del G20 il 1° dicembre 2018 – il rincarato dei dazi che sarebbe dovuto entrare in vigore il 1° gennaio 2019 e che avrebbe esacerbato le tensioni sui mercati globali. Le letture divergenti date dai due governi circa questa pausa negoziale – la Casa Bianca si aspetta concessioni assai impegnative da parte cinese, concessioni su cui è difficile immaginare che la Cina sia disposta a impegnarsi e che forse non sarebbe neanche in grado di attuare, almeno nel breve periodo – non lasciano presagire scenari rosei per il futuro. La guerra tecnologica strisciante che è in corso tra i due paesi da diversi anni è un altro segnale di preoccupazione. Anche in questo campo si nota un'accelerazione: si è passati dalle accuse reciproche di spionaggio alle sanzioni prima imposte e poi mitigate a carico di ZTE (impresa di telecomunicazioni rea di aver collaborato, violando l'embargo, con l'Iran),<sup>5</sup> alle pressioni affinché paesi alleati (Italia inclusa)<sup>6</sup> non utilizzino tecnologie Huawei, fino al recente arresto in Canada su rogatoria degli Stati Uniti di Meng Wanzhou, CFO di Huawei e figlia del fondatore Ren Zhengfei, sempre con l'accusa di aver venduto in Iran, in violazione dell'embargo, prodotti che contenevano tecnologie statunitensi.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> Claire Ballentine, "U.S. lifts ban that kept ZTE from doing business with American suppliers", *The New York Times*, 13 luglio 2018, disponibile all'Url: <https://www.nytimes.com/2018/07/13/business/zte-ban-trump.html>.

<sup>6</sup> Marco Valsania, "L'America chiede agli alleati (Italia compresa) di boicottare Huawei", *Il Sole 24 Ore*, 23 novembre 2018, disponibile all'Url: <https://www.ilssole24ore.com/art/mondo/2018-11-23/usa-pressing-italia-e-alleati-isolare-cinese-huawei-072352.shtml?uuid=AEZT53IG>.

<sup>7</sup> Kate Conger, "Huawei executive took part in sanctions fraud, prosecutors say", *The New York Times*, 7 dicembre 2018, disponibile all'Url: <https://www.nytimes.com/2018/12/07/technology/huawei-meng-wanzhou-fraud.html>.

La scelta degli Stati Uniti sembra quella di andare verso un decoupling, una separazione delle *supply chain* americane e cinesi. L'obiettivo americano è duplice: rallentare la crescita cinese e riportare in patria alcune attività produttive. La domanda è se questo sia ancora possibile e a che prezzo. Qualche risultato Trump sembra averlo raggiunto. Sono sempre più numerose le imprese americane che stanno elaborando strategie che rendano meno dipendenti le proprie *supply chain* dalla Cina.<sup>8</sup> Questo significa spostare attività produttive in altri paesi: in genere si tratta di paesi asiatici, ma anche il Messico e gli stessi Stati Uniti beneficiano di questo trend. Certamente questa tendenza si innesta ed è facilitata da altre trasformazioni in atto nella manifattura globale, che vanno dall'aumento del costo del lavoro cinese alle nuove opportunità di automazione offerte dalla cosiddetta quarta rivoluzione industriale.

I dati presentati in questo contributo mostrano come una separazione delle *supply chain* sarebbe molto costosa e soprattutto imprevedibile nelle conseguenze. Se è vero che gli Stati Uniti hanno meno da perdere da una guerra commerciale con la Cina perché importano molto più di quanto esportino (e quindi la Cina ha meno possibilità di rappsaglia diretta sul fronte commerciale), è altrettanto vero che per le multinazionali americane la Cina – sia come

<sup>8</sup> Paul Maidment "How Western multinationals are responding to the escalating U.S.-China trade war", *Harvard Business Review*, dicembre 2018, disponibile all'Url: <https://hbr.org/2018/12/how-western-multinationals-are-responding-to-the-escalating-u-s-china-trade-war?fbclid=IwAR2HpjuTJTBjx8001R5VJ7iMdSIIni8V81rLU5M017aonrDhENfiNPnqYk>.

mercato finale sia come luogo di produzione – è stato l'elemento che ha registrato la maggiore crescita negli ultimi anni. Se la scelta di una singola impresa di spostarsi dalla Cina può avvenire senza eccessivi sconvolgimenti, più difficile è immaginarsi uno scenario in cui sono intere *supply chain* a essere trasferite. Ormai l'integrazione con il mercato cinese è fortissima e replicare le medesime relazioni (fornitori, capitale umano, ecc.) in altri contesti può sì avvenire, ma il conto da pagare sarà salatissimo.

Certamente anche la Cina ha moltissimo da perdere da uno scontro con gli Stati Uniti. Perderebbero un mercato di sbocco cruciale, oltre che l'accesso a tecnologie e capitale umano di cui ha ancora bisogno. Il rischio di vedere la propria crescita economica fermarsi è reale con tutte le conseguenze connesse. Ma c'è un altro aspetto che è di difficile previsione: in un mondo che si avvia ad essere bipolare, chi sta con chi? Oggi la Cina è il primo partner commerciale di moltissimi paesi. Non è soltanto un grande esportatore ma anche un grande compratore e un investitore sempre più influente. Quali sono i paesi che possono permettersi di vedere ostacolate le relazioni economiche con la Cina? La Belt and Road Initiative ha avuto e ha tuttora anche lo scopo di legare a Pechino sempre più paesi. Può darsi che, alla prova dei fatti, gli Stati Uniti si trovino ad avere meno amici di quanti pensino.

In questo quadro dovrebbe esserci un ruolo anche per l'Europa, che rimane il primo partner commerciale della Cina e degli Stati Uniti. Però, non c'è. ●

# Anno 1992: il momento di svolta per la politica di riforma e apertura della Cina

di Jean-François Huchet

Traduzione dall'inglese a cura di Carlotta Clivio

Nel celebrare il 40° anniversario della politica di riforma e apertura – definita nei suoi orizzonti generali durante la Conferenza centrale di lavoro del novembre 1978 e poi ufficializzata dalla terza sessione plenaria dell'11° Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc) il mese successivo – il rischio è di trascurare un altro anno altrettanto cruciale per la storia dello sviluppo economico della Cina contemporanea. Non bisogna infatti sottovalutare l'importanza del periodo che seguì il “viaggio a sud” di Deng Xiaoping del 1992. Fu proprio allora – e non nel 1978 – che l'economia cinese si lasciò alle spalle il socialismo, avviandosi verso la particolare configurazione capitalistica che presenta oggi.

La definizione della scansione cronologica di una transizione così complicata non può che essere arbitraria. Il lavoro di economisti e storici che si dedicano allo studio delle origini del capitalismo in Europa e negli Stati Uniti nel XIX secolo,<sup>1</sup> o che hanno invece guardato alle sue origini nei paesi in via di sviluppo,<sup>2</sup> sottolinea come questo sia un processo lento e irregolare la cui complessità è profondamente influenzata sia dal ritmo dello sviluppo economico di un dato paese, sia dal contesto geografico in cui esso si trova inserito. Al netto di questa premessa generale, nel caso cinese occorre tenere ben presente che alcune decisioni politiche prese in un periodo compreso tra il “viaggio a sud” di Deng Xiaoping verso la fine



*L'amministratore delegato di Tencent Holdings Pony Ma (primo da sinistra) e il fondatore di Alibaba Jack Ma (secondo da sinistra) partecipano alle celebrazioni del 40° anniversario dall'introduzione delle politiche di riforma e apertura tenutesi presso la Grande Sala del Popolo il 18 dicembre scorso. La loro presenza è un immediato rimando al processo d'inclusione dei “colletti bianchi” nei ranghi dal Pcc avviato negli anni Novanta (immagine: Xiong Yong/VCG via Getty Images).*

del 1991 e il 14° congresso nazionale del Pcc dell'ottobre 1992 contribuirono in maniera determinante al posizionamento di alcuni dei più importanti tasselli del “puzzle” dello sviluppo del capitalismo nella Rpc.

Sul versante economico, le scelte compiute dalla leadership cinese restarono in sostanza reversibili fino al 1991. Fino a quel momento il sistema di pianificazione economica continuò a rivestire un ruolo centrale nell'economia urbana. L'intera organizzazione dello Stato si rifaceva al modello sovietico, con la presenza di ministeri “industriali”, un'onnipotente Commissione nazionale per la pianificazione, un sistema finanziario imperniato su una sola banca, e un sistema d'impiego e sicurezza sociale costruito intorno alle imprese di Stato, all'epoca note con il nome di “unità di lavoro” (*dānwèi*, 单位).

Con i “se” non si fa la Storia, ma non sarebbe troppo azzardato sostenere che, fino al 1991, la le-

<sup>1</sup> Si vedano: Jean Baechler, *Le capitalisme* (Parigi: Gallimard, 1995), 889; Fernand Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, Xve-Xviiiè Siècle* (Parigi: Armand Colin, 1979); Eric Hobsbawm, *The age of capital* (Londra: Vintage Books, 1975), 354; Kenneth Pomeranz, *The making of a hinterland state, society, and economy in inland north China, 1853-1937* (Berkeley: University of California Press, 1993), 336.

<sup>2</sup> Si vedano: Jonathan Zeitlin, “Les voies multiples de l'industrialisation”, *Le Mouvement Social* (1985) 133; Douglas C. North e R. P. Thomas, *The rise of the western world* (Cambridge: Cambridge University Press, 1973); Albert O. Hirschman, *Development projects observed* (Washington D.C.: The Brookings Institution, 1967), 197.

adership cinese avrebbe potuto seguire l'esempio dell'Ungheria prima del crollo del muro di Berlino.<sup>3</sup> I vertici del Pcc avrebbero potuto continuare ad affidare al mercato un ruolo marginale, limitandone la sfera di competenza alla regolazione di transazioni commerciali, investimenti, e produzione. Fu appunto la questione dell'irreversibilità della transizione verso l'economia di mercato a rimanere al centro di un acceso dibattito che coinvolse i riformisti e i conservatori nella dirigenza cinese nel corso degli anni Ottanta. Nella sua monografia sulle riforme economiche cinesi di quegli anni, Barry Naughton spiega come i riformisti vinsero gradualmente la loro battaglia mantenendo invariati i livelli di produzione, vendite, disponibilità delle materie prime e di fondi per gli investimenti previsti dagli obiettivi statali. Le imprese furono incoraggiate a produrre di più, perché avrebbero potuto derivare ulteriori profitti da vendite non previste dagli obiettivi statali ed effettuate sul mercato.<sup>4</sup> I leader cinesi avrebbero potuto seguire l'esempio ungherese ritoccando verso l'alto gli obiettivi statali al crescere della produzione, così mantenendo immutate le proporzioni dell'economia di piano e dell'incipiente economia di mercato.

Nei tre anni che precedettero le dimostrazioni di protesta di piazza Tian'anmen del 1989, la componente riformista al governo mantenne invariate le quote previste dagli obiettivi statali, provocando una rapida crescita del mercato. Nel 1989 i conservatori, che avevano prevalso sui riformisti nella gestione della crisi politica di Tian'anmen, decisero di interrompere il progresso delle riforme economiche, e ristabilirono il dominio del sistema di pianificazione nazionale. Nel 1991 il collasso del sistema sovietico e del comunismo cambiò il corso delle politiche economiche in Cina, costringendo i conservatori a raggiungere un compromesso con Deng Xiaoping.

<sup>3</sup> Per il programma di riforme noto con il nome di "New Economy" e avviato nel 1968, si veda: Xavier Richet et Janos Kornai, *La voie hongroise* (Parigi: Calman-Levy, 1986).

<sup>4</sup> Il cosiddetto *Dual Track System* ("sistema a doppio binario" che prevedeva la coesistenza di due sistemi di organizzazione: uno pianificato, e uno di mercato) portò alla proliferazione di pratiche corrotte. Le aziende furono incoraggiate ad ottenere materie prime grazie a incentivi forniti dall'economia pianificata, e a vendere i loro prodotti sul mercato ricavando un importante plusvalore.

Non sorprende, dunque, che le maggiori decisioni politiche assunte dal 14° congresso del Pcc nel 1992 risultino il frutto di un compromesso raggiunto tra i riformisti e i conservatori. Esse ebbero un impatto significativo sull'elaborazione di un nuovo regime di crescita economica e di un particolare sistema capitalista, che ancora oggi regola il funzionamento dell'economia cinese. Questa si affrancò dal sistema di pianificazione di stampo sovietico: il Pcc e lo Stato continuarono ad esercitare il loro controllo sulle più grandi imprese della Rpc, ma aprirono alla possibilità di privatizzare le piccole e medie imprese già in mano pubblica (PMI).<sup>5</sup> Il sistema fiscale fu nuovamente centralizzato e il mercato del lavoro venne deregolamentato mediante lo smantellamento del sistema detto della "ciotola di riso ferrea" (*tiě fàn wǎn*, 铁饭碗). L'accantonamento del modello di pianificazione sovietico segnò la fine del socialismo economico, aprendo la strada a riforme strutturali, tra cui quella del settore pubblico, e all'istituzione di organi fondamentali per la gestione di un'economia di mercato (tanto nel sistema giudiziario, quanto in ambito fiscale e finanziario). La riforma fiscale del 1994 ridefinì l'equilibrio di potere – in termini di prelievo e capacità di spesa – di Pechino e delle province, re-indirizzando le entrate fiscali verso l'amministrazione centrale, a discapito delle autorità locali. La deregolamentazione del mercato del lavoro nei contesti urbani – che smantellò un sistema che garantiva l'impiego a vita ai lavoratori nelle città, oltre all'alloggio e a un welfare impensabile nelle zone rurali del paese – portò alla revoca del divieto di assumere lavoratori provenienti dalle campagne, così modificando radicalmente gli equilibri di potere tra lavoratori e datori di lavoro. Questi ultimi si trovarono più liberi di definire i salari, vincolandoli alla produttività del lavoro. Le imprese sarebbero diventate in seguito le principali beneficiarie degli aumenti della produttività del lavoro. Le imprese di Stato sopravvissero alla ristrutturazione economica degli anni Novanta, mentre quelle private riuscirono a incrementare i propri flussi di cassa e a modernizzarsi investendo massicciamente su nuova capacità produttiva.

<sup>5</sup> Si veda lo slogan richiamato negli anni Novanta: "Afferrare il grande e lasciare andare il piccolo" (*zhuā dà fàng xiǎo*, 抓大放小).

A livello macroeconomico, questo processo coincide con l'emergere, nei tardi anni Novanta, di un nuovo regime di crescita basato sempre più sugli investimenti a discapito dei consumi.<sup>6</sup> Il venir meno del sistema della "ciotola di riso ferrea", inoltre, aprì la strada nel 1998 alla privatizzazione dell'edilizia abitativa urbana e a un massiccio trasferimento di proprietà di Stato alle famiglie. Dal giorno alla notte, queste diventarono infatti proprietarie di case ottenute a prezzi ben più bassi di quelli di mercato. Quest'ondata di privatizzazione degli alloggi diede origine al boom del settore immobiliare dei tardi anni Novanta, con la possibilità per le famiglie di rivendere le case precedentemente acquistate, ma di farlo a prezzi di mercato, o a prezzi ancora più elevati come effetto della riqualificazione degli edifici stessi.

Nella prima fase delle riforme molti predissero un futuro difficile per il regime del Pcc, argomentando l'incompatibilità tra la natura del regime e la celere attuazione di riforme economiche di stampo capitalista. Tuttavia, l'economia cinese cambiò radicalmente, ancora una volta, nel decennio dell'amministrazione di Jiang Zemin e Zhu Rongji (1992-2002). In questa fase le matrici socialiste del sistema economico scomparvero quasi del tutto, consentendo a logiche capitalistiche – con le istituzioni e le ineguaglianze del caso – di radicarsi stabilmente in Cina. Prese così forma un imponente mercato interno, mentre risorse ingenti furono investite nel campo dell'istruzione e in programmi infrastrutturali e di sviluppo su larga scala. Questa fase, caratterizzata dall'avvento del capitalismo e dal decollo economico, è destinata a essere ricordata come una delle congiunture economiche più cruciali nella storia della modernizzazione della Rpc.

Le riforme rilanciate dal 14° congresso del Pcc nel 1992 e le conseguenti trasformazioni dell'economia cinese hanno fatto emergere alcune disfunzioni del nuovo sistema economico, che Xi Jinping ha ereditato all'inizio del suo mandato nel 2012. Già percepibili e ben note alle autorità cinesi nel biennio 2004-2005,

queste sono state per lo più mascherate da un massiccio piano di stimolo avviato nel 2008 per controbilanciare gli effetti negativi della Grande recessione. Sarà solo alla fine del 2011, quando la spinta propulsiva del piano comincerà a scemare, che queste stesse disfunzioni riemergeranno con ulteriore intensità.<sup>7</sup>

L'elevato tasso di crescita del Pil cinese è dipeso troppo dagli investimenti. Con salari e consumi interni cresciuti a ritmi più lenti degli investimenti, e il reddito delle famiglie insufficiente a garantire l'assorbimento della produzione nazionale, dal 2003 le imprese cinesi (specialmente nell'industria pesante) hanno aumentato le esportazioni, provocando sempre maggiori tensioni con gli Stati Uniti e l'Europa (dati i prezzi stracciati, spesso ai limiti del *dumping*, dei beni esportati dalla Cina). La dipendenza dell'economia cinese dal settore immobiliare e dalle ingenti risorse pubbliche indirizzate allo sviluppo delle infrastrutture ha portato a un'ipertrofia dell'industria pesante, che a sua volta – poggiando su un modello di approvvigionamento energetico principalmente dipendente dal carbone – ha provocato una crisi ambientale senza precedenti nella storia mondiale. La fine del sistema della "ciotola di riso ferrea" ha anche indebolito l'intero sistema di welfare (soprattutto pensioni e sanità) nelle aree urbane del paese. Ultima tra le priorità del governo nel periodo delle riforme del 1992-2002, la previdenza sociale per le famiglie risultò insufficiente per indurre i prudenti cittadini cinesi a ridurre il tasso di risparmio. Più in generale, l'inadeguatezza delle politiche di redistribuzione, la mancanza di libertà d'associazione sindacale e i vincoli posti a tutte le espressioni spontanee di azione collettiva che avrebbero potuto bilanciare il controllo del Pcc sull'economia del paese hanno favorito l'esplosione delle disuguaglianze in seno alla società cinese.

In ultima analisi, il controllo da parte del Partito-Stato sulle più grandi imprese cinesi ha continuato a rafforzarsi dal 1992 ad oggi, al punto da incidere negativamente sulla crescita del settore privato.

<sup>6</sup> Il peso relativo dei consumi sul Pil registrerà una contrazione dal 51% nel 1992 al 36% nel 2006, mentre gli investimenti vedranno un aumento dal 34% sul Pil nel 1996 al 46% nel 2010.

<sup>7</sup> Georges Magnus, *Red flags: why Xi's China is in jeopardy* (New Haven: Yale University Press, 2018), 226.

Queste disfunzioni sono il risultato delle decisioni politiche assunte nel 1992, che, insieme alla rapida evoluzione demografica (*in primis*, il repentino invecchiamento della popolazione), hanno concorso a determinare alcune delle più difficili sfide che Xi si trova a gestire da quando ha assunto il ruolo di Segretario generale del Pcc nel 2012. L'annuncio di un nuovo e ambizioso piano di riforme economiche durante la terza sessione plenaria del 18° Comitato centrale del Pcc nel 2013, con l'obiettivo di fornire risposte a queste disfunzioni, aveva lasciato presagire l'inizio di un ciclo di riforme di portata simile a quello del 1992. Tuttavia, giunti alla fine del primo mandato di Xi Jinping nel 2017, si è dovuto prendere atto del fatto che le riforme precedentemente annunciate si sono rivelate assai difficili da implementare. Per essere efficaci, d'altra parte, alcune di queste riforme

avrebbero implicato forti contraccolpi politici per il Pcc: la privatizzazione di imprese in mano pubblica, l'apertura del sistema finanziario e significative riforme fiscali avrebbero avuto come risultato una perdita di controllo da parte del Pcc sulle risorse dello Stato. Altre riforme, quali la lotta contro il degrado ambientale, si sono invece scontrate con problemi di natura strutturale (demografia, urbanizzazione, aumento dei livelli di benessere) e con le potenti lobby dei maggiori settori industriali, che sono stati al cuore della crescita cinese sin dal 1992 (industria pesante, energia, carbone). Nonostante i ripetuti richiami alla "nuova era", che si vuole aperta dalla *leadership* di Xi Jinping, l'eredità di Deng Xiaoping in campo economico e i risultati del compromesso del 1992 sono ancora lontani dall'essere superati da un nuovo sistema economico. ●

## Dopo le riforme? I lineamenti politico-istituzionali della Cina nella "nuova era" di Xi Jinping

di Giovanni B. Andornino<sup>1</sup>

Nel riflettere, ormai in retrospettiva, sull'era delle "riforme e apertura" (1978-2017) si è soliti privilegiare la dimensione economica della trasformazione sperimentata dalla Cina. E' una tendenza comprensibile: la stupefacente dinamica di crescita del Pil cinese ha sollevato il paese al rango di seconda economia del pianeta, mentre la sua società è immersa in un processo di turbo-modernizzazione senza precedenti nella storia dell'umanità. Se alla morte di Mao (1976) l'83% dei cinesi viveva nelle campagne, oggi sono 800 milioni i residenti in contesti urbani, circa il 57% del totale. Entro il 2035 supereranno il miliardo, con con-

seguenze non del tutto prevedibili in termini di riconfigurazione dei valori di riferimento, evoluzione delle forme di socializzazione, comunicazione e consumo, ma anche proliferazione degli interessi e delle manifestazioni di intraprendenza degli individui.

Il nuovo corso impresso da Deng Xiaoping alla vicenda della Repubblica popolare dopo il ventennio di ondivago radicalismo maoista (1957-1976) si sostanzia, però, anche in un insieme di riforme politico-istituzionali che hanno definito il quadro abilitante per lo sviluppo economico del paese. Deng certo non volle mai compromettere le quattro eredità che conferiscono, secondo la letteratura scientifica più recente, longevità ai partiti rivoluzionari: la distruzione di centri di potere indipendenti, la coesione del partito, lo stretto controllo sulle forze armate, e

<sup>1</sup> Questo articolo riprende una riflessione affrontata in forma più articolata in Giovanni Andornino, "Oltre la prudenza: il ritorno della Cina al centro delle relazioni globali", in *Dalla caduta del Muro ai nuovi muri*, a cura di Giovanni Borgognone e Dino Carpanetto (Torino: UTET Grandi Opere, prossima pubblicazione).

la disponibilità di apparati coercitivi robusti.<sup>2</sup> Fin dal principio della sua ascesa ai vertici del Partito-Stato, in un importante discorso tenuto nel marzo 1979, egli fissò “quattro principi cardinali” – riassumibili nel mantenimento del monopolio del potere in capo al Pcc – come coordinate imprescindibili per generare benessere materiale e potenza nazionale, i frutti più autentici del “socialismo con caratteristiche cinesi”. La parabola del cosiddetto “movimento del muro della democrazia” riflette bene l’orientamento politico di fondo del nuovo leader. Dopo averla strumentalmente agevolata per prevalere nella delicata fase di successione a Mao, Deng favorirà la repressione di questa fugace esperienza di dibattito civico sviluppatasi nell’autunno del 1978 sotto forma di grandi manifesti (*dàzìbào*) appesi da privati cittadini su un muro del centralissimo viale pechinese Chang’an, a partire dall’incrocio di Xidan. Quando vi comparve un appello firmato da una giovane ex Guardia rossa, Wei Jingsheng, in cui si argomentava la necessità di una “quinta modernizzazione” – la democrazia – per garantire la piena modernizzazione del paese il movimento fu liquidato e l’autore incarcerato per sedizione per quasi due decenni.

Né vi è stata, in Cina, una conclamata de-maoizzazione, sull’esempio della de-stalinizzazione avviata nell’Unione Sovietica di Chruščëv. La contraddizione tra la ricerca esasperata di profitto e consumo che è venuta a caratterizzare la vita economica cinese odierna e un regime politico che continua a professarsi comunista è stata risolta riconoscendo che la Cina si trova ancora – e resterà a lungo – nello “stadio primario del socialismo”. In questa fase transitoria si pongono le premesse per il futuro approdo comunista, stimolando intanto l’accumulo di ricchezza (anche disegualmente distribuita) e conducendo un’azione maieutica sulla società affinché questa sia animata dal giusto patrimonio di valori. In tale contesto, la *Risoluzione su alcune questioni della storia del nostro partito del 1981*, tuttora il documento che esplicita il giudizio storico ufficiale sulla leadership di Mao, conferma la canonizzazione della figura del

Grande timoniere e del suo pensiero, che rimane centrale nello statuto del Pcc così come nel cuore di Pechino il suo ritratto continua a fronteggiare Piazza Tian’anmen dall’ingresso sud della Città proibita.

Ciò nondimeno, i correttivi nell’organizzazione del potere introdotti da Deng furono strutturali: si affermarono limiti d’età per l’accesso alle cariche apicali del Partito, si procedette al pensionamento dei quadri dirigenti anziani, venne varata una nuova Costituzione (1982) che all’art. 79 fissava un massimo di due mandati per il Presidente della Repubblica popolare, e si procedette a una parziale formalizzazione e proceduralizzazione della *governance* del Partito-Stato. Al contempo le università tornavano a immatricolare studenti su base meritocratica, sulla scorta del pressante invito di Deng a “emancipare la mente”, mentre il ristabilimento di contatti con il resto del mondo stimolava un clima favorevole alla sperimentazione – anche nel campo delle idee – e la liberazione della popolazione dal giogo dell’indottrinamento politico di massa. Genuinamente riformisti erano i nuovi vertici del Partito-Stato, in particolare il nuovo Segretario generale del Pcc Hu Yaobang e il nuovo Premier Zhao Ziyang, coperti dall’autorità di Deng, il quale scelse di abbandonare le cariche ufficiali (salvo la presidenza della Commissione militare centrale) per marcare la differenza rispetto al potere personalistico di Mao, pur rimanendo in sostanza fino alla morte l’arbitro ultimo dei destini del paese.

Gli eventi del 1987 e del 1989, quando Hu e Zhao rispettivamente furono destituiti per aver tenuto una condotta troppo morbida nei confronti delle dimostrazioni studentesche, chiariscono però che l’intento di Deng non era mitigare la natura autocratica del regime politico cinese in quanto tale. Se il Partito-Stato abbandonò la precedente configurazione totalitaria per assumere i connotati di un autoritarismo oligarchico post-totalitario<sup>3</sup> ciò servì soprattutto per

<sup>3</sup> Per orientarsi nella tassonomia dei regimi politici è bene partire dai classici Juan J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un’analisi storico-comparativa*, ed. italiana a cura di Alessandro Campi (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006) e Guillermo A. O’Donnell e Philippe C. Schmitter, *Transitions from authoritarian rule. Tentative conclusions about uncertain democracies* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1986). A fini del discorso, si veda anche Larry J. Diamond, “Thinking About Hybrid Regimes”, *Journal of Democracy* 13 (2002) 2.

<sup>2</sup> Steven Levitsky e Lucan Way, “The Durability of Revolutionary Regimes”, *Journal of Democracy* 24 (2013) 3: 7.

stabilizzare il potere, garantendo una più prevedibile e trasparente condivisione delle risorse politiche (ed economiche) all'interno della ristretta élite al vertice del Pcc. Esposto a minori tensioni al suo interno, un regime non democratico può affrontare in modo più incisivo le sfide dell'amministrazione del paese e delle relazioni internazionali.<sup>4</sup>

La crisi di Piazza Tian'anmen nel 1989 segna per la Cina uno spartiacque decisivo. La repressione dell'ondata di proteste sviluppatesi in molte città cinesi intorno al movimento studentesco porta la direttrice di sviluppo del paese a indirizzarsi verso un orizzonte in cui l'assoluto mantenimento della stabilità politica è sì premessa di vigoroso progresso materiale, ma anche filtro preventivo per l'affermazione dei diritti civili degli individui, delle organizzazioni sociali, della comunità intellettuale, del mondo produttivo, dei media e naturalmente dei funzionari pubblici. La graduale separazione tra articolazioni del Partito comunista e organi dello Stato, ambizioso obiettivo fissato dal 13° congresso nazionale del Pcc nel 1987, viene bruscamente archiviata. Gli spazi per la riflessione critica sul futuro del paese si estinguono: esperienze senza precedenti come il documentario Heshang, trasmesso dalla TV di Stato nel 1988, vengono bandite e i media interdetti alla condivisione di contenuti altrettanto provocatori o comunque aperti ai valori occidentali. Proprio per rispondere all'insidia dell'"inquinamento spirituale" dal 1991 una capillare "campagna di educazione patriottica" coltiva la lealtà delle nuove generazioni non tanto in forza di principi socialisti, ma sollecitando uno spirito patriottico che si radichi nella consapevolezza di appartenere a una civiltà irriducibilmente altra rispetto all'Occidente, affermata nella sua integrità morale e territoriale dal Partito-Stato.<sup>5</sup>

Non stupisce che la dirigenza cinese continui ancor oggi a procedere nel solco del perfezionamento di forme di *governance* che incoraggino una

modernizzazione accelerata senza pregiudicare la stabilità politica. E' questa l'essenza del "sogno della nazione cinese", secondo il lessico ufficiale promosso dal 2012. Rispetto al più noto "sogno americano" qui lo slancio verso l'emancipazione e l'autonoma realizzazione personale è rigorosamente temperato dalla necessità che tutte le energie della società siano guidate dal Partito in direzioni coerenti con l'edificazione di una Cina ricca e forte, «leader globale in termini di potenza nazionale e influenza internazionale» entro la metà di questo secolo.<sup>6</sup> A distanza di trent'anni, la progressiva fusione di strutture di Partito e organi statali, il varo di una legislazione restrittiva sull'operato delle organizzazioni non governative – nazionali e straniere – in Cina (2016), i moniti del Comitato centrale del Pcc affinché gli imprenditori cinesi si conformino alle linee-guida del partito (2017) e una nuova campagna per la valorizzazione dello "spirito patriottico" tra gli intellettuali (2018) testimoniano la continuità dell'agenda politica post-'89.

Ciò che sorprende e che più evidentemente qualifica la discontinuità tra l'epoca delle riforme e apertura e la "nuova era" ufficialmente proclamata da Xi Jinping dinnanzi ai 2.280 delegati al congresso nazionale del Pcc che nel 2017 l'hanno confermato Segretario generale per un secondo mandato (2017-2022), è che i lineamenti politico-istituzionali del Partito-Stato stanno mutando in modo strutturale. Da sempre chiuso a ogni formula di contendibilità del potere, il regime politico cinese vede ora comprimersi anche quei radi elementi di pluralismo che aveva a vario titolo ammesso a partire dal 1978. L'assetto oligarchico sperimenta una torsione autocratica<sup>7</sup> che ha come approdo la configurazione di un "leninismo aumentato".

<sup>4</sup> Milan Svobik, *The politics of authoritarian rule* (Cambridge: Cambridge University Press, 2012), 117.

<sup>5</sup> Wang Gungwu, *Renewal: the Chinese State in the global age* (Hong Kong: Chinese University Press, 2013), 10.

<sup>6</sup> Xi Jinping, "Secure a decisive victory in building a moderately prosperous society in all respects and strive for the great success of socialism with Chinese characteristics for a new era", rapporto presentato al 19° congresso nazionale del Partito comunista cinese, Pechino, 18 ottobre 2017.

<sup>7</sup> Sulla distinzione tra autoritarismo oligarchico e autocratico si veda Milan Svobik, "Power Sharing and Leadership Dynamics in Authoritarian Regimes", *American Journal of Political Science* 53 (2009) 2, 478.

Le premesse di questa trasformazione sono state poste nel quinquennio 2012-2017. Nel corso del suo primo mandato da Segretario generale Xi ha trasformato la topografia burocratica del Partito-Stato per asserire la propria diretta autorità su tutti i principali dossier di governo, affermandosi come *primus inter inferiores* ai vertici del Partito-Stato cinese. Il caso più eclatante riguarda la politica economica nazionale, tradizionalmente dominio riservato del Premier del Consiglio per gli affari di Stato (il Governo cinese), ruolo oggi ricoperto da Li Keqiang. Nel 2013 la regia delle politiche in questo ambito è stata avocata a un nuovo Gruppo direttivo ristretto centrale del Partito incaricato del “complessivo approfondimento delle riforme” e presieduto personalmente da Xi. Consolidati equilibri all’interno del Partito sono stati travolti da un’aggressiva campagna anti-corruzione, che ha portato all’inaudita incarcerazione di un ex membro del Comitato permanente del Politburo, l’organo apicale del Pcc composto dai più alti quadri della *nomenklatura*, e dei due ex vice-presidenti della Commissione militare centrale, gli ufficiali più alti in grado dell’Esercito popolare di liberazione. Al contempo le Forze armate attraversano una ristrutturazione profonda, che comprende anche la definitiva cessazione dallo svolgimento di attività a scopo di lucro, mentre è stata limitata l’autonomia di istituzioni che hanno storicamente servito da fucine dell’élite politica, come la Lega della gioventù comunista e la Scuola centrale del Partito.

L’inizio del secondo mandato ha portato interventi ancor più incisivi. Anzitutto la modifica costituzionale del marzo 2018: eliminando il limite del doppio mandato per il Presidente della Rpc, essa incide sull’assetto istituzionale del paese e apre la strada ad almeno una seconda conferma di Xi ai vertici del Partito-Stato per il quinquennio 2022-2027. L’assenza di vincoli formali per le altre due cariche apicali – la Segreteria generale del Pcc e la Presidenza della Commissione militare centrale –, insieme con la rottura della prassi secondo cui nel 2017 avrebbe dovuto essere indicato un “successore designato”, corroborano l’ipotesi che la prevista transizione ai vertici nel 2022 sia ormai del tutto inverosimile. Infine, Xi ha ottenuto che il proprio contributo teorico fosse inserito quale “ideologia guida” nello statuto del Pcc mentre è ancora nella pienezza

dei poteri, e non a titolo di riconoscimento postumo dopo la morte (come avvenuto con lo stesso Deng Xiaoping) o a seguito dell’abbandono delle cariche (il caso dei due predecessori di Xi, Jiang Zemin e Hu Jintao). Sinora, soltanto Mao aveva potuto combinare la propria azione di governo con il ruolo di interprete autentico dell’ideologia del Pcc, in quanto estensore di quel “Pensiero di Mao Zedong” che aveva di fatto sinizzato il marxismo-leninismo negli anni ‘30 e ‘40. L’iscrizione del “Pensiero di Xi Jinping” nel Pantheon ideologico nazionale non è un rituale formalistico: attribuisce a Xi e al suo apparato concettuale – tanto ecumenico quanto strumentalmente duttile – il formidabile rango di sintesi della saggezza collettiva del Pcc. Chiunque esprima riserve rispetto all’indirizzo politico del leader si colloca così formalmente al di fuori dell’ortodossia ideologica dell’intero Partito.

In che modo questa impostazione leninista del regime politico cinese assume oggi una forma “augmentata”? La risposta è da ricercare in due attributi sostanziali che poggiano su altrettante premesse di metodo. Queste ultime sono rappresentate dalla natura pragmatica e paternalistica del Partito-Stato: la dirigenza cinese manifesta un’eccezionale flessibilità nell’affrontare le sfide e cogliere le opportunità che si presentano, ammettendo efficaci sincretismi che altrove sarebbero impediti da vincoli ideologici. L’aggiustamento costante dei meccanismi di *governance* ha sinora consentito di gestire un’economia sottoposta a forte controllo politico eppure integrata con i mercati globali, oltre a un imponente sistema finanziario che, per quanto chiuso, assume via via una fisionomia più sofisticata. Riguardo al secondo aspetto, il paternalismo del sistema si estende ben oltre la pervasiva selezione della classe dirigente per via cooptativa e l’aggiornamento della propaganda al fine di indirizzare l’opinione pubblica. Quest’ultima, infatti, viene anche ampiamente consultata e il Partito-Stato possiede canali sempre più numerosi a diversi livelli per sollecitare la popolazione a esprimere pareri, sovente tenuti in considerazione nell’elaborazione delle politiche.

Venendo ai due attributi che massimizzano sostanzialmente la capacità del regime politico cinese, questi sono la leva del patriottismo e l’innovazione

tecnologica. Quello cinese è un “leninismo aumentato” perché l’attivazione di questi due attributi dota il Partito-Stato di facoltà di percezione e di trasmissione di contenuti – tanto all’interno del paese, quando su scala globale, e in particolare presso le numerose comunità di cinesi d’oltremare – che trascendono il potenziale di un tradizionale regime leninista. Il progetto di “grande rinascimento della nazione cinese”, di cui il Pcc è architetto, richiama un anelito di restaurazione dell’antica grandezza della civiltà cinese che è diffuso non solo presso i cinesi con passaporto della Rpc, e implica che il rispetto per il primato della stabilità politica in Cina sia l’autentica manifestazione dell’amor di patria di ogni cinese. Quanto alla tecnologia, essa “aumenta” in senso letterale gli strumenti con cui il Partito-Stato può performare, tanto sul versante della *governance*, quanto su quello del controllo e della repressione. Nel primo ambito ricade l’uso estensivo delle tecnologie digitali (e dei big data che ne derivano) al servizio dell’attività amministrativa, regolatoria ed economica, con tangibili benefici per la vita quotidiana della popolazione. Sul secondo versante, il monitoraggio automatico delle comunicazioni private, l’esteso utilizzo di sistemi per il riconoscimento remoto dei cittadini, l’acquisizione massiva di dati in assenza di robuste normative sulla *privacy* e l’attivazione di sistemi di valutazione del “credito sociale” che intervengono direttamente sulla sfera personale costituiscono solo alcune delle più inedite forme di condizionamento cui i cittadini cinesi sono sempre più esposti.

Vi è un evidente paradosso in questa dinamica di riconfigurazione del potere in Cina. Perché un partito che sotto Deng si era dotato di presidi istituzionali appositamente concepiti per evitare di ricadere in crisi da iper-personalizzazione del potere ha accettato che Xi Jinping abbia una presa così anomala sugli apparati del Partito-Stato? E’ chiaro, infatti, alla luce del discorso condotto sin qui, che un ritorno all’accentramento del potere è un fattore di rischio per la tenuta della coesione del Pcc. Sarebbe semplicistico ritenere che la risposta sia da ricercarsi nella leadership carismatica di Xi Jinping. Xi non è Mao. Nella Cina attuale la compressione della collegialità nella gestione del potere a livello apicale non può essere imposta da un singolo in-

dividuo in contrasto con gli esponenti delle famiglie e dei “lignaggi politici” che giocano il ruolo decisivo nel sistema politico-economico cinese. Dev’esservi stata, dunque, una base ampia di consenso per l’anomalo spazio di manovra politico che gli è stato consentito di acquisire. Quali siano state le cause di tale allineamento è difficile dire, vista l’opacità delle dinamiche politiche di vertice a Pechino. Ma non è inverosimile che possano essere ricercate nel combinato delle fragilità intrinseche al modello di sviluppo economico cinese (illustrate nel saggio di Giuseppe Gabusi in questo numero di *OrizzonteCina*) unite a pressioni che vengono dall’esterno della Repubblica popolare.

Oggi le gravi incertezze che indeboliscono l’economia globale e le diffuse tensioni internazionali rendono assai più oneroso congegnare il rallentamento ordinato della crescita cinese per favorirne il riequilibrio. Nè vi sono dubbi su quali debbano essere i perenti del prossimo ciclo di riforme, se l’obiettivo è un’economia trainata dalla domanda interna più che da investimenti pubblici sempre esposti al rischio di condizionamenti politici a discapito della redditività di lungo periodo. Si tratta di un insieme di interessi costituiti in seno allo stesso Partito-Stato che preoccupavano dirigenti e studiosi cinesi da almeno trent’anni: apparati burocratici ipertrofici, un ecosistema regolamentare che incentiva prassi corruttive, distorsioni nella *governance* in funzione di interessi localistici o privatisti, frammentazione dell’autorità del partito a livello locale e parziale paralisi decisionale causata dai veti incrociati nella dirigenza apicale. L’accentramento del potere nella persona di Xi Jinping sarebbe dunque il male minore, alla luce delle sfide interne che la Cina si trova ad affrontare, peraltro essendo al contempo esposta all’aggressiva politica dell’amministrazione Trump.

Nel momento in cui la competizione internazionale si inasprisce intorno a partite che definiranno gli equilibri di potere per i decenni a venire – nuove tecnologie della produzione, intelligenza artificiale, controllo dei domini cibernetico e spaziale, infrastrutture nodali lungo le rotte del commercio globale – a prevalere saranno i paesi capaci di mobilitare in modo strategico colossali risorse finanziarie e i migliori talenti. L’ipotesi di lavoro della classe dirigente

del Pcc, che a dire il vero pare trovare vasta eco nella società, è che per questo frangente storico il regime politico più adatto sia una versione “aumentata” del leninismo pragmatico, paternalistico e patriottico attualmente esistente nella Rpc.

Proprio come accaduto per l’era di riforme e apertura avviata da Deng, così anche riguardo all’egemo-

nia culturale della democrazia liberale, troppo frettolosamente elevata a “forma definitiva di governo umano”,<sup>8</sup> comprendiamo adesso che quello che abbiamo confuso con una condizione permanente era in realtà soltanto un ciclo. Ormai concluso. ●

<sup>8</sup> Francis Fukuyama, “The end of History?”, *The National Interest* 16 (1989), 3.

## Dall’ “alleviamento della povertà” ai “lavoratori migranti”: tattiche comunicative visuali

di Martina Caschera

Tra la fine del 2017 e l’inizio del 2018, la questione dell’ “alleviamento della povertà” (*fúpín*, 扶贫) è stata più volte sollevata nel discorso politico ufficiale in relazione al piano per la realizzazione di una “società moderatamente prospera” (*xiǎokāng shèhuì*, 小康社会). Nonostante il numero di persone che vivono in povertà estrema – ossia con un reddito pro capite annuo che non supera i 2.300 renminbi (poco più di 93 centesimi di dollaro al giorno) – si sia sensibilmente ridotto negli ultimi cinque anni,<sup>1</sup> il raggiungimento dell’obiettivo di eradicare la povertà rurale entro il 2020 risulta ostacolato dal fenomeno dei “lavoratori migranti”. L’esodo di manodopera dalle campagne, legato soprattutto al desiderio delle nuove generazioni di andare incontro alle maggiori opportunità lavorative disponibili nelle città, contribuisce infatti a compromettere la produttività delle aree rurali.<sup>2</sup> Allo stesso tempo, la “targeted anti-poverty initiative” (*jīngzhǔn*

*fúpín*, 精准扶贫), meglio nota con l’acronimo TAPI,<sup>3</sup> ha come scopo l’eradicamento della povertà limitatamente alle sole aree rurali, andando così ad escludere le aree urbane e i lavoratori migranti che ivi risiedono.<sup>4</sup>

La povertà rurale e il lavoro migrante sono evidentemente due facce della stessa medaglia, ma mentre l’implementazione delle iniziative per eradicare la povertà rurale contribuisce alla costruzione di un’im-

<sup>1</sup> L’agenzia di stampa Xinhua riporta che tra il 2012 e il 2017 ben 68,4 milioni di persone si sono emancipate dalla povertà. Secondo le stime della Banca Mondiale, tuttavia, coloro che vivono sotto la soglia dei 5,5 dollari USA al giorno sarebbero ancora 500 milioni. Si vedano: Lu Hui, “Xi stresses difficulty, urgency of poverty alleviation”, *Xinhuanet*, 14 febbraio 2018, disponibile all’Url: [http://www.xinhuanet.com/english/2018-02/14/c\\_136975730.htm](http://www.xinhuanet.com/english/2018-02/14/c_136975730.htm).

<sup>2</sup> Per una riflessione sull’impatto della migrazione della forza lavoro sullo squilibrio socio-economico tra campagne e città si veda: Jenny Chan e Mark Selden, “The labour politics of China’s rural migrant workers”, *Globalizations* 14 (2017) 2: 3.

<sup>3</sup> L’iniziativa, lanciata da Xi Jinping nel 2013, si pone sulla scia dei considerevoli risultati raggiunti negli ultimi quarant’anni. Si veda: Gao Qin, “China’s Fight Against Poverty: Rallying All Forces to Eradicate Poverty by 2020”, in *Serve the People. Innovation and IT in China’s Social Development Agenda*, a cura di Matthias Stepan e Jane Ducket (Berlino: Merics 2018), 53-60, disponibile all’Url: [https://www.merics.org/sites/default/files/2018-10/MPOC\\_06\\_Serve\\_the\\_People\\_0.pdf](https://www.merics.org/sites/default/files/2018-10/MPOC_06_Serve_the_People_0.pdf).

<sup>4</sup> I lavoratori migranti che si spostano dalle aree rurali a quelle urbane (*rural-urban workers*) rinunciano ai propri diritti sociali sulla base del sistema degli *hùkǒu* 户口, che garantisce servizi solo nella provincia di registrazione. Cittadini de facto, essi non possono essere inclusi in piani implementati a livello rurale, ma rientrano, per esempio, nelle nuove politiche relative al sistema del settore immobiliare urbano. Si veda: Zhu Yapeng, “New Solutions for Urban Residents: Housing Security in Urban China”, in *Serve the People. Innovation and IT in China’s Social Development Agenda*, a cura di Matthias Stepan e Jane Ducket (Berlino: Merics 2018), 41-50, disponibile all’Url: [https://www.merics.org/sites/default/files/2018-10/MPOC\\_06\\_Serve\\_the\\_People\\_0.pdf](https://www.merics.org/sites/default/files/2018-10/MPOC_06_Serve_the_People_0.pdf). Un piano di riforma del sistema degli *hùkǒu* è in attuazione. Si veda: Spencer Sheehan, “China’s hukou reforms and the urbanization challenge”, *The Diplomat*, 22 febbraio 2017, disponibile all’Url: <https://thediplomat.com/2017/02/chinas-hukou-reforms-and-the-urbanization-challenge/>.

immagine positiva delle autorità, la gestione della questione dei lavoratori migranti ha di recente creato notevoli frizioni tra la classe dirigente e svariati gruppi sociali (inclusi i media governativi),<sup>5</sup> gettando luce sulla distonia tra discorso pubblico e prassi.

Questo contributo si propone di analizzare il tema da due prospettive apparentemente dialettiche, in modo da far emergere differenze e consonanze nelle tattiche comunicative. Da una parte vi è il discorso ufficiale sull'alleviamento della povertà rurale, veicolato da tre vignettisti attivi su *Xinhuanet*,<sup>6</sup> dall'altra il contro-discorso, rappresentato dall'artista dissidente Ba Diucao, il quale è intervenuto sulla questione dei lavoratori migranti (*dīduān rénkou*, 低端人口, letteralmente "strato più basso della popolazione").

Per quanto riguarda il discorso ufficiale, da un punto di vista ideologico la questione dell'alleviamento della povertà è da inserirsi in un più ampio contesto di moralizzazione e re-ideologizzazione del Partito.<sup>7</sup> Di conseguenza, l'azione del governo si realizza secondo un movimento *top-down* in cui l'organizzazione popolare nei termini di società civile trova uno spazio ridotto.<sup>8</sup> Le vignette pubblicate sui media statali sono testi molto rappresentativi dell'attuale movimento verso la popolarizzazione di una precisa immagine dell'azione governativa. Il 16 ottobre 2014, *Xinhuanet* ha pubblicato una

raccolta di vignette (*mànhuàjī*, 漫画集)<sup>9</sup> in occasione della cosiddetta "giornata nazionale dell'alleviamento della povertà" (*guójiā "fúpínrì"*, 国家“扶贫日”), fissata in data 10 ottobre dal Vice responsabile dell'Ufficio del Consiglio per gli Affari Stato per l'alleviamento della povertà (*Guówùyuàn fúpín bàn*, 国务院扶贫办), Zheng Wenkai. Gli autori delle quattro opere sono Zhu Huiliao, Zhao Naiyu, e Xu Jun, tre vignettisti che collaborano con il sito *Xinhuanet*.<sup>10</sup> L'analisi di questi testi ben illustra i meccanismi di "interpellanza"<sup>11</sup> del pubblico e di "framing";<sup>12</sup> che sono alcune tra le caratteristiche più significative della comunicazione ufficiale dell'iniziativa.

La prima vignetta (o *mànhuà*, 漫画) di Zhu Huiliao si riferisce a nuove politiche lanciate a Chongqing. Queste sono descritte nella didascalia come maggiormente mirate rispetto al passato: per "eliminare la povertà e portare alla ricchezza" (*tuōpín zhìfù*, 脱贫致富), è necessario "cercare con precisione il povero, sradicare la povertà" (*zhǎo zhǔn qióng rén, zhuāzhù qióng gēn*, 找准穷人、抓住穷根). Il titolo del *mànhuà* è infatti "Un'accurata irrigazione a goccia" (*jīngquè dīguàn*, 精确滴灌) e rimanda, tramite la scelta dell'aggettivo *jīngquè*, 精确, alla *jīngzhǔn fúpín*, 精准扶贫, ossia alla "targeted anti-poverty initiative" (TAPI), oltre a riecheggiare con semplicità e ridondanza l'allegoria iconica. In alto splende un sole rosso che sorride guardando in basso una tu-

<sup>9</sup> La raccolta di vignette è disponibile all'Url: [http://www.xinhuanet.com/photo/2014-10/16/c\\_127106905.htm](http://www.xinhuanet.com/photo/2014-10/16/c_127106905.htm).

<sup>10</sup> Un'analisi di opere più recenti di questi autori è condotta in Many Koetse, "10 state media cartoons on China's social credit implementation", *What's On Weibo*, 20 luglio 2018, disponibile all'Url: <https://www.whatsonweibo.com/10-state-media-cartoons-on-chinas-social-credit-implementation/>.

<sup>11</sup> Per Althusser, "apparati" statali come i media hanno un ruolo di primo piano nella diffusione dell'ideologia dominante. Ogni individuo è a sua volta "interpellato" da tale ideologia, che lo chiama a ricoprire uno specifico ruolo all'interno del vivere sociale. Si veda: Jan Blommaert, *Discourse. A critical introduction* (New York: Cambridge University Press, 2005), 163. Il concetto di "interpellanza" (interpellation) è estendibile agli studi visuali, in quanto le immagini veicolate da media ufficiali "chiamano" il lettore a interpretare un ruolo sociale definito dall'ideologia dominante. Si veda: Marita Sturken e Lisa Cartwright, *Practices of looking: an introduction to visual culture* (Oxford: Oxford University Press, 2009), 53.

<sup>12</sup> Il modello teorico della comunicazione definito come "framing" si basa sul principio secondo cui le modalità di presentazione/rappresentazione di una notizia possono influenzarne la ricezione/comprendimento. Si veda: Dietram A. Scheufele e David Tewksbury, "Framing, agenda setting, and priming: the evolution of three media effects models", *Journal of Communication* 57 (2007): 9–20.

<sup>5</sup> Tra i media ufficiali che esprimono perplessità sulla condotta delle autorità vi è il *China Daily*, quotidiano statale in lingua inglese. Si vedano, ad esempio: "Transient workers deserve respect", *China Daily*, 26 novembre 2017, disponibile all'Url: [http://www.chinadaily.com.cn/opinion/2017-11/26/content\\_35022603.htm](http://www.chinadaily.com.cn/opinion/2017-11/26/content_35022603.htm); Cao Yin e Cui Jia, "A winter's tale of loss and learning", *China Daily*, 1 dicembre 2017, disponibile all'Url: [http://www.chinadaily.com.cn/china/2017-12/01/content\\_35149792.htm](http://www.chinadaily.com.cn/china/2017-12/01/content_35149792.htm).

<sup>6</sup> *Xinhuanet* è uno dei siti affiliati all'agenzia di stampa *Xinhua* (*Xīnhuá xùnshè*, 新华通讯社), ente subordinato al Consiglio per gli Affari di Stato della Rpc e anche noto in Italia con il nome di *Agenzia Nuova Cina*.

<sup>7</sup> Marina Miranda, "La re-ideologizzazione del Partito e degli ambienti intellettuali da parte di Xi Jinping," in *Politica, società e cultura in una Cina in ascesa. L'amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato*, a cura di Marina Miranda (Roma: Carocci Editore, 2016), 49-68.

<sup>8</sup> Solo uno dei sei aspetti dell'implementazione dell'iniziativa indicati nel 2014 al momento del lancio della TAPI mira alla "partecipazione sociale" e a coinvolgere attivamente "organizzazioni, gruppi ed individui". Si veda: Li Yuheng et al., "Realizing targeted poverty alleviation in China", *China Agricultural Economic Review* 8 (2016) 3: 446.

■ Figura 1

Zhu Huiliao, "Un'accurata irrigazione a goccia"  
(*jīngquè dīguàn*, 精确滴灌)<sup>13</sup>



Fonte: Xinhuanet

■ Figura 3

Zhao Naiyu, "Bei giorni" (*hǎorìzì*, 好日子)



Fonte: Xinhuanet

batura etichettata come "alleviamento della povertà". Questa è forata in modo tale che le gocce d'acqua cadano proprio sulle piantine più deboli. Ad attivare il meccanismo sono due mani senza volto che, azionando una manopola a forma di "yuan ¥", governano l'erogazione puntuale dell'acqua. L'effetto prodotto è che le piantine, collocate nella parte inferiore dell'immagine, appaiono in tremolante recupero.

<sup>13</sup> I diritti delle immagini di cui alle figure 1-4 appartengono a Xinhuanet. Il loro utilizzo in questa sede è riferibile esclusivamente a finalità di carattere scientifico e non ha finalità commerciali.

■ Figura 2

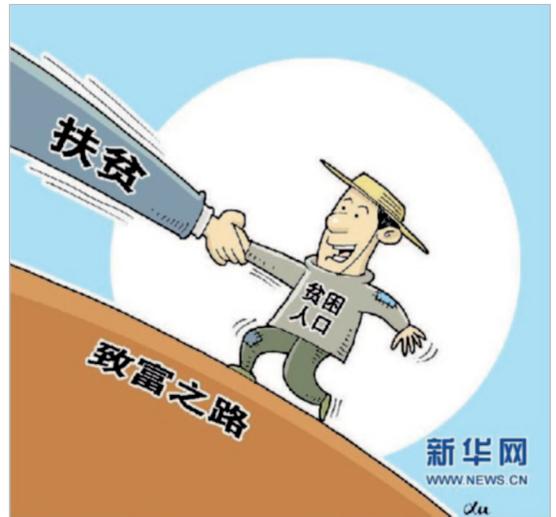
Zhu Huiliao, "Cura e amore" (*guānài*, 关爱)



Fonte: Xinhuanet

■ Figura 4

Xu Jun, "Salvezza" (*yuánshǒu*, 援手)



Fonte: Xinhuanet

Nel secondo *mànhuà*, ancora di Zhu, la didascalia si ripete, ma l'approccio comunicativo è molto diverso. Il titolo è "Cura e amore" (*guānài*, 关爱) e nell'immagine è rappresentato un gruppo composto da una coppia di anziani e due bambini, a comporre un quadro familiare, collocati all'interno di una ciotola da riso vuota. I loro volti sono sorridenti: si tratta di un riferimento ai componenti più deboli di una famiglia nella quale i genitori solo lontani per lavoro. La ciotola, così come i loro corpi, sono "circondati" da paio di mani che li racchiudono e che creano una forma a cuore. Il pro-

filo delle mani separa nettamente i colori freddi dello spazio esterno da quelli caldi dello spazio “familiare”.

La ciotola torna come elemento cardine nel *mànhuà* di Zhao Naiyu, intitolato “Bei giorni” (*hǎorìzi*, 好日子). Il focus principale è qui però la riproduzione di una pagina di calendario da tavolo, che definisce la data del 17 ottobre come “Giorno dell’alleviamento della povertà”. Dal rettangolo bianco/pesca emergono due mani i cui palmi sorreggono una ciotola ricolma di persone in abiti blu da lavoro. Il gruppo è più numeroso del precedente ed è composto da due bambini, due lavoratori adulti e due di mezza età. I colori dello sfondo sono caldi e accesi, l’uso di tonalità più chiare e la prossemica dei personaggi creano un effetto di movimento, come se il gruppo di personaggi stesse esultando.

L’ultima immagine, di Xu Jun, è costruita con un maggior ricorso alla componente verbale. Lo spazio è diviso in due parti: in basso a sinistra è raffigurata una porzione di terra, una salita delineata da una curva morbida, che rappresenta la “strada verso la ricchezza” (*zhìfù zhī lù*, 致富之路), come chiarificato dall’etichetta. Su questa strada cammina, barcollante ma sorridente, un uomo, anche lui “etichettato” come *pínkùn rénkǒu* (贫困人口, “popolazione povera”). Il personaggio, con un cappello da contadino e le vesti rattoppate, stringe la mano che è protesa con fermezza verso di lui: ancora una volta, una mano senza volto, dritta e sicura come una freccia, salda nel sorreggere il “povero” e tirarlo verso di sé, sulla “strada della ricchezza”. Questo *mànhuà* si intitola, per l’appunto, “Salvezza” (*yuánshǒu*, 援手), termine che in cinese è composto dai caratteri “*yuán*, 援” (reggere, aiutare) e “*shǒu*, 手”, che significa, non a caso, “mano”.

I quattro testi hanno una struttura molto semplice, resa ancora più eloquente dall’interazione verbale e iconica. Il primo è il più complesso quanto a elementi compositivi e livelli semantici: l’ambiente è ricostruito come un’allegoria animista, nella quale ogni elemento naturale è vivo. La tubatura è invece artificiale, fredda e tecnica, uno strumento sapientemente governato da due mani neutre. I “poveri” non sono qui mai nominati, ma il riferimento è chiaro e il loro ruolo di “oggetto” del discorso emerge chiaramente dal contrasto tra questi,

reificati (le piantine “umanizzate” sono pur sempre vegetali) e il governo, rappresentato sineddochicamente da arti umani. Questi sono il soggetto attivo centrale, come pure nella seconda e nella terza immagine. I “poveri” sono esseri umani sereni, per Zhu, entusiasti, per Zhao. In entrambi i *mànhuà* essi sono “framed” (letteralmente “contenuti”) in maniera diversa: nel primo sono circondati da mani affettuose, nel secondo sono sollevati da queste verso una condizione di entusiasmo. Per quanto riguarda l’affetto palesato verbalmente nel terzo esempio, questo è esclusivamente simbolico, retorico: la mano non offre carezze, ma una cornice che rimanda metaforicamente alla forma del cuore e che separa nettamente l’interno dall’esterno, offrendo protezione ma mantenendo le distanze. Anche la ciotola, nella quale i gruppi sono collocati, simboleggia al tempo stesso sostentamento e contenimento.

Il quarto *mànhuà* offre una prospettiva alquanto diversa: vi è un unico rappresentante dei *pínkùn rénkǒu*, anche qui sereno, in movimento a differenza degli altri. Un movimento che non è autonomo, perché, come specifica il titolo, si tratta di un’offerta di “salvezza” da parte di una mano tesa, ma che tuttavia testimonia il conferimento al personaggio di una maggiore libertà d’azione, fatta risaltare anche grazie ad una tecnica coloristica usata di frequente nel fumetto con obiettivi amplificatori (un cerchio bianco fa da sfondo alla figura creando un contrasto con l’azzurro che domina l’immagine). L’analisi di questi quattro *mànhuà*, testi ufficiali legati alla comunicazione della neonata “giornata nazionale”, dimostra come il discorso sull’alleviamento della povertà collochi il *target* delle politiche in una condizione di palese reificazione, in netto contrasto con l’agire del Partito, rappresentato in tutte e quattro le vignette come *deus ex machina*, umano (le mani e i cuori sono simboli di empatia) e allo stesso tempo sovrumano (senza identità, dotato di una potenza superiore e l’unico in grado di gestire la tecnologia necessaria per ottenere i risultati prefissati). In quanto riconducibile alla cornice retorica del “sogno cinese”, l’iniziativa dovrebbe richiedere al popolo, e dunque anche al lettore, una maggiore partecipazione, ma lo sguardo vacuo dei personaggi e la loro stereotipizzazione fa dedurre che sia sì interpellato, ma che non gli venga richiesto di riconoscersi

come partecipante, bensì come spettatore di questa scena (ri)costruita ad arte. Questo impegno a comunicare l'azione governativa come umana e sovrumana, distaccata e affettuosa, ben "inquadra" anche il ruolo ideologico del partito da un punto di vista che Panofsky definirebbe "iconologico".<sup>14</sup>

In effetti questa contraddizione è emersa chiaramente alla fine del 2017, quando la "mano" che qui sorregge e aiuta si è trasformata in mano che allontana. Nel novembre 2017, infatti, ha avuto inizio l'attività di sfratto e demolizione nelle zone abitate dai lavoratori migranti all'indomani della tragica morte di diciannove persone in un incendio nel distretto Daxing di Pechino.<sup>15</sup> Le modalità con le quali è avvenuto questo riordino (o, secondo il lessico adottato dai commentatori non allineati, "epurazione" *qīnglǐ*, 清理) hanno destato l'indignazione di molte voci, provenienti anche dall'interno dell'establishment intellettuale nazionale, che sono confluite in un discorso coerente in opposizione alla retorica giustificazionista degli organi mediatici ufficiali, con l'obiettivo di denunciare la netta discrepanza tra il discorso e la prassi.<sup>16</sup> Molti artisti hanno colto le opportunità offerte dai *social media* per

<sup>14</sup> Secondo Panofsky, l'interpretazione di un'immagine avviene su tre livelli. Ad un primo, "naturale" o "materiale", segue un livello "convenzionale" o "iconografico". Il terzo livello, più profondo, riguarda invece il "significato intrinseco" dell'immagine ed è questo il campo dell'iconologia. Per l'elaborazione originaria dell'approccio si veda Erwin Panofsky, *Studies in iconology* (Boulder/Oxford: Icon, 1972), 5-17.

<sup>15</sup> Per un'analisi del legame discorsivo tra l'incendio del novembre 2017 a Daxing e la dicitura "*diǎn dū rén kǒu*" si veda: "The making of the «low-end population»", *China Media Project*, 30 novembre 2017, disponibile all'Url: <http://chinamediaproject.org/2017/11/30/the-official-origins-of-low-end-population/>.

<sup>16</sup> Lo Kinling. "Chinese intellectuals urge Beijing authorities to stop «forcing» tens of thousands of migrant workers out of city in wake of deadly fire", *South China Morning Post*, 26 novembre 2017, disponibile all'Url: <https://www.scmp.com/news/china/policies-politics/article/2121633/chinese-intellectuals-urge-beijing-authorities-stop>. Si veda anche la lettera aperta di otto studiosi e avvocati del movimento del lavoro, indirizzata alle autorità e pubblicata online "Jiāng Píng, Hè Wèifāng děng xuézhě lūshī duì Běijīng shì zhèngfǔ qǔgān wàilái jūmín de xíngdòng jí qī yǐyù de xíngzhèng wénjiàn xiàng guānguó rén dàhui chángwěi huì tǐqǐng hé xiàn xìng shēnchá de quǎnwén" [Versione integrale della richiesta di Jiang Ping, He Weifang e altri studiosi e avvocati al Comitato permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo per un controllo della costituzionalità delle campagne del governo della città di Pechino per lo sfratto dei non residenti e dei relativi documenti amministrativi], *Weiquanwang*, 24 dicembre 2017, disponibile all'Url: [https://wqw2010.blogspot.com/2017/12/blog-post\\_27.html](https://wqw2010.blogspot.com/2017/12/blog-post_27.html) (link in cinese).

## ■ Figura 5

### Ba Diucao, "Low-end Population Building Blocks"<sup>19</sup>



Fonte: Xinhuanet

esporre i fatti attraverso linguaggi visuali.<sup>17</sup> Tra questi, diversi vignettisti (*màn huà jiā*, 漫画家) hanno impiegato la propria arte a servizio della causa.

Ba Diucao è nato a Shanghai, ma da molti anni vive e lavora in Australia. L'artista si è espresso riguardo a questi avvenimenti via Twitter, il *social network* attraverso il quale diffonde con più assiduità il proprio lavoro da quando, dopo diversi tentativi, il suo account Weibo è stato definitivamente chiuso dalle autorità.<sup>18</sup>

<sup>17</sup> Emblematici a questo proposito il controverso caso del pittore e artista indipendente Hua Yong 华涌. Si veda: AFP (Agence France-Press), "Chinese artist Hua Yong detained after documenting mass migrant evictions in Beijing", *Hong Kong Free Press*, 18 dicembre 2017, disponibile all'Url: <https://www.hongkongfp.com/2017/12/18/chinese-artist-hua-yong-detained-documenting-mass-migrant-evictions-beijing>.

<sup>18</sup> Ba Diucao ha dichiarato di essersi sentito costretto all'auto-esilio anche a causa di un passato familiare traumatico. Per maggiori informazioni su questo autore si suggerisce la lettura di Rowan Callick, "Ba Diucao brings the art of protest to the Chinese-world", *The Australian*, 29 luglio 2017, disponibile all'Url: <http://www.theaustralian.com.au/news/inquirer/badiucao-brings-the-art-of-protest-to-the-chinese-world/news-story/5096e2558b2b99a2837d6aed4b07b275>.

<sup>19</sup> I diritti di questa immagine appartengono a Ba Diucao e *China Digital Times*.

Il suo *mànhuà* "Low-end Population Building Blocks" è stato pubblicato su *China Digital Times* il 27 novembre 2017 e il giorno seguente su Twitter. Dal punto di vista semiotico, possiamo riconoscere diversi elementi che permettono la decodifica dell'immagine: in cima, la Porta Tian'anmen, tinta di un rosso acceso, rimanda direttamente al potere centrale, il cui cuore – il compound dove risiedono i vertici del Partito-Stato a Zhongnanhai – si trova appena a ovest della Città Proibita. Allo stesso tempo, la porta simboleggia la Cina stessa e la sua storia (eventi del giugno 1989 compresi). Ba Diucao suggerisce così che la sopravvivenza del paese si fonda, nel bene e nel male, su una costruzione complessa, a "blocchi": il secondo elemento strutturale è costituito dalla torre dell'antico gioco "Jenga", la cui precaria stabilità dipende dall'abilità del giocatore di non estrarre quel particolare pezzo sul quale l'equilibrio dell'architettura si regge.

Il blocco che vediamo scivolare fuori è proprio quello dei lavoratori migranti, e tutto fa pensare – la collocazione e il senso di movimento dato da alcune nervose pennellate nere realizzate nella parte superiore dell'immagine – che la struttura che vacilla non reggerà, una volta sfilatolo via nella sua interezza. Ba Diucao aggiunge inoltre in basso a sinistra un dettaglio per il lettore non sinofono: un blocco "etichettato" con la parola "low", che sta per "low-end population". Il titolo, in rapporto di *anchorage* con l'immagine, di fatto non aggiunge elementi dal punto di vista semantico, dal momento che il *mànhuà* è già di per sé transmediale, costruito per essere interpretato in autonomia da lettori sinofoni e anglofoni.

A un primo confronto puramente estetico tra i due discorsi in esame, risulta chiaro come lo stile di questo artista sia particolarmente caratterizzato, "personale". I colori usati più di frequente sono il rosso e il nero, che egli definisce i colori della Cina – sangue e acciaio – e il giallo. Sono colori matti, privi di sfumature e molto accesi, utilizzati con l'obiettivo di colpire il lettore con immediatezza. A imitazione della tecnica xilografica anche il tratto, duro e grezzo, come inciso nel legno. Una scelta dalle valenze profonde non solo da un punto di vista ideologico (ricordiamo l'amore del critico sociale per antonomasia, Lu Xun, per questa tecnica

e il movimento degli anni Trenta ad essa correlato), ma anche comunicativo. L'estetica della composizione contribuisce all'estrema sintesi dell'immagine nel suo complesso, donandole forte incisività.

Al contrario, i colori utilizzati nei *mànhuà* di Zhu, Zhao e Xu sono tenui, pacati, rasserenanti, così come la grafica è mantenuta neutrale ricorrendo ad uno stile *naïf*, privo di tratti particolarmente distintivi. Mentre Ba Diucao troneggia alle spalle del suo *mànhuà*, gli autori di *Xinhuanet* si mettono da parte. Tutti loro fanno una scelta coerente ai relativi target: Zhu, Zhao e Xu parlano ai cinesi, anche di livello culturale basso, in patria ma anche d'oltremare, tendenzialmente filo-governativi o al massimo neutrali; Ba Diucao, con i suoi riferimenti artistici alti ed il suo stile aggressivo che circola e riceve consensi principalmente su canali censurati in Cina, si rivolge a tutti gli altri (al mondo occidentale e ai dissidenti, in particolare).

Dal punto di vista narrativo, Zhu, Zhao e Xu mettono in scena tutti gli attori: i funzionari (soggetti) e gli strati più bassi della popolazione o *pínkùn rénkǒu* (oggetti). Il ruolo di questi ultimi nel tessuto sociale non è preso in considerazione, la risoluzione del problema è vista come un dovere dello Stato e un atto di benevolenza. Al contrario, Ba Diucao riesce in pochi tratti a raccontare la storia di una Cina in bilico. In una sola immagine cogliamo il suo passato, lontano e recente, rappresentato dalla Porta della Pace Celeste, il suo presente, sintetizzato nell'azione chirurgica della mano invisibile e impersonale del governo, che vorrebbe sbarazzarsi di ciò che non sembra all'altezza dell'immagine che la Cina vuole dare di sé in questa "nuova era". Infine, il suo futuro: questo strato della popolazione ha, per Ba Diucao, un ruolo critico dal punto di vista economico, sociale e in definitiva politico, e il lettore può facilmente prevedere un crollo che trascinerà con sé tutto il resto.

In conclusione, i vignettisti utilizzano strumenti discorsivi molto diversi per costruire rappresentazioni dello Stato contrapposte: il dissidente veicola un'immagine di durezza attraverso una retorica visuale immediata e forte, mentre il discorso ufficiale offre di sé un'immagine morbida attraverso colori blandi e linee curve. Risulta interessante notare come i due

approcci abbiano tuttavia una visione comune del potere, poiché in entrambi i discorsi lo Stato è rappresentato da una forza remota, molto potente e ineffabile, superiore e distaccata. La differenza sta in quelle mani, che nel discorso ufficiale sono funzionali a mediare, umanizzare, e che sono assenti nel contro-discorso di Ba Diucao. Per quanto riguarda invece gli "oggetti", se gli autori di Xinhuanet descrivono la *pínkùn rénkǒu* in modo da suscitare empatia, Ba Diucao reifica i lavoratori, "riducendoli" a tasselli di una visione politica e socio-economica.

Ma ancora più interessante è l'immagine della realtà che viene fuori nel confronto tra questi due approcci, che permette di comprendere quale sia la modalità di lettura suggerita dagli autori. Da una parte, il discorso ufficiale costruisce una visione solida e semplificata della realtà, mantenendo chiari e rigidi i confini tra i soggetti e gli oggetti. Dall'altra, il contro-discorso dissidente mira invece a mischiare maggiormente le carte, confondere i linguaggi e renderli più complessi, mentre getta luce sulla necessaria sovrapposizione di ruoli e significati. ●

## OSSERVATORIO STIP: SCIENCE, TECHNOLOGY, AND INNOVATION POLICY

**ESCP**  
**EUROPE**  
BUSINESS SCHOOL



PARIS  
LONDON  
BERLIN  
MADRID  
TORINO

# L'industria cinese dei semiconduttori: aspirazioni nazionali e interdipendenze globali

di Francesco Silvestri

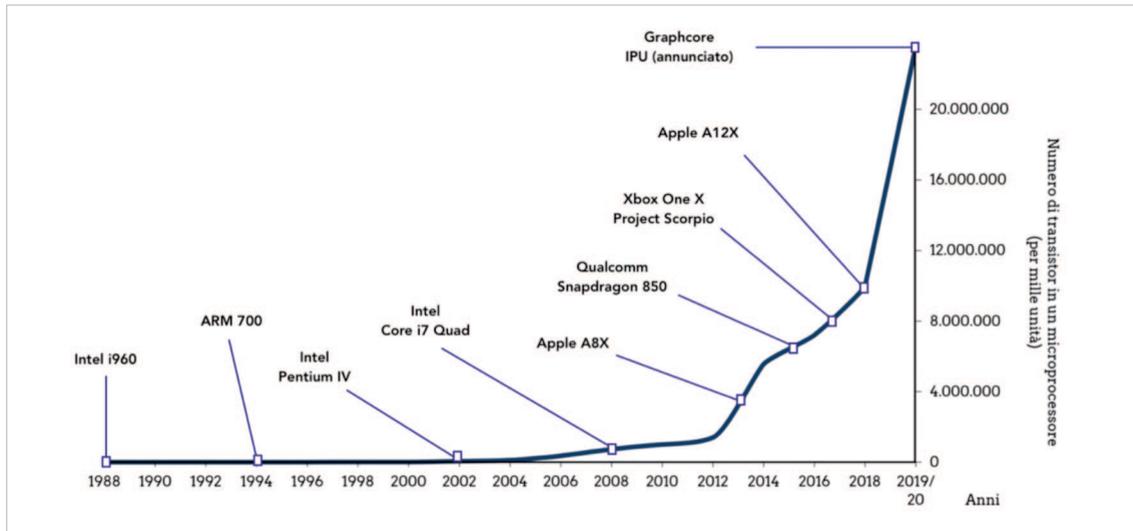
Nel dibattito sulla competizione tecnologica globale vi è un settore che spesso sfugge ai riflettori mediatici che illuminano con insistenza alcuni campi del digitale, come l'intelligenza artificiale (I.A.), l'automazione, o il 5G. Tuttavia, è proprio questo settore a costituire la base materiale dei segmenti sopracitati. Si tratta dell'industria dei semiconduttori o, più precisamente, dei microprocessori. È doveroso sottolineare che oltre all'aspetto economico-commerciale, lo sviluppo dei semiconduttori ha delle implicazioni militari di una certa salienza, essendo proprio questi dispositivi a costituire il cervello degli strumenti di difesa più avanzati, come aerei caccia, missili, radar e satelliti.

## L'importanza strategica dei semiconduttori

La rilevanza di alcuni segmenti tecnologici è tale che Pechino ha segnalato a più riprese<sup>1</sup> la necessità di coltivare il proprio sistema di "innovazione indigena" (*zìzhǔ chuàngxīn*, 自主创新) nelle "tecnologie chiave" (*héxīn jìshù*, 核心技术) per limitare la dipendenza dagli Stati Uniti e dai loro alleati. Già il piano Made in China 2025 stabilisce un obiettivo di autosufficienza tecnologica del 40% entro il 2020 e del

<sup>1</sup> "Xi Jinping: tígāo guānjiàn héxīn jìshù chuàngxīn nénglì wèi wúgǔo fāzhǎn tígōng yǒulì kējì bǎozhàng", [Xi Jinping: migliorare la capacità di innovazione delle tecnologie chiave, fornire supporto tecnologico allo sviluppo della Cina], *Xinhua*, disponibile all'Url: [http://www.xinhuanet.com/2018-07/13/c\\_1123123961.htm](http://www.xinhuanet.com/2018-07/13/c_1123123961.htm).

Rappresentazione grafica della Legge di Moore



Fonte: Intel, AMD, Apple, Sony

La cosiddetta Legge di Moore, che prende il nome da Gordon Moore, co-fondatore della Intel, prevede che la complessità dei microcircuiti, generalmente misurata dal numero di transistori presenti in un processore, raddoppi ogni 18 mesi. La Legge di Moore viene di solito rappresentata con una linea retta, adottando una scala logaritmica sull'asse delle ordinate (numero dei transistori). In questa figura, si utilizza invece una scala lineare per evidenziare l'andamento esponenziale della curva.

70% entro il 2025. Nel discorso di inizio anno alla nazione,<sup>2</sup> Xi Jinping ha menzionato ben due volte il concetto di autosufficienza (*zìlìgēngshēng*, 自力更生). Tuttavia, a differenza dell'intelligenza artificiale e di altri campi del digitale, la strada verso l'autosufficienza nei semiconduttori è più lunga e ripida di quello che si potrebbe intendere. Per prendere le misure di questa distanza è necessario capire la struttura e gli snodi di questa industria, un mercato che gli specialisti stimano valere oltre 400 miliardi di dollari USA (solo nel 2017), per un indotto globale di circa due-mila miliardi di dollari.

Come evidenziato nel primo articolo di questa rubrica,<sup>3</sup> la corsa all'I.A. è ormai in pieno svolgimento e in testa alla competizione si fronteggiano senza dubbio le prime due economie mondiali. Ma ciò che sottende lo sviluppo degli algoritmi sono proprio i

<sup>2</sup> "Full text: 2019 new year speech by president Xi Jinping", CGTN, 31 dicembre 2018, [https://news.cgtn.com/news/3d3d514e30417a4e31457a6333566d54/share\\_p.html](https://news.cgtn.com/news/3d3d514e30417a4e31457a6333566d54/share_p.html).

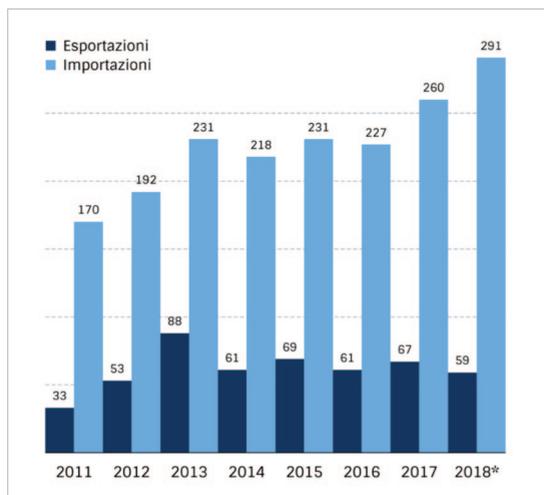
<sup>3</sup> Francesco Silvestri, "La corsa per l'intelligenza artificiale: i vantaggi competitivi della Cina", *OrizzonteCina* 9 (2018) 1: 35-39.

microchip, la cui frontiera evolutiva rappresenta il limite tecnico della capacità di processare volumi di dati sempre più grandi e complessi secondo quanto previsto dalla Legge di Moore (figura 1). Questo aspetto tecnico è tutt'altro che triviale. È proprio grazie alla crescita esponenziale del numero di *transistor* all'interno dei microchip che sono stati possibili i progressi nel digitale che hanno generato nuovi modelli di business e di consumo (dagli *smartphone* ai pagamenti mobili).

L'andamento della Legge di Moore, che molti specialisti considerano essere ormai giunta al suo limite fisico, implica un crescente grado di complessità nel *design* e nella fabbricazione dei microprocessori. È su questa frontiera, che richiede una solida padronanza delle nanotecnologie più avanzate, che la Cina si muove con lentezza e in grande ritardo. Il caso della ZTE, portata sull'orlo del fallimento dalla temporanea interdizione commerciale statunitense, è indicativo dell'attuale stato del settore in Cina e ne ha portato alla luce la quasi totale dipendenza dai fornitori stranieri. La misura restrittiva, revocata dopo

■ Figura 2

### Saldo commerciale della Cina nel settore dei semiconduttori (miliardi di dollari USA)



Fonte: Semiconductor Equipment and Materials International, 2017

Il saldo commerciale nel settore dei semiconduttori rappresenta attualmente il maggiore deficit commerciale cinese rispetto a qualsiasi altra categoria merceologica. Inoltre, gran parte delle esportazioni cinesi di semiconduttori corrisponde a riesportazioni di prodotti assemblati in Cina per conto di imprese straniere.

\* Dati relativi al periodo gennaio-novembre 2018

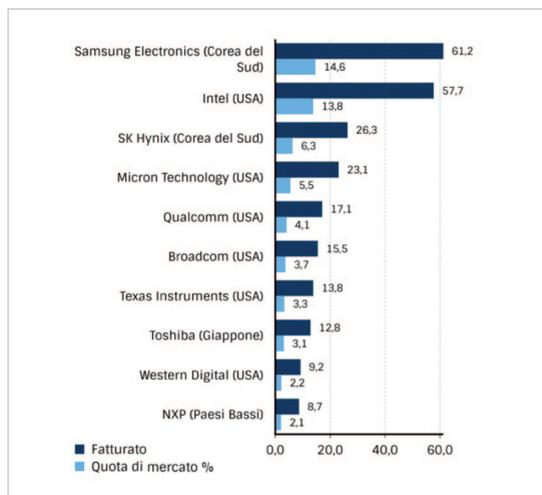
tre mesi, aveva infatti compromesso gran parte della *supply chain* dell'azienda di Shenzhen. L'impatto del colpo inflitto dagli Stati Uniti è un indicatore piuttosto fedele della direzione dei flussi commerciali nel settore, come si evince dal saldo fortemente negativo sofferto dalla Cina (figura 2). Pechino produce attualmente solo il 16% dei semiconduttori impiegati nel mercato interno e il valore annuale delle importazioni di chip ha superato nel 2017 la spesa per le importazioni di petrolio greggio.

### La catena del valore dei semiconduttori

Per cogliere meglio l'interdipendenza globale nel settore è utile partire dall'analisi della catena del valore. Sintetizzando all'estremo il processo produttivo, possiamo articolare la genesi di un microprocessore in tre grandi fasi: il *design*, la fabbricazione e infine l'assemblaggio (che include solitamente anche il *testing*). I modelli di business nel campo dei semiconduttori si

■ Figura 3

### Ranking mondiale delle aziende di semiconduttori (miliardi di dollari USA)



Fonte: IC Insights, 2018

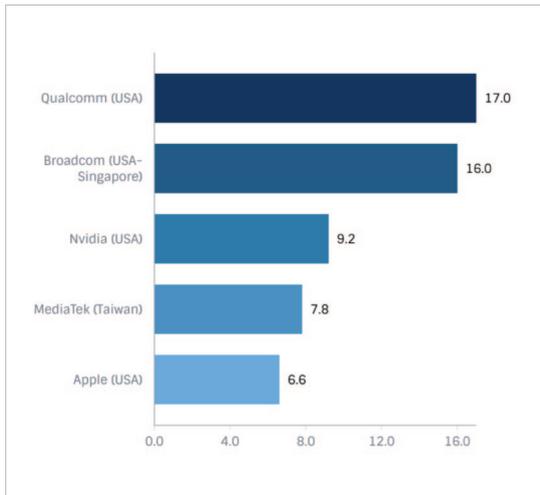
La Samsung Electronics è attualmente l'azienda leader nella produzione di microprocessori. Le maggiori aziende di semiconduttori, spesso collegate a grandi e diversificati conglomerati dell'elettronica (come Samsung, SK Hynix, Toshiba, Sony) adottano un modello cosiddetto IDM, ovvero integrano *in-house* tutte le fasi produttive del processore (*design*, produzione, assemblaggio, testing).

dividono in due costellazioni, i cui confini sono spesso sfumati: il modello *integrated device manufacturing* (IDM) e il più recente modello *fabless-foundry*. Nel modello IDM, tuttora prevalente, una sola azienda opera tutte le tre fasi di produzione *in-house*, ovvero senza ricorrere all'esternalizzazione.

Il modello *fabless-foundry* prevede invece l'esternalizzazione della manifattura ad aziende cosiddette *foundry* (letteralmente, fonderie), ovvero soggetti terzi che si occupano solamente di fabbricare i processori a partire dal design assegnato dal cliente. L'esistenza delle *foundry* verso cui delocalizzare la manifattura, permette ad altri soggetti di specializzarsi e concentrare i loro investimenti nella progettazione. Tali aziende, dette *fabless* (ovvero senza processo di fabbricazione), sono dunque specializzate esclusivamente nel design dei chip. Infine, vi sono le imprese OSAT (*outsourced semiconductor assembly and test*), ovvero coloro che assemblano e testano la funzionalità dei processori.

■ Figura 4

### Ranking mondiale delle aziende *fabless* per fatturato (miliardi di dollari USA)



Fonte: IC Insights, 2018

Gli Stati Uniti hanno attualmente la leadership nel modello di produzione *fabless* (69% del mercato, secondo IC Insights). Aziende di processori grafici come Nvidia, specializzate in origine in schede grafiche (GPU) per il *gaming*, hanno conosciuto una crescita continua nell'ultimo decennio grazie ai nuovi sviluppi nel campo dell'intelligenza artificiale e nel *deep learning*, settori in cui sono richieste capacità e velocità computazionali sempre più elevate.

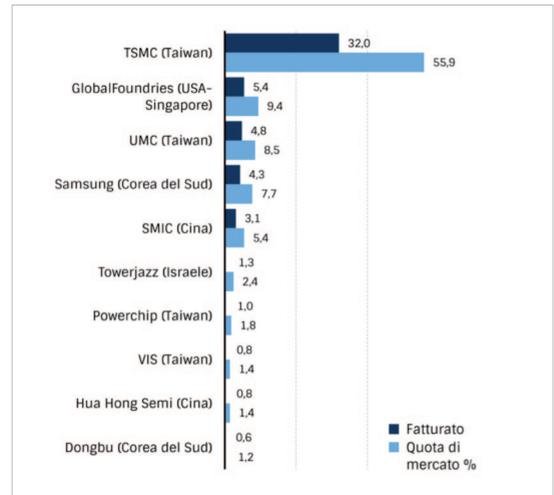
La divisione in segmenti differenziati permette alle aziende *fabless* e *foundry* di specializzarsi nelle operazioni di design o di manifattura, processi che richiedono livelli di investimento e innovazione tra i più alti di tutti i settori dell'economia globale. Questo modello garantisce inoltre una vitale flessibilità nella regolazione dell'offerta produttiva a seconda delle fluttuazioni della domanda. Le aziende OSAT, ovvero di assemblaggio e *testing*, non affrontano difficoltà tecniche di pari livello (benché la complessità dei processi presi in carico dalle OSAT sia in continua evoluzione) e infatti la Cina è ben posizionata in questo segmento (tre delle prime dieci imprese OSAT al mondo sono cinesi).

### Lo stato del settore in Cina

La capacità manifatturiera cinese, intesa come vera e propria fase di produzione integrata dei chip, rappresenta oggi solo una piccola percentuale della

■ Figura 5

### Ranking mondiale delle aziende *foundry* per fatturato (miliardi di dollari USA)



Fonte: TrendForce, 2018

La Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (TSMC) è una *pure-play foundry*, ovvero produce esclusivamente microprocessori per conto terzi senza svilupparne di propri. L'azienda taiwanese, inventrice del modello *foundry*, è attualmente il leader assoluto del mercato *foundry*, controllando circa il 56% degli ordini globali di chip.

capacità mondiale, pur essendo in crescita. Secondo alcune stime, gli investimenti in nuovi impianti produttivi potrebbero portare Pechino a coprire il 20% della produzione globale. Il segmento OSAT è invece piuttosto maturo. Sono proprio le aziende di assemblaggio a contribuire maggiormente all'export cinese di circuiti integrati. Gran parte della quota di export corrisponde in realtà a microprocessori stranieri che vengono assemblati e riesportati dalla Cina. Tuttavia, questo segmento non implica una specializzazione tecnica così avanzata da generare un vantaggio tecnologico strategico.

Raggiungere il *know-how* necessario alla fabbricazione di semiconduttori competitivi richiede investimenti in ricerca e sviluppo su scala decennale. Il *reverse engineering*, che pure ha funzionato in Cina per altri segmenti tecnologici, è inefficace in un'industria in cui le fasi della ricerca, del *training* di capitale umano e della riproduzione del processo manifatturiero richiedono molti anni. Questo intervallo temporale

implica che una volta messi a regime i dovuti investimenti, Pechino si troverà nuovamente indietro di alcuni anni rispetto ai concorrenti stranieri.

Parlare esclusivamente di dipendenza cinese è però fuorviante; sarebbe più appropriato parlare di interdipendenza globale. I colossi americani ed europei come Intel, NXP, Nvidia e Qualcomm dipendono direttamente o indirettamente dal mercato cinese per una percentuale sempre più consistente delle loro vendite. La Cina è il primo mercato per i *device* alimentati da microprocessori (primi fra tutti gli *smartphone*). Questa interdipendenza spinge i produttori di chip occidentali a formare alleanze e *joint venture* con imprese cinesi per non rimanere fuori dal singolo mercato nazionale più rilevante e in crescita. La catena del valore è dunque estremamente integrata. Sebbene in Cina siano predominanti, attualmente, le fasi produttive a più basso valore aggiunto, Pechino controlla pur sempre uno dei mercati di riferimento del settore.

### Le politiche di Pechino

Volgiamo dunque lo sguardo alle strategie che Pechino ha messo in campo per recuperare terreno sul fronte della produzione. Innanzitutto, come in altri settori, la Cina ha tentato la strada delle acquisizioni. Un caso esemplare è stato il tentativo dell'impresa di Stato Tsinghua Unigroup di acquisire per 23 miliardi di dollari USA l'americana Micron. L'acquisizione è stata bloccata per motivi di sicurezza nazionale dal Committee on Foreign Investment in the United States (CFIUS), ente particolarmente attivo dall'inizio dell'amministrazione Trump. Tra i tentativi di M&A cinesi bloccati dal CFIUS vi sono stati anche quelli indirizzati all'acquisizione di Lattice e Xcerra.<sup>4</sup> Una simile

<sup>4</sup> Si vedano: Liana B. Baker, "Trump bars Chinese-backed firm from buying US chipmaker Lattice", *Reuters*, 13 settembre 2017, disponibile all'Url: <https://www.reuters.com/article/us-lattice-m-a-canyonbridge-trump/trump-bars-chinese-backed-firm-from-buying-u-s-chipmaker-lattice-idUSKCN1BO2ME>; Raymond Zhong, "U.S. blocks a Chinese deal amid rising tensions over technology", *The New York Times*, 23 febbraio 2018, disponibile all'Url: <https://www.nytimes.com/2018/02/23/technology/china-microchips-cfius-xcerra.html>.

dinamica si è ripetuta per la tedesca Aixtron,<sup>5</sup> il cui acquisto da parte di un fondo statale della Provincia del Fujian è stato bloccato dal governo tedesco su richiesta dell'Amministrazione Obama a fine 2016, essendo la Aixtron uno dei fornitori chiave del sistema di difesa missilistica americano Patriot.

La seconda strategia è quella di incentivare le *joint venture* tra imprese nazionali, di solito imprese di Stato (SoEs), e imprese straniere incoraggiate all'ingresso in Cina da generosi investimenti in impianti produttivi. L'obiettivo di Pechino è quello di trasferire il *know-how* delle imprese straniere alle proprie aziende, come è accaduto puntualmente in altri settori come quello dell'automotive. Tuttavia, anche questo tentativo non ha portato i risultati sperati, dal momento che i diritti di proprietà intellettuale dei semiconduttori sono estremamente ben protetti e le imprese straniere hanno incanalato nelle *joint venture* cinesi la produzione dei segmenti meno avanzati della loro produzione globale.

Infine, gli investimenti nella creazione della propria industria nazionale. Nel 2015, la Tsinghua Unigroup ha investito 47 miliardi di dollari USA per rivaleggiare nella fascia *first-tier* al pari di Samsung e Intel. Vari governi locali hanno lanciato *partnership* con fondi o imprese statali e straniere per la creazione di parchi industriali dedicati ai microchip. Per citare solo due esempi, la municipalità di Chongqing e la Tsinghua Unigroup hanno stanziato un fondo congiunto di 10 miliardi di dollari per la costituzione di un'area produttiva di ultima generazione; il governo locale di Nanchino ha firmato un accordo del valore di 3 miliardi di dollari con la taiwanese TSMC, leader assoluta del modello *foundry*, per costruire a Nanchino il suo più grande impianto mondiale. Secondo l'associazione globale dei produttori di semiconduttori (SEMI), nel 2017 sono stati avviati ben quindici nuovi impianti di manifattura di chip in Cina, di cui dieci sono controllati da entità statali.

<sup>5</sup> Maria Sheahan, "China's Fujian drops Aixtron bid after Obama blocks deal", *Reuters*, 8 dicembre 2016, disponibile all'Url: <https://www.reuters.com/article/us-aixtron-m-a-fujian/chinas-fujian-drops-aixtron-bid-after-obama-blocks-deal-idUSKBN13X16H>.

Coerentemente con questo sforzo, il Ministero dell'Industria e dell'Information Technology cinese (MIIT) ha messo a punto un fondo, denominato China Integrated Circuit Industry Investment Fund (CICIIF), per finanziare la ricerca e l'ecosistema delle startup nel settore dei microchip. Il CICIIF ha suscitato la curiosità degli investitori internazionali, eppure l'entità e le operazioni del fondo, su cui Pechino ha voluto mantenere un profilo molto riservato, sono tuttora poco tracciabili. Secondo alcune fonti, il fondo vale circa 22 miliardi di dollari ed è riuscito a produrre qualche effetto positivo nell'industria nazionale. La seconda fase del fondo, annunciato alla fine del 2017, ha come obiettivo stanziare 31,5 miliardi di dollari nell'industria e sarà focalizzato sul design di chip e memorie per applicazioni di nuova generazione come veicoli a guida autonoma, I.A., smart grid, internet delle cose e 5G.

Anche la creazione della High-End Chip Alliance (HECA) nel 2016 si può inquadrare nello sforzo cinese di costruire gradualmente un sistema meno dipendente dall'estero. L'HECA raggruppa alti dirigenti di ventisette tra le più avanzate tech companies cinesi, tra cui giganti affermati a livello mondiale come Huawei, Alibaba e Lenovo. Le aziende partecipanti a HECA stanno programmando lo sviluppo di unità di design di semiconduttori secondo il modello *fabless*.

### **Gli scenari futuri**

Nonostante tali sforzi, la Cina soffre ancora di una grave carenza di ingegneri, manager e funzionari pubblici capaci di muoversi velocemente e prendere decisioni in un ambito che esige un'elevatissima competenza tecnica. Le barriere sopraccitate rendono la correlazione tra investimento e risultato piuttosto incerta. Vi è dunque un grande rischio di sprecare denaro e risorse in proporzioni inedite anche per la stessa Cina. Imprese *leader* del settore, come Intel, arrivano a spendere oltre 13 miliardi di dollari l'anno in ricerca e sviluppo per difendere il proprio dominio. Rendere efficienti investimenti di tale portata per l'avanzamento in un settore così complesso sembra un obiettivo piuttosto ambizioso per Pechino, che finora non ha fatto dell'efficienza un suo punto di forza.

Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale ha generato tuttavia una nuova spinta per lo sviluppo di chip, aprendo una finestra di opportunità per nuovi attori, ma offrendo anche un incentivo ai player già affermati nel diversificare i loro segmenti e produrre processori per nuove applicazioni. Uno dei campioni nazionali identificati da Pechino, la Cambricon, ha ricevuto 200 milioni di dollari in due round di investimento da parte di SDIC Venture Capital, Alibaba, China Academy of Science e altri fondi cinesi. Gli esperti sono concordi nel dire che nel campo dell'I.A. sarà lo sviluppo dell'*hardware* e non il *software* a fare la differenza. Il venture capital ha infatti reagito all'esigenza di un'evoluzione dell'*hardware* e, secondo alcuni osservatori, nel 2017 sono stati investiti oltre 1,5 miliardi di dollari in nuove *startup* di microchip per I.A., il doppio rispetto all'anno precedente.

### **Considerazioni conclusive**

L'analisi fin qui condotta ci porta a quattro riflessioni conclusive che offrono le coordinate per fissare il posizionamento attuale e la direzione della Cina nel settore.

1. Nonostante gli sforzi di Pechino per incrementare (quantitativamente e qualitativamente) la capacità produttiva, vi è un sostanziale divario fra la capacità di produzione interna e la domanda in continua crescita. Per la Cina la sfida del prossimo decennio è chiudere questo gap.
2. Il familiare modello di investimenti a pioggia, spesso inefficienti, se per molti settori sembra aver prodotto risultati, per la manifattura di microchip potrebbe non essere sufficiente. A differenza delle startup dell'universo *software*, le competenze richieste sono così specialistiche e le barriere all'ingresso talmente elevate che non potrà emergere un ecosistema dell'innovazione diffuso, ma sarà necessaria una strategia molto più efficiente e calibrata. La posizione da cui parte la Cina è troppo svantaggiata – in termini di capitale umano e proprietà intellettuale – e la sfida troppo complessa per poter ricorrere ai vecchi modelli.

3. Le tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina, e soprattutto il caso ZTE, hanno acuito la percezione cinese di doversi conquistare un certo grado d'indipendenza nel campo dei semiconduttori, ma hanno anche agito da bagno di realtà collettivo e stimolato una riflessione seria in cui i decisori cinesi hanno compiuto una ricognizione dei limiti della propria industria.

4. Nuove tecnologie come l'intelligenza artificiale, il 5G o perfino la sperimentazione sui processori quantici, potrebbero aprire nuovi scenari, abbassare le barriere all'ingresso di alcuni segmenti o aprire intere nuove arene di competizione, alterando le posizioni sullo scacchiere. Per far sì che un eventuale nuovo assetto tecnologico trovi la Cina in vantaggio, Pechino dovrà affinare la propria strategia, già da ora, nelle giuste direzioni. ●

CINESITALIANI

## D&G e l'amaro calice dell'orientalismo Made in Italy

di Daniele Brigadoi *Cologna*

La clamorosa figuraccia in cui è improvvidamente incorsa in Cina la *maison* Dolce & Gabbana, uno dei maggiori marchi italiani nel campo della moda e del lusso, ha avuto un'eco assai vasta tanto in Cina quanto all'estero. In Italia la vicenda ha tenuto banco per circa una settimana alla fine del mese di novembre, soprattutto a partire dalla pubblicazione di un messaggio video di scuse, presto trasformatosi in un *memé* assai popolare sui *social media* italiani. Sui *social media* cinesi, invece, tutto è iniziato il 17 di novembre, con la pubblicazione su Instagram dei tre video realizzati dalla casa di moda italiana per promuovere il mega-evento *The Great Show*, originariamente previsto per il mercoledì successivo. I tre video in questione, che si possono tuttora reperire *online*,<sup>1</sup> mostrano una ragazza cinese, la modella dell'agenzia cantonese SMG Zuo Ye agghindata in abito e gioielli firmati D&G, sottoposta a tre diverse "prove", in cui deve cimentarsi con tre piatti tipici italiani usando le tradizionali bacchette cinesi. Una voce fuori



*L'ondata di critiche che ha travolto i tre video realizzati da D&G per lanciare il The Great Show, previsto a Shanghai il 22 novembre scorso, ha portato all'annullamento del mega-evento a poche ore dal suo inizio. Si è trattato della seconda controversia per il noto marchio italiano in Cina negli ultimi 18 mesi (immagine: TPG/Getty Images).*

campo maschile, la cui "cinesità" è enfatizzata dal modo in cui storpia la pronuncia del marchio D&G (che in realtà i media cinesi spesso trascrivono *Dùjiābānnà*, 杜嘉班纳), con tono suadente e molta condiscendenza spiega alla giovane svampita cinese – che si prodiga in smorfie e gesti da *ingénue*, una sorta di caricatura della "cinesina" come se la

<sup>1</sup> "Dolce & Gabbana in Cina: ecco cosa dicono i 3 video finiti sotto accusa", *Corriere.it*, 22 novembre 2018, disponibile all'Url: [https://www.corriere.it/moda/news/18\\_novembre\\_22/dolce-gabbana-cina-ecco-cosa-dicono-3-video-finiti-sotto-accusa-9302e018-ee75-11e8-862e-eefe03127c3f.shtml](https://www.corriere.it/moda/news/18_novembre_22/dolce-gabbana-cina-ecco-cosa-dicono-3-video-finiti-sotto-accusa-9302e018-ee75-11e8-862e-eefe03127c3f.shtml).

immaginano forse i nostri due geniali designer – le giuste tecniche per inforcare pizza, pasta e cannolo siciliano con “queste posate a forma di bastoncino” (così recita infatti la glossa che introduce i video su Instagram). La messa in scena è volutamente grottesca: i piatti proposti sono tutti al centro di stereotipi dell’italianità molto diffusi, e sono tutti di dimensioni esagerate. Il cattivo gusto della “prova” del cannolo – “non sarà mica troppo grande?” – è già leggenda, ma in realtà è tutto l’insieme a essere pesantemente *kitsch* e fuori luogo, dalla festosa musicchetta tradizionale cinese di sottofondo, allo strano miscuglio di “finto tipico” italiano e cinese che si intravede attorno alla ragazza stessa.

Inevitabilmente, i video hanno sollevato non poche perplessità sui media cinesi, tanto che nel giro di un paio di giorni sono stati fatti sparire dalla piattaforma di *microblogging* Weibo. Il vero scandalo, però, lo ha innescato, alla vigilia del *Great Show* D&G a Shanghai, lo scambio di messaggi Instagram privati tra Stefano Gabbana e Michaela Tranova, una delle collaboratrici dell’account Instagram *Diet Prada*, molto influente nel sistema moda internazionale. Alcuni screenshot di questo scambio tra i due, in cui Stefano Gabbana, in un inglese piuttosto approssimativo, esprime il proprio disappunto per la cancellazione dei video da Weibo e inveisce in termini assai grafici e pesantemente insultanti contro la Cina e i cinesi,<sup>2</sup> sono stati rilanciati su *Diet Prada* e quindi, corredati di puntuali traduzioni in cinese, sui *social media* cinesi. Il furore mediatico cinese sulla vicenda si è sparso come un incendio rabbioso in tutti i canali di comunicazione cinesi, innescando immediatamente defezioni a catena di tutte le maggiori star del cinema e della moda cinesi dalla sfilata di Shanghai, che avrebbe dovuto essere il maggiore evento fashion mai realizzato in Cina, con 1.500 invitati, 500 abiti, e 120 performer per un’ora di show.

Malgrado il poco credibile tentativo da parte di Stefano Gabbana di far passare quanto accaduto

come l’esito di un attacco *hacker* al proprio account Instagram, nel giro di poche ore dalla diffusione dello sfogo di Stefano Gabbana sui social cinesi, le star presenti hanno iniziato ad annunciare la loro presa di distanza da D&G. Il primo è stato proprio il *brand ambassador* in Cina di Dolce & Gabbana, il cantante e attore Wang Junkai che ha formalmente rescisso ogni impegno nei confronti degli stilisti,<sup>3</sup> precisando che: “La madrepatria non può essere calpestata e la madrepatria di ognuno sta al di sopra di tutto”. A breve sono seguiti gli addii delle attrici Zhang Ziyi e Li Bingbing, dell’attore Chen Kun, e del direttore di Vogue China.<sup>4</sup> Dolce & Gabbana ha quindi cancellato l’evento. In ventiquattrore, con rapidità e pervasività decisamente inquietanti, i prodotti di Dolce & Gabbana sono scomparsi da tutti i principali siti di *e-commerce* cinesi, come Tmall, JD.com, Suning e Amazon China, quelli cross-border Net-Ease, Kaola e Ymatou, e società del luxury *e-commerce* come Secoo, Vip.com e Yhd.com. Il giorno 21 novembre sui social cinesi si sarebbero registrati 120 milioni di messaggi ostili nei confronti di Dolce & Gabbana, un record assoluto.<sup>5</sup> Si è anche avviata all’istante una campagna di boicottaggio (#NotMe) del marchio da parte dei consumatori cinesi sia in patria che all’estero, con piccoli cortei improvvisati perfino in via Montenapoleone a Milano.

Il 23 novembre, i due stilisti italiani decidono infine di offrire al popolo cinese un video di pubbliche scuse,<sup>6</sup> la cui coreografia richiama da vicino i video

<sup>3</sup> Celebrities break off relationships with D&G after controversy, *China Daily Europe*, 22 novembre 2018, disponibile all’Url: <http://europe.chinadaily.com.cn/a/201811/22/WS5bf64194a310eff30328a6b0.html>.

<sup>4</sup> Simona Movilia, “Cina: Dolce & Gabbana cancellati dagli e-commerce. La polemica intorno all’hackeraggio dell’Instagram di Stefano Gabbana non si placa”, *D.Repubblica.it*, 22 novembre 2018, disponibile all’Url: [https://d.repubblica.it/moda/2018/11/22/news/dolce\\_e\\_gabbana\\_polemiche\\_razzismo\\_cina\\_ecommerce\\_abiti\\_accessori\\_sfilata\\_cancellata-4200156/](https://d.repubblica.it/moda/2018/11/22/news/dolce_e_gabbana_polemiche_razzismo_cina_ecommerce_abiti_accessori_sfilata_cancellata-4200156/).

<sup>5</sup> Pierre Haski, “Lezione di marketing per Dolce&Gabbana”, *France Inter*, trad. it. Andrea Sparacino per Internazionale, disponibile all’Url: <https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2018/11/22/dolce-gabbana-cina-marketing>.

<sup>6</sup> Dolce & Gabbana, “Dolce & Gabbana apologizes”, video Youtube, 1:25, 23 novembre 2018, disponibile all’Url: <https://www.youtube.com/watch?v=7lh62ITKicg>.

<sup>2</sup> Diet Prada™, “As @dolcegabbana prepares to mount their next runway show...”, *Instagram*, 21 novembre 2018, disponibile all’Url: [https://www.instagram.com/p/BqbTkY\\_FB7X/](https://www.instagram.com/p/BqbTkY_FB7X/).

di confessione/autocritica piuttosto usuali nella comunicazione mediatica cinese: volti contriti, abiti dimessi, tono umile. Ma il fatto è che il video insiste su incomprensioni di carattere interculturale, mentre a offendere sul serio i cinesi sono state piuttosto le frasi denigratorie sbandierate con leggerezza in una conversazione privata (e qual è oggi l'aspettativa di vita professionale media dell'AD di una grande impresa che si abbandonasse a imprudenze simili?), e proprio in quanto tale comprese come espressione sincera del pensiero di chi le ha scritte. Per questo motivo, è assai improbabile che tale video possa contribuire a risollevarle le sorti del *brand* italiano in Cina, ma forse sarà stato ritenuto un atto di contrizione pubblica sufficiente a scongiurare ritorsioni sul piano politico, ufficialmente o ufficiosamente. Portavoce del governo cinese si sono fin da subito premurati di chiarire che non considerano la questione politicamente rilevante.<sup>7</sup>

Non ci sono dubbi sul fatto che questo sia già divenuto un caso che farà scuola per i tempi a venire, e difatti la celebre Wharton School of Business della University of Pennsylvania ha pensato di dedicargli un'interessante discussione via podcast.<sup>8</sup> I consulenti convocati in quest'occasione – tutti accademici blasonati ed esperti di *management* e *branding strategy* – faticano a comprendere come sia stato possibile che un'azienda di respiro internazionale come D&G abbia potuto pensare di realizzare una campagna promozionale così sciatta, irrispettosa e inadeguata al contesto culturale di riferimento. In realtà Dolce & Gabbana è piuttosto celebre per le sue campagne mediatiche controverse, sempre sul filo del *kitsch*, dove la giustapposizione stridente tra vedute stereotipe di paesaggi iconici, persone comuni e modelle o modelli riccamente addobbati è una sorta di *leitmotiv*. Come sottolinea Lala Hu in

una sua lucida analisi delle principali fallacie comunicative degli spot D&G,<sup>9</sup> "l'immagine che ne emerge è quella di una Cina stereotipata, lontana dalla realtà cosmopolita di città come Shanghai. Dall'ambientazione alla voce maschile fuori-campo che in tono saccente si rivolge alla goffa protagonista spiegandole che non è il modo corretto di mangiare, facendo anche allusioni che sono state accusate di sessismo (...). La voce pronuncia poi «Dolce & Gabbana» e «Bravissimo» in modo molto marcato, alludendo al preconconcetto secondo cui i cinesi non riescono a pronunciare in maniera corretta le parole straniere. Anche l'aspetto e l'abbigliamento della modella, dagli occhi molto sottili con indosso un vestito rosso luccicante e svariati gioielli dorati, risultano accentuati. La modella presenta tratti somatici che per gli occidentali identificano il viso cinese, ma non corrispondono al canone di bellezza dei cinesi che prediligono occhi più grandi e un viso dai tratti più morbidi. Per finire, un cinese non mangerebbe mai il cibo italiano con le bacchette: si consuma con le posate ed è associato ad un lifestyle occidentale". Possibile che questa campagna promozionale rifletta soltanto gli stereotipi e il sessismo dei suoi autori? Oppure siamo in presenza di qualcosa di più diffuso, profondo, e preoccupante?

Queste domande sorgono dalla constatazione di come la macchina mediatica italiana abbia ridotto un po' il tutto a una gaffe stupida, sì, ma in fondo non grave, dando invece molto risalto ad altri due aspetti della vicenda. Da un lato, l'impressionante compattezza e cogenza della reazione "di popolo" cinese, di cui si rilevano i tratti "orwelliani"<sup>10</sup> e la tendenza a conformarsi alla linea di massa ogni volta che si chiama in causa l'orgoglio nazionale cinese. Dall'altro, la reazione di incredulità e dileggio al video di scuse, immediatamente associato alla comunicazione visuale tipica dei sequestri d'ostag-

<sup>7</sup> Zhuang Pinghui, "«Ask the Chinese people»: China calls for understanding in Dolce & Gabbana insult row", *South China Morning Post*, 22 novembre 2018, disponibile all'Url: <https://www.scmp.com/news/china/society/article/2174493/chinese-consumers-boycott-dolce-gabbana-and-demand-respect-after>.

<sup>8</sup> "Can Dolce & Gabbana recover from its mistakes in China?", *Knowledge @ Wharton*, 11 dicembre 2018, disponibile all'Url: <http://knowledge.wharton.upenn.edu/article/dolce-gabbana-mistakes-in-china/>.

<sup>9</sup> Lala Hu, "D&G in Cina, l'importanza della comunicazione cross-culturale", *La Nuvola del Lavoro – Corriere.it*, 27 novembre 2018, disponibile all'Url: <http://nuvola.corriere.it/2018/11/27/dg-in-cina-limportanza-della-comunicazione-cross-culturale/>.

<sup>10</sup> Riccardo Luna, "In 24 ore la Cina fa sparire Dolce & Gabbana dal web", *Agi – Stazione Futuro*, 22 novembre 2018, disponibile all'Url: [https://www.agi.it/blog-italia/riccardo-luna/dolce\\_gabbana\\_cina\\_video\\_sfilata-4658952/post/2018-11-22/](https://www.agi.it/blog-italia/riccardo-luna/dolce_gabbana_cina_video_sfilata-4658952/post/2018-11-22/).

gi. In entrambi i casi, si tratta di immagini potenti, che hanno radici profonde nella psiche nazionale: il primo è il classico stereotipo della “atavica” xenofobia cinese, un tropo dell’orientalismo occidentale fin dai tempi delle Guerre dell’oppio; il secondo è un *meme* assai nostrano, ma cui le cupe vicende del terrorismo internazionale hanno donato ulteriore pregnanza. Insomma, se Crozza decide di farne la parodia, è perché sa usarlo per fustigare i vizi degli italiani, non perché ne faccia il trampolino per una satira dei cinesi... Ma anche questa cosa i cinesi (d’Italia) non l’hanno molto apprezzata.

Posto che quello del cosiddetto “cuore di vetro” cinese (un esasperato senso dell’onore etnico-nazionale, che forse è ancora alimentato da un senso di inferiorità duro a sopire da generazioni), sempre pronto a esplodere in mille pezzi ogni volta che qualcosa “offende i sentimenti del popolo cinese” (*shānghài Zhōngguó rén de gǎnqíng*, 伤害中国人民的感情), è un problema vero e meriterebbe un’analisi più approfondita, resta però da capire se davvero non vi sia una questione culturale tutta italiana da affrontare con altrettanta serietà. Con questa colossale perdita di lucidità e incompetenza mediatica, un’impresa italiana che vale 1,29 miliardi di euro (dati a marzo 2018) rischia di essersi giocata la propria posizione in un paese che da solo costituisce un terzo dell’intero mercato mondiale del lusso, nonché la fonte del suo più consistente aumento di fatturato

negli ultimi anni.<sup>11</sup> O c’è qualcosa che non funziona nel modo in cui questa azienda è amministrata, oppure nel modo in cui questa azienda è amministrata si è radicata una cultura imprenditoriale che è talmente satura di stereotipi culturali da non riuscire a comprendere neppure i propri sbagli. E questo non è più un problema ascrivibile a un singolo stilista, ma piuttosto a un substrato culturale in grado di permeare un vasto staff di creativi e di consulenti. Saper riconoscere gli stereotipi orientalisti forse in Italia oggi è difficile, perché la lezione di Edward Said dei *cultural studies* anglosassoni, degli studi post-coloniali indiani ed europei (compresi quelli nostrani), è tuttora poco praticata nelle nostre accademie e nelle nostre scuole di formazione aziendale. Anche tra gli esperti di cose cinesi, che si laureano in Lingue e Letterature Orientali, o in Scienze della Mediazione Interculturale, non è detto che sia mai stato possibile affrontare degnamente una tematica che resta oggi prevalentemente appannaggio dei corsi di antropologia culturale, notoriamente tra le cenerentole dell’università italiana. E dunque, a quali anticorpi contro il malinteso interculturale possono attingere i nostri giovani consulenti e mediatori in formazione? Perché, in questi casi, difficilmente basta un corso di formazione aziendale su “come vendere ai cinesi” a tappare la falla. ●

<sup>11</sup> Giulia Crivelli, “Dolce & Gabbana e la gaffe in Cina: a rischio 500 milioni tra negozi fisici e sul web”, *Il Sole 24 Ore*, 24 novembre 2018, disponibile all’Url: <https://www.ilsole24ore.com/art/moda/2018-11-23/dolcegabbana-e-gaffe-cina-rischio-500-milioni-negozi-fisici-e-web--191354.shtml?uuid=AEMvNQmG>.

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (Edf e T.wai), **Marco Aliberti** (ESPI), **Giovanni B. Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Sabrina Ardizzoni** (Università di Bologna), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi** (Università dell'Insubria, T.wai e Codici), **Martina Bristol** (University of Hong Kong), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGICina24), **Anna Caffarena** (Università di Torino e T.wai), **Maria Adele Carrai** (Princeton-Harvard China and the World Program), **Nicola Casarini** (IAI), **Martina Caschera** (Università di Chieti-Pescara), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Carlotta Clivio** (LSE e T.wai), **Roberto Coisson** (Università di Parma), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giuseppe Cucchi** (Nomisma), **Da Wei** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Massimo Deandreis** (SRM), **Lidia De Michelis** (Università degli Studi di Milano), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Nicolas Douay** (Université Paris Diderot e UMR Géographie-Cités), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Clarissa Forte** (Collegio Umberto I), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Edoardo Gagliardi** (Università di Roma "La Sapienza"), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (Nottingham University Business School e Zhejiang University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Joan Johnson-Freese** (US Naval War College), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Yuan Li** (University of Duisburg-Essen), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Luo Hu** (China COSCO Shipping Group), **Emma Lupano** (Università degli Studi di Milano), **Giovanna Mapelli** (Università degli Studi di Milano), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Marina Miranda** (Università di Roma "La Sapienza"), **Dragana Mitrović** (Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (Università della Svizzera Italiana), **Elisa Nesossi** (Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Dragan Pavlicevic** (Xi'an Jiaotong Liverpool University), **Roberto Pedretti** (Università degli Studi di Milano), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Luca Petroni** (Deloitte Financial Advisory), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Arianna Ponzini** (University of Oxford e T.wai), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara e T.wai), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Xavier Richet** (University of the New Sorbonne), **Alessandro Ripa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (IN-EAST Universität Duisburg-Essen e SciencesPo), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, EUI), **Flora Sapio** (Australian National University e T.wai), **Dini Sejkó** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (TOChina Hub), **Alessandra Spalletta** (AGICina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGICina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Plamen Tonchev** (IIER), **Konstantinos Tsimonis** (King's College London), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Polish Academy of Sciences), **Alessandro Valardo** (Intesa Sanpaolo e Penguha Fund Management), **Wang Jinyan** (Chinese Academy of Social Sciences), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (Chinese Academy of Social Sciences), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhang Weiliang** (Hangzhou Normal University), **Zhang Zhan** (USI), **Zhang Zhenjun** (China Institute of Space Law), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhou Tianyang** (University of Sussex), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (China Institute of International Studies), **Fabiano Zinzone** (Esercito Italiano).

\* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

## DOCUMENTI DI POLICY IN PRIMO PIANO

- Xi Jinping, "Zài qīngzhù gǎigé kāifàng 40 zhōunián dàhuì shàng de jiǎnghuà" [Discorso per la celebrazione del 40° anniversario dal lancio della politica di riforma e apertura], Pechino, 18 dicembre 2018, disponibile all'Url [http://www.xinhuanet.com/politics/2018-12/18/c\\_1123872025.htm](http://www.xinhuanet.com/politics/2018-12/18/c_1123872025.htm) (link in cinese).
- Xi Jinping, "Guójiā zhǔxí Xí Jīnpíng fābiāo èr líng yījiǔ nián xīnnián hècí" [Il Presidente Xi Jinping pubblica un messaggio di auguri per il nuovo anno 2019], Pechino, 31 dicembre 2018, disponibile all'Url [http://www.xinhuanet.com/politics/2018-12/31/c\\_1123931806.htm](http://www.xinhuanet.com/politics/2018-12/31/c_1123931806.htm) (link in cinese).



Alberto Bradanini

## **Oltre la Grande Muraglia.** **Uno sguardo sulla Cina che non ti aspetti**

(Milano, Università Bocconi Editore, 2018)

Non era facile scrivere un libro in grado di offrire una panoramica ampia ed esaustiva delle sfide che la Cina – e il mondo – si trovano ad affrontare in questo secolo nuovo, eppure paradossalmente già vecchio, avviluppato com'è in logiche ottocentesche di potenziale conflitto tra grandi potenze. Ci prova Alberto Bradanini con *Oltre la Grande Muraglia* (un titolo ahimè di scarsa fantasia, che richiama troppo da vicino il classico travelogue di Colin Thubron). Bradanini – già console generale a Hong Kong (1996-1998) e ambasciatore d'Italia a Pechino (2013-2015), e ora presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea – è un sincero appassionato di Cina, e

questo libro è evidente frutto della combinazione di letture colte, di esperienze “sul campo” (piacevoli sono gli aneddoti tratti dalla sua vita di diplomatico), e di riflessioni approfondite e pungenti, che ne connotano l'originalità.

Il testo inizia affrontando i modelli culturali sedimentati in Cina nei secoli, cercando di illustrare perché sia così difficile per l'Occidente comprendere l'Impero di Mezzo. Per far questo ricorre, ad esempio, a pensatori quali François Jullien e alla sua “nozione di esteriorità-eterotopia” che sottolinea lo sviluppo cinese “a prescindere dall'Occidente” (p. 28). Bradanini sottolinea come il tempo di tale alterità assoluta sia finito e come sia oggi necessario un rafforzato dialogo e confronto tra civiltà, sul terreno del destino comune dell'umanità, poiché “la Cina diverrà un territorio più familiare sotto ogni profilo, mentre a sua volta l'Occidente dovrà far spazio nella sua cornice culturale anche alla dimensione cinese” (p. 29).

Nessun facile ottimismo, tuttavia: nel capitolo “Ideologia e potere” Bradanini constata amaramente che di fronte al capitalismo finanziario e alle società atomizzate prodotti dall'Occidente la Cina sembra aver scelto di praticare una brutta copia del capitalismo occidentale, aggiungendo alla repressione del lavoro (si veda l'articolo di apertura di questo numero di *OrizzonteCina*) la limitazione delle libertà individuali. Il rinvio a data da destinarsi del passaggio alla “seconda fase” del socialismo, in cui le contraddizioni della prima possano essere superate, riproduce così anche nel contesto cinese “l'uomo a una dimensione, che la voracità solipsista dell'Occidente ben conosce” (p. 32). Il Partito comunista cinese – “una macchina incaricata di alimentare consumismo e arricchimento” (p. 264) – non è più il partito del proletariato, ma il partito “della classe media, dei circoli finanziari, dei percettori di rendite, del liberismo globalizzato, del profitto a scapito di beni primari come l'ambiente” (p. 264). Se anche la Cina è caduta preda del mercatismo, sembra dire l'autore, forse tutto è perduto e non ci sarà spazio per l'umanesimo nel nostro futuro.

Nella parte centrale del libro, largo spazio è dato alle relazioni internazionali. Con grande onestà intellettuale, e senza alcun timore di esporsi a critiche, Bradanini offre una personale e ragionata guida alla concezione cinese dei rapporti con le principali potenze, e una disamina delle questioni sul tavolo. Non fa sconti a Pechino: “I cinque principi di coesistenza pacifica (uno di essi è la non interferenza negli affari interni, *ndt*) furono in verità più volte disapplicati proprio dalla Cina, quando la convenienza lo suggeriva” (p. 91). Stigmatizza l'azione americana di allontanamento dell'Europa dalla Russia, quando una loro prossimità “consentirebbe di tradurre in benefici sonanti i tanti interessi complementari tra Europa e Russia, basati su affinità culturale e vicinanza geografica” (p. 100). Invero, riguardo all'affinità culturale, non credo basti amare Dostoevskij per apprezzare la Russia di Putin, e sulla vicinanza geografica suggerisco di chiedere ai polacchi o ai paesi baltici che cosa essa implichi (la necessità di allontanarsi da Mosca, appunto). Certo Washington farà di tutto per evitare la formazione di un blocco eurasiatico, che includa anche la Cina, la quale astenendosi al Consiglio

di Sicurezza delle Nazioni Unite sull'annessione russa della Crimea avrebbe agito con "astuto equilibrismo" (p. 125), in realtà arrampicandosi sugli specchi per contenere l'imbarazzo davanti a una palese violazione della sovranità ucraina (un interlocutore cinese all'epoca mi fece notare che l'Ucraina è uno degli Stati più artificiali sulla faccia della terra...). Bradanini vede positivamente l'evoluzione della Shanghai Cooperation Organization (SCO), che potrebbe contribuire a risolvere il contenzioso indo-pakistano, diventando "una sorta di controparte asiatica della NATO" (p. 128), mentre in realtà proprio l'ingresso dell'India e del Pakistan diluisce l'uniformità di intenti e la fiducia che esisteva tra i membri precedenti.

Meno convincente appare il testo nell'attacco al ruolo della Commissione Europea e alla Germania con riferimento alla gestione della crisi dell'euro (il paragrafo "Cina e Unione Europea" inizia addirittura con una citazione di Primo Levi riferita alla Shoah). Se la Commissione negli ultimi anni è stata politicamente depotenziata (in favore del Consiglio Europeo), ciò è avvenuto grazie a una scelta comune dei governi degli Stati membri, sempre più gelosi delle rispettive sovranità. Se la Germania ha la responsabilità di aver atteso troppo a lungo prima di intervenire nella crisi greca, non c'è traccia nel testo, ad esempio, della scelta di Atene di truccare pesantemente i conti per soddisfare i parametri di Maastricht. Se è vero che di austerità si può morire, è altrettanto certo che non basta una nuova erogazione di denaro pubblico per fare crescere l'Italia che – come ha ricordato di recente Mario Draghi – ha preso a prestito dalle generazioni future, e i cui problemi strutturali vengono da molto lontano (si veda a proposito *The political economy of Italy's decline* di Andrea Lorenzo Capussela).

Tra gli aneddoti riportati nel libro, Bradanini ricorda l'intervento di un accademico cinese in occasione di una cena in Ambasciata, a sostegno della tesi secondo cui l'Italia sarebbe un paese in via di sviluppo, tra la sorpresa degli astanti. Ma basta in effetti leggere i rapporti della Banca Mondiale su tematiche di sviluppo per accorgersi che l'Italia, non paragonabile ai paesi più poveri o agli Stati falliti, presenta in effetti – relativamente ad altri paesi occidentali – fenomeni

tipici di contesti non pienamente moderni, dall'elevata quota di economia sommersa all'evasione ed elusione fiscale dilaganti, dal mancato controllo di intere porzioni del territorio nazionale alla corruzione facilitata da una selva di norme e regolamenti. Soprattutto, almeno un terzo del paese non ha mai conosciuto logiche di accumulazione capitalistica, bensì un'economia di prebende, che entra inevitabilmente in crisi quando diminuisce la spesa pubblica. C'è, d'altro canto, un terzo del paese il cui apparato produttivo ruota attorno al traino tedesco, e che ha saputo approfittare dell'euro per ristrutturare in maniera efficiente il proprio business. A volte il testo sembra contraddirsi: da un lato, riguardo alla partecipazione ai progetti promossi sotto l'egida della Belt and Road Initiative, si afferma che "tenersi alla larga da Bruxelles e contare sulle proprie forze è per l'Italia la strada migliore" (p. 173) – ignorando i problemi di scala che affliggono le aziende italiane quando si confrontano con gli appalti pubblici delle agenzie multilaterali – , ma dall'altro si riconosce che Pechino presta ascolto all'Italia quando "quest'ultima (talvolta capita) fa sentire la sua voce a Bruxelles sui dossier d'interesse cinese" (p. 193). In verità, Bradanini riconosce anche i limiti della visione poco lungimirante dei governi italiani, non in grado di anticipare i segnali dell'avvento cinese sulla scena globale (ricordiamo che Pechino chiese di accedere al GATT nel 1986, ed entrò nell'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001).

Non mancano nel testo alcune imprecisioni (ad esempio, l'Asian Infrastructure Investment Bank non è "il principale veicolo di finanziamento" della Belt and Road Initiative - p. 173), e l'editore avrebbe potuto curare meglio alcuni passaggi dell'editing (le fonti *online* sono indicate con il mero URL, e viene inserita una casa editrice in un elenco di autori le cui opere vengono passate in rassegna). E se a volte – non essendo un libro accademico – ci si chiede a quale pubblico si rivolga l'autore, la risposta finale è forse la migliore possibile: al cittadino italiano, sovente così poco informato su temi di politica estera, che desideri apprendere da un osservatore privilegiato in quale direzione procedano non solo la Cina, ma anche l'Italia, l'Europa, il mondo e tutti noi. ●

*I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.*

La Biblioteca del Torino World Affairs Institute ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: *The China Journal*, *China Perspectives*, *The China Quarterly*, *Journal of Chinese Political Science*, *Mondo Cinese*, *Pacific Affairs*, *Twentieth Century China*, *Sulla via del Catai*.

Vi si trovano altresì copie di *China Information*, *European Journal of International Relations*, *Foreign Affairs*, *Modern China*, *The Pacific Review*.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul catalogo online della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (14.00 – 17.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a [info@twai.it](mailto:info@twai.it).

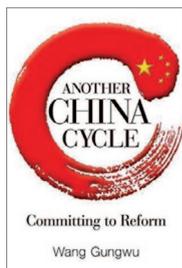


Vittorio Valli

### The Economic Rise of China and India

(Torino: Accademia University Press, 2015)

Il volume analizza in chiave comparata i miracoli economici di due delle maggiori economie dell'Asia-Pacifico. La sezione dedicata all'economia cinese ripercorre le tappe fondamentali del suo sviluppo dal 1978 ai giorni nostri, prestando particolare attenzione ai suoi cambiamenti strutturali. Non manca un accurato approfondimento di quelle sfide ambientali, demografiche e sociali che potrebbero minare il percorso di sviluppo della Cina di domani.

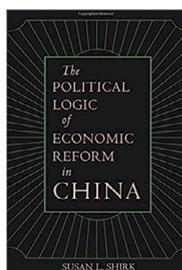


Wang Gungwu

### Another China Cycle: Committing to Reform

(Singapore: World Scientific, 2014)

Il volume parte dagli anni immediatamente successivi alla crisi di piazza Tian'anmen per ripercorrere le tappe principali del percorso di sviluppo economico cinese e passare in rassegna le varie interpretazioni che di questo si sono date. Le scelte politiche prese in esame sono quelle dei leader cinesi da Deng Xiaoping a Hu Jintao, seguendo i passi di coloro che hanno posto le fondamenta dell'ascesa della Rpc nel panorama economico mondiale, per poi consolidare il successo del modello sino-capitalista.

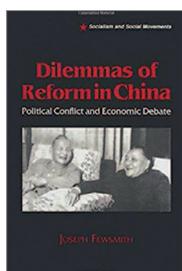


Susan L. Shirk

### The Political Logic of Economic Reform in China

(Berkeley: University of California Press, 1993)

Quale intuizione di Deng Xiaoping sfuggì a Michail Gorbačëv? Quali fattori determinarono forme e contenuti dei piani di riforma economica cinese, e fino a che punto si può parlare di "riforme di successo" implementate da un regime comunista? Queste sono solo alcune delle domande a cui risponde Susan Shirk in questa celebre monografia adottando la cornice analitica dell'istituzionalismo politico.



Joseph Fewsmith

### Dilemmas of Reform in China: Political Conflict and Economic Debate

(Abingdon: Routledge, 1994)

Il volume descrive la formazione e la diffusione di idee riguardanti le riforme economiche ai vertici del Partito comunista cinese. L'autore si concentra sulle dispute che hanno avuto luogo all'interno della leadership cinese tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, e al modo in cui queste non solo hanno influenzato l'implementazione delle riforme economiche in Cina, ma hanno anche portato alla crisi di questo stesso processo di trasformazione a cavallo tra il 1988 e il 1989.

OrizzonteCina è sostenuta da:



Compagnia di San Paolo



International Affairs

Partner editoriale



formiche





The ChinaMed Business Program (CMBP) offers a uniquely intensive set of crash courses to graduate students and dynamic future managers pursuing an effective business career across China and the Euro-Mediterranean region.

The 7<sup>th</sup> edition of CMBP, hosted by Peking University over 5 weeks in July and August 2019, will take place across Beijing, Chongqing and Shenzhen (China).

Up to 50 outstanding candidates are admitted to the program to be equipped with a diverse set of strategic skills in the areas of business internationalization, cross-cultural management and creative entrepreneurship.

**Seek new tools for the future.  
Take the right path **TOChina.****



[chinamedbusiness.eu](http://chinamedbusiness.eu)

EARLY BIRD APPLICATIONS CLOSE FEBRUARY 25<sup>TH</sup>, 2019